

RINGRAZIAMENTI:

La comunità di San Domenico ed il parroco don Paolo Banfi ringraziano quanti, in vario modo e maniera hanno reso possibile la realizzazione di quest'opera. Tanta è stata la collaborazione, diretta ed indiretta, a dimostrazione dell'attaccamento alla parrocchia e di ciò deve essere tenuta viva memoria.

Un cenno particolare, inoltre, deve essere rivolto:

al pro-Vicario generale della diocesi di Milano mons. Franco Agnesi, al dr. Gianni Borsa ed al prof. Giorgio Vecchio per le ricerche storiche appositamente condotte e per gli esclusivi testi scritti, al dr. Enrico Belloni, ai signori Claudio e Renato Oldrini, al signor Giuseppe Tunesi ed alle ditte "Foto Villa" ed "EliteFoto" per le fotografie specificatamente realizzate, al signor Angelo Piva per le foto del vecchio oratorio, al signor Nicola Fenaroli che ha realizzato la foto di copertina, al signor Alberto Centinaio che ha "prestato" le sue cartoline storiche, al signor Sandro Sainaghi per la passione con la quale ha curato l'organizzazione generale e l'edizione, alla casa editrice "Eo Ipso" di Legnano che ha consentito la concretizzazione delle idee, alla ditta SINCRONIA di Legnano che ha curato la stampa, infine: a tutti i parrocchiani che hanno aperto il "cassetto" dei ricordi e che hanno acconsentito a riprodurre i loro documenti.

S. Domenico a Legnano: storia di una parrocchia

SOMMARIO

[Un'eredità religiosa plurisecolare](#)

[Storia di un convento](#)

[Storia di un Oratorio](#)

[Nascita di una parrocchia \(1895-1908\)](#)

[L'arrivo di don Emanuele Cattaneo](#)

[Dalla nuova chiesa alla nuova parrocchia](#)

[Un quartiere operaio](#)

[Il consolidamento pastorale \(1908-1945\)](#)

[Il completamento delle strutture](#)

[Vita di parrocchia](#)

[Lo sviluppo dell'associazionismo](#)

[Una parrocchia in prima linea](#)

[Don Carlo e i suoi giovani tra guerra e Resistenza \(1940-1945\)](#)

[Gli ultimi anni di don Emanuele \(1945-1952\)](#)

[Don Albino parroco: gli esordi pastorali \(1953-1962\)](#)

[Il laicato in prima linea: gli anni d'oro dell'Azione Cattolica](#)

[La sofferta sfida con il rinnovamento](#)

[Una parrocchia tra Concilio e post-Concilio](#)

[L'oratorio di don Romeo e la pastorale giovanile](#)

[Nuovi ambienti e nuove prospettive](#)

[Gli anni Ottanta: nuovi protagonisti](#)

[Arriva il terzo parroco](#)

[Iniziative pastorali, educative e sociali](#)

[Gli «operai del Vangelo»](#)

[Un tetto per chi non l'ha](#)

[Il «Sicomoro»: verso il futuro](#)

[Da don Gian Paolo a don Paolo](#)

[Tra storia e cronaca](#)

Un'eredità religiosa plurisecolare

Storia di un convento

Sul territorio dell'attuale parrocchia di S. Domenico, la presenza religiosa più vistosa in tutta l'epoca moderna è senza dubbio il convento francescano di S. Angelo, che sorgeva nel luogo dove oggi sono le Scuole elementari «Mazzini». L'iniziativa della costruzione del convento risale al 1432, quando il nobile Bonifacio Vismara stabilisce nel suo testamento di far costruire una chiesa e un convento a disposizione dei Frati Minori Osservanti della provincia milanese. Il figlio di Vismara, Giovanni Rodolfo, dona il terreno e inizia i lavori, che nel 1471 consentono ai frati di entrare in possesso della loro nuova sede. Da vari manoscritti possediamo diverse descrizioni del convento e della sua chiesa, intitolata a S. Maria degli Angeli: occorre però molta immaginazione per ritrovarsi in queste descrizioni se si pensa alla Legnano di oggi. Ebbene, il convento dei frati sorge preceduto da un vasto piazzale, ombreggiato da molti alberi, già in alto rispetto all'Olona; dal piazzale si entra nella chiesa, la cui abside è rivolta a nord. L'interno è ad una sola navata, ai cui lati vengono via via costruite diverse cappelle, che diventano il luogo di sepoltura delle famiglie più in vista di Legnano. Sul lato sinistro della chiesa sorge inizialmente un chiostro con portici, poi però demolito e rimpiazzato da un giardino, mentre vengono edificati altri due chiostri. Il convento vero e proprio è capace di ospitare 18 religiosi ed è descritto come posto «in mezzo ad una selva, bello, ameno».

Non deve naturalmente stupire la collocazione rurale del convento: almeno fino all'Ottocento la popolazione dell'attuale rione di S. Domenico (denominato allora «contrada del Mugiato») è concentrata nella parte compresa tra le attuali corso Italia e via della Vittoria; oltre iniziano i campi e i boschi, fino a giungere a Castellanza. Ancora nel nostro secolo, fino alla fine degli anni Cinquanta ed ai primi anni Sessanta sopravvivono aree di verde, con campi di grano e boschetti di robinia in tutta la zona oltre la via Montebello. In tutta quest'ampia area sorgono però anche altri edifici religiosi: verso Castellanza, l'antica chiesetta di S. Giorgio; più in qua l'altra piccola chiesa di S. Martino, le cui origini risalgono al sec. XV, come ampliamento di una chiesetta precedente, e che nelle cronache del prevosto di Legnano Agostino Pozzo (1628-1652) viene descritta come «chiesa campestre posta fra le vigne tra S. Angelo et la Castellanza, et per quello si vede dalle scritte antiche fu sempre con il nome di Chiericato, et è antichissima come dalle pitture, et fabrica si vede».

Tra il 1668 e il 1689 la chiesa di S. Maria degli Angeli subisce profonde trasformazioni e nel secolo successivo riceve diversi abbellimenti e integrazioni, con l'acquisto di un organo, di campane, di balaustre in marmo all'altare maggiore, ecc. Anche il convento è ampliato e migliorato, fino a poter accogliere 27 frati; risulta dotato di stanze per gli ospiti, di una scuola di filosofia e di una biblioteca. Nel corso del tempo attorno ai frati si sviluppa una considerevole attività pastorale: essi svolgono apostolato a Legnano e dintorni, reggono il monastero di S. Chiara in Legnano, animano il Terz'Ordine francescano, una confraternita intitolata a S. Giuseppe e un'altra confraternita chiamata dei Cordigeri di S. Francesco. Alquanto frequentate risultano le processioni che dal convento si snodano fino a S. Magno, così come diffusa è la consuetudine di venerare un grande Crocifisso posto nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Non mancano per la verità anche delle gustose polemiche, come quelle del 1775-1776, allorché vengono diffuse pesanti accuse sul modo con cui si celebrano le liturgie natalizie, mantenendo illuminato solo l'altare e il presepio, così che nella chiesa buia la folla si accalca e qualcuno ne approfitta per convegni amorosi. In realtà, come attestano il prevosto Francesco Lavazza e il cancelliere del Comune di Legnano tutto è frutto di calunnie e le accuse vengono presto ridimensionate. Resta però la conferma che per Natale e per altre feste il convento è meta per moltissimi fedeli, provenienti non solo da Legnano ma anche da tutta la zona e i paesi circostanti.

I tempi stanno tuttavia mutando e promettono ben poco di buono per i frati e il loro convento. Con l'arrivo dei francesi in Lombardia nel 1796 la crisi incombe: il convento, grazie anche alla

mobilitazione delle autorità legnanesi, riesce ad essere risparmiato nel 1798 da una prima ondata di soppressioni, ma tra 1805 e 1806 la sua sorte è segnata. L'intero complesso passa dapprima sotto il controllo di tale Giorgio Battuet che ottiene di poter demolire la chiesa e usarne il materiale e di insediare nel convento una conceria di pelli. Nel corso degli anni seguenti si hanno successivi passaggi di proprietà, fino a che nel 1896 l'ex-convento entra in possesso del Comune di Legnano che vi installa le Scuole elementari, poi intitolate a Giuseppe Mazzini, promuovendo però anche radicali e costosi interventi di consolidamento e ristrutturazione dell'ormai fatiscente edificio.

Il legame tra la secolare presenza dei Frati Minori e la parrocchia di S. Domenico è, a dispetto del tanto tempo passato, molto forte. È sufficiente pensare a quel Crocefisso tanto venerato nella chiesa di S. Maria degli Angeli, la cui presenza contribuisce a radicare una solida tradizione religiosa giunta fino ad oggi. Dopo la soppressione del convento, esso viene conservato in abitazioni private (forse in un rustico appartenente alla famiglia Lampugnani nei pressi dell'attuale chiesa di S. Domenico ed allora abitato dalle famiglie Tajé, Cerini e Montoli) ma passa poi finalmente all'Oratorio la cui facciata viene per l'occasione rinfrescata dai pittori Turri con la raffigurazione di tre figure caratteristiche, ovvero S. Domenico, S. Carlo, Mosè. Siamo, come si vedrà tra poco, nel 1838. Oltre al Crocefisso, anche la statua di S. Antonio da Padova e quella di Gesù Bambino vengono salvate dalla distruzione e passano poi nella nuova chiesa di S. Domenico.

Storia di un Oratorio

Tra la storia del convento di S. Angelo e quella della parrocchia di S. Domenico bisogna però collocare il decisivo passaggio costituito dall'Oratorio intitolato allo stesso S. Domenico.

Tutto comincia con un duro litigio tra fratelli, almeno se vogliamo dar retta alla tradizione: uno di quei litigi destinati a durare per anni e restare praticamente irrisolvibili, se non di fronte a qualche provvidenziale fatto esterno. E, nel nostro caso, succede proprio così. Leggiamo infatti quanto racconta il cronista locale Giuseppe Pirovano: «La tempesta del 1672 avvenuta a Legnano aveva portato la pace tra i due fratelli Oldrini, i quali tenendo in comunione un orto posto davanti alla loro casa e questo essendo indiviso era per loro cagione di continui alterchi, non volendosi né l'uno né l'altro privarsi passando ad una reciproca vendita tra di loro, né colla vendita ad altri. La gragnuola caduta in quell'anno lo fracassò in modo tale, che uno dei fratelli credendolo castigo di Dio, fece la proposta all'altro di fare in quell'orto una chiesa. La proposta venne accettata e di comune accordo stabilirono di edificarla in onore di S. Domenico Guzman».

In effetti un documento datato 24 luglio 1709 conferma che «Antonio e Fratelli Oldrini, quondam [= fu] Pietro», acquistano nella contrada di Muggiate «due porzioni del Brolo [= orto, frutteto]» dai fratelli Filippo e Francesco Oldrini fu Giacomo, delle quali viene fatto dono alla Confraternita del SS. Rosario con l'obbligo di edificare sul terreno un Oratorio e di celebrarvi annualmente e in perpetuo delle messe. È dunque il 1709 l'anno della probabile nascita dell'Oratorio intitolato a S. Domenico, anche se la data esatta della costruzione è tuttora incerta e forse avviene solo in seguito. Esso esiste certamente nel 1745, allorché il Prevosto di Legnano lo visita ufficialmente e dà delle disposizioni relative agli arredi sacri ivi contenuti. L'anno dopo è stipulato anche un contratto con il signor Carlo Longone per l'acquisto di un organo «di cinque registri», che la Scuola del SS. Rosario si impegna a pagare 190 lire.

Nel 1779 il prevosto Francesco Lavazza redige un'ampia relazione su tutti gli edifici sacri legnanesi e parla naturalmente anche di S. Domenico, precisando che l'Oratorio è officiato dalla Veneranda Confraternita del SS. Rosario che ha sede in S. Magno. Le entrate sono costituite solo dalle elemosine e dalle offerte dei confratelli, a cui vanno aggiunti alcuni legati, sette in tutto, con i quali l'Oratorio riceve delle rendite annuali in cambio della celebrazione di un certo numero di messe. Il più antico di questi legati risale proprio al 1709 e si riferisce a 85 messe annue stabilite in quell'anno dal prete don Antonio Lattuada. Un altro impone l'obbligo

di celebrare 12 messe annue, da celebrarsi ogni prima domenica del mese, per le anime dei benefattori che hanno donato il terreno su cui è stato costruito l'Oratorio stesso.

Alla fine del XVIII secolo, in connessione con l'arrivo dei francesi, anche il piccolo Oratorio, come la chiesa e il convento di S. Maria degli Angeli, viene secolarizzato e passa nella mano pubblica, fino anzi ad essere utilizzato come sede della Municipalità. Passata la bufera e ritornati gli austriaci con la nascita del nuovo regno Lombardo-Veneto, il Comune decide però di riaprire l'Oratorio al culto. L'Imperial-Regio Governo asburgico dà il via libera all'affare e impegna il Comune a pagare le spese di riparazione e riadattamento dell'Oratorio. Si tiene di conseguenza in Comune un Convocato, da cui emerge la decisione di pagare 600 lire alla Fabbriceria delle chiese legnanesi, lasciando alla stessa Fabbriceria l'onere delle spese future. L'atto notarile che regola l'intera questione porta la data del 20 aprile 1818. Esso prevede anche che in caso di cessazione del culto, l'edificio ritorni pienamente nelle mani del Comune di Legnano.

Riconsegnato dunque al suo uso originario ed affidato alla Fabbriceria di S. Magno, l'Oratorio di S. Domenico viene regolarmente utilizzato per fini di culto e amministrato da una speciale commissione. Non mancano naturalmente dettagliati inventari di cosa l'Oratorio possieda, come uno redatto nel 1828, nel quale si parla di un armadio, di candelieri «moderni di rame inargentato, di cassette, di calici, camici, lampade, bracieri, coperte per l'altare, campanelli per la messa, e di tante altre cose, tra le quali anche due statue, l'una raffigurante S. Domenico, l'altra S. Antonio. Nell'inventario compaiono anche 6 quadri «stati venduti da Gerolamo Colombo», la cui firma compare per prima in calce al documento: è un presenza importante, quella di Gerolamo Colombo che, come vedremo tra poco, è un autentico protagonista nella storia di S. Domenico.

Per diversi anni possediamo minuziosi bilanci che forniscono un'idea abbastanza precisa di cosa si faccia e si spenda per l'Oratorio di S. Domenico. Particolarmente importante è per esempio il bilancio relativo al 1838, perché in quell'anno e precisamente nella quarta domenica di settembre, si tiene una grande festa per la traslazione nell'Oratorio del Crocifisso ligneo un tempo appartenente al Convento di S. Angelo. L'avvenimento richiede un conto a parte, dal quale risultano entrate per 170 lire grazie alla questua e all'elemosina, a fronte di 177 lire di spese, delle quali 6 servono per la stampa di ben 300 manifesti, 9 per le pulizie, 34 per la cera, 36 per i paramenti, 65 per il clero invitato per le confessioni, 4 a don Angelo Salmoirago per il sermone tenuto durante la messa. A parte questo avvenimento eccezionale, la gestione dell'Oratorio prevede di solito spese per la cera, l'olio e le ostie, oppure per compensare i preti che vengono a celebrare la messa, il sacrista e l'organista. Per esempio nel 1846 si verificano uscite per 209 lire per le messe e per 109 lire complessive per alcuni indispensabili collaboratori, come il sacrista Andrea Della Vecchia, il custode quotidiano Gaetano Della Vecchia, l'organista A. Carrera e l'alza mantici Pelagio. Tra i preti è stabile, in questi anni attorno alla metà del secolo, la presenza di don Angelo Muttini. È tuttavia evidente negli amministratori l'impegno per la manutenzione e anzi l'abbellimento dell'Oratorio, dal momento che non mancano le spese per le argentature degli oggetti sacri, per le tende o altri lavori ancora più ordinari. Forti sono le spese del 1845, allorché si stabilisce di acquistare un organo presso Costantino Prestinari di Magenta, dal costo di 1467 lire. Dal 1849 si inizia a pagare a rate l'argenteo Cassani, da cui si acquista un busto di santo del valore di lire 2000. Tra gli amministratori che si fanno carico dell'Oratorio di S. Domenico troviamo i nomi del priore Giuseppe Pisani e del cassiere Ambrogio Salmoiraghi, nonché di Macario Sada e Antonio Prandoni. In questi minuziosi bilanci si rispecchiano i tempi e le miserie di una società contadina e povera: nel resoconto del 1849 leggiamo un'entrata di 27 lire per «lacrime di cera» vendute, mentre in quello del 1854 compaiono 60 lire «per oblazione in tempo dell'esposizione per la calamità del colera», a cui corrispondono d'altra parte 18 lire di spesa per tre specifiche benedizioni impartite contro la minacciosa epidemia.

Un importante cambiamento nella vicenda dell'Oratorio si verifica a partire dal 1863. È questo infatti l'anno della importante decisione presa da quel Gerolamo Colombo che già abbiamo fugacemente incontrato. Gerolamo Colombo non ha origini particolarmente nobili, anzi nei documenti ufficiali è accompagnato dall'indicazione di essere «figlio dell'Ospedale Maggiore di

Milano»: insomma, è un trovatello, abbandonato neonato alla ruota e fortunatamente sopravvissuto. Il suo cognome, del resto, è di per sé indicativo, visto che per lunghissimo tempo esso è assegnato a tutti i bambini abbandonati all'Ospedale milanese, il cui simbolo è appunto una colomba. Malgrado le sue sventure iniziali Colombo ha fatto fortuna, è diventato possidente e ha sposato tale Maria Gallora, restandone poi vedovo. Al momento egli risiede in quella via che già si chiama «Corso Garibaldi» (per quanto l'«eroe dei due mondi» sia ben vivo e vegeto, visto che morirà nel 1882), anche se la vecchia definizione di «Contrada Maggiore» non è ancora uscita dall'uso. Gerolamo Colombo è ormai molto anziano, tanto che morirà pochi anni dopo, il 3 dicembre 1868, a 88 anni di età, riverito anche in punto di morte, tanto che i registri funebri di S. Magno lo onorano con il titolo di «signore», normalmente negato ai suoi più modesti concittadini.

Ebbene, nel 1863 Gerolamo Colombo stabilisce di utilizzare una parte dei suoi beni a fini religiosi, conformemente a una tradizione alquanto diffusa. Su sua richiesta, il 5 luglio di quell'anno un Decreto Reale (n. 1837) lo autorizza infatti a costituire «una cappellania a beneficio coadiutorale perpetuo nell'oratorio di S. Domenico sotto l'invocazione di S. Gerolamo». Il 17 settembre successivo presso il notaio di Busto Arsizio Bernardo Bossi, Colombo compie il passo ulteriore e formalizza le sue volontà, riservandosi comunque il diritto di eleggere personalmente il beneficiario. Il 24 febbraio 1864 egli nomina don Andrea Giardini cappellano di S. Domenico. Questi a sua volta chiede il riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica, che avviene da parte dell'arcidiocesi di Milano con bolla 23 settembre 1864. Finalmente il 20 gennaio 1865 Giardini è investito del beneficio e il successivo 28 febbraio ottiene il *placet*, ovvero il permesso dell'autorità civile, che la legge vigente nel Regno d'Italia stabilisce come obbligatorio per ogni ecclesiastico che deve amministrare beni temporali. L'ultimo atto è datato 4 aprile 1865 e viene di nuovo compiuto davanti al notaio, alla presenza di Colombo e Giardini, ma anche di due testimoni quali il dottor Bartolomeo Piazza subeconomo e don Antonio Pozzoni parroco di S. Magno.

A questo punto don Andrea Giardini è formalmente impegnato a celebrare cinque messe settimanali (comprese le domeniche), applicando le intenzioni del fondatore Gerolamo Colombo. Inoltre deve coadiuvare il parroco di S. Magno nell'istruzione religiosa da tenersi nell'oratorio di S. Domenico, nonché nell'assistenza agli infermi e nell'ascolto delle confessioni. In cambio riceve una rendita annua di 1000 lire, sottoscritta da Gerolamo Colombo sul Gran Libro del Debito Pubblico Italiano e, soprattutto, entra in possesso di un'abitazione di cinque locali, contrassegnata con il numero civico 141 di Corso Garibaldi, sapendo che essa non potrà tuttavia essere ceduta o affittata ad altri. L'abitazione è ricavata come porzione da un edificio più grande, con un ingresso in comune dalla strada, un portico interno in due campate e un pozzo. Dal cortile interno andando a destra si entra nella cucina destinata al cappellano, dotata anche di una finestra con inferriata che guarda verso la strada, di un camino e di un focolare di cotto; sempre al piano terra c'è una saletta. Al piano superiore la cappellania gode di quattro stanze, mentre sul muro «all'esterno verso la contrada avvi un dipinto sacro con bracciale di ferro per portare il lume».

Più interessante, ai fini del nostro racconto, è naturalmente la descrizione del piccolo Oratorio dedicato a S. Domenico. La possediamo grazie all'ennesima lite, che questa volta contrappone la Fabbriceria di S. Magno (che è pur sempre responsabile dell'Oratorio) e Giuseppe Vismara, proprietario di diversi terreni contigui all'Oratorio. Non ci interessano qui i particolari della controversia, sorta perché Vismara cerca di bloccare una porta dell'Oratorio che dà sulla sua proprietà; ci interessa di più, appunto, cercare di immaginarci - in assenza di fotografie o disegni - come era sistemata l'intera area. Leggiamo dunque: «La Chiesa Succursale di St. Domenico in Legnano trovasi lungo la Corsia Garibaldi. Avvi davanti alla medesima un piazzale, il quale lambe la corsia stessa, col quale perciò confina sul lato di ponente; mentre è circondata nel rimanente da case, spazii ed orti di privata proprietà fra cui quella del Sig. Giuseppe Vismara che estendesi ad una parte del lato di mezzodì, a quello di levante ed alla banda di tramontana. Sul lato di mezzodì in corrispondenza del Presbiterio trovasi un'apertura d'uscio».

La presenza di un cappellano fisso facilita naturalmente il rapporto con la popolazione e il contatto del prete con un quartiere in rapida espansione. Don Andrea Giardini resta cappellano fino al 1880; a lui succedono don Gerolamo Zaroli (dal 1880 al 1889), il quale diverrà poi nel 1898 il primo parroco di Legnanello, e don Fortunato Casero (dal 1890 al 1895).

La pastorale che si svolge è impostata naturalmente secondo i criteri del tempo, che danno ampio spazio alle devozioni ed alle feste più tradizionali. L'associazionismo laicale è appena agli esordi e, semmai, mantiene i caratteri - essi pure tradizionali - della confraternita finalizzata alla preghiera, alla carità oppure alla celebrazione di qualche festività patronale. Ciò anche se proprio i decenni finali dell'Ottocento vedono il sorgere delle prime società di mutuo soccorso o delle casse rurali o di altre organizzazioni cattoliche a sfondo sociale, mentre si diffondono quei comitati parrocchiali che, all'interno dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, costituiscono la premessa della futura Azione Cattolica. I fedeli più impegnati del rione S. Domenico devono naturalmente rivolgersi alle organizzazioni cittadine, istituite attorno all'unica parrocchia di S. Magno: nel 1888 nasce per esempio un Consorzio di Mutua Beneficenza fra Operai e Artigiani S. Giuseppe, di cui sarà poi animatore proprio don Zaroli, un prete fortemente segnato dalla passione sociale; nel 1895 è già attivo il Comitato Parrocchiale, di cui il card. Ferrari in visita pastorale benedice la bandiera (27-29 luglio 1895).

Tipico di S. Domenico è invece il «Consorzio del Santissimo Crocifisso sotto la protezione di S. Domenico», che nel 1875 sente il bisogno di stampare le proprie regole. Si tratta in verità di un'associazione di quelle tradizionali, dove il fine principale che unisce gli aderenti è quello di garantirsi reciprocamente un buon numero di preghiere in caso di morte. Non è dunque prevista alcuna azione a carattere pubblico, se non durante i funerali. Insomma, siamo di fronte ad una sorta di polizza assicurativa, su cui non è lecito fare speculazioni, tanto che si dichiara di non voler accettare «persone affette da malattia». «Chi vorrà iscriversi - recita l'art. 1 - dovrà essere persona di savi e religiosi costumi; mancando anche dopo l'iscrizione, sarà cassato». In base alla quota annuale pagata, il socio avrà dunque in suo suffragio: «a) Un funerale di N. 4 Sacerdoti, un Ufficio a due campane con Messa nella Chiesa parrocchiale, ed un Ufficio con Messa nell'Oratorio; se però ha pagato la tassa annuale di L. 2.25 ovvero di L. 1.50. b) Il solo Ufficio con Messa nell'Oratorio, se ha pagato la tassa annuale di L. 1». Società del genere fanno naturalmente sorridere al giorno d'oggi: esse tuttavia sono manifestazione di una domanda religiosa che, pur muovendo da un esagerato timore di una lunga permanenza in purgatorio, spinge alla ricerca di una spiritualità più intensa in vita: «Di frequente - viene pure stabilito - l'ascritto si accosterà ai Santissimi Sacramenti; e procurerà di recarsi ogni Venerdì di Quaresima, non che alla seconda festa di Pasqua, a far visita al Santissimo Crocifisso che si venera nell'Oratorio di S. Domenico, ed ivi dirà con divozione la preghiera qui sotto indicata». Non va poi dimenticato, ai fini della nostra storia, che questo Consorzio costituisce un ulteriore tassello entro quella devozione al Crocifisso che è davvero un filo rosso nelle vicende della comunità di S. Domenico.

Del resto, proprio per celebrare degnamente il cinquantenario della traslazione nell'Oratorio dell'antico Crocifisso, il cappellano don Zaroli si rende promotore di festeggiamenti nel 1888, con la costruzione di un nuovo altare (che verrà in seguito utilizzato come altare alla cappella dell'Addolorata). Il medesimo cappellano si preoccupa di portare nell'Oratorio una statua della Madonna Addolorata, iniziando così un'altra forma devozionale tipica di S. Domenico.

Per i cappellani dell'Oratorio, tuttavia, le cose non vanno molto bene dal punto di vista materiale. A più riprese, infatti, essi si lamentano delle condizioni finanziarie e chiedono all'autorità ecclesiastica deroghe all'impegno di celebrare settimanalmente cinque messe nell'Oratorio. Come ricorda un manoscritto databile attorno al 1900, a fronte di un'entrata annua complessiva di circa 1300 lire, il cappellano deve non solo svolgere gli impegni liturgici e pastorali stabiliti, ma anche pagare le tasse e le riparazioni della casa, oltre a dover pagare in caso di malattia o assenza qualche altro prete disposto a sostituirlo. Sia don Giardini nel 1875, sia don Zaroli nel 1888 chiedono riduzioni e sanatorie nel conteggio delle messe, mentre viene anche aperto un contenzioso con la Congregazione di Carità di Legnano (erede di Gerolamo Colombo) per ottenere almeno dei contributi nelle spese di manutenzione della casa.

Nascita di una parrocchia (1895-1908)

L'arrivo di don Emanuele Cattaneo

Alla festa di Pentecoste del 1895 entra in servizio come nuovo cappellano dell'Oratorio un giovane prete: don Emanuele Cattaneo.

Don Emanuele è nato il 7 giugno 1864 a Rovellasca, da Francesco e Beatrice Borghi. Giovanissimo entra nel seminario di S. Abbondio a Como, da cui passa in seguito a quello di Monza, per gli studi di filosofia, e di Milano, per la teologia. Il 31 maggio 1890 è ordinato prete e destinato come coadiutore alla parrocchia di S. Giulio a Cassano Magnago. Qui resta cinque anni, fino appunto al 1895, quando alla morte del suo parroco, don Emanuele si accorge che la popolazione locale sta dandosi da fare per fare nominare proprio lui come nuovo parroco. Spaventato dalla situazione che si sta creando, anche in considerazione della sua giovane età, don Emanuele riesce ad ottenere il trasferimento a Legnano ed è appunto nominato cappellano dell'Oratorio di S. Domenico.

L'arrivo nella sua nuova sede rappresenta però un autentico shock per il giovane prete. È uno shock che si imprime nella memoria di don Emanuele, che a distanza di anni, nel 1908, ne parlerà in questi termini: «Quale impressione abbia provato alla vista dell'abitazione o meglio tugurio del prete non v'ha parola che basti. Ma quello che più mi colpì ed angustì il mio animo di Sacerdote fu la chiesa o meglio l'oratorio di S. Domenico [...] Era un'angusta e umida chiesetta, capace non più di 400 posti, chiusa e soffocata per tre quarti da catapecchie e con a fianco un diroccato corridoio che percorreva lateralmente la chiesa e metteva al campanile ed alla sagrestia [...] E in quest'angusta chiesetta e nell'oscuro corridoio e in sul piazzetto della chiesa e nella via nei giorni festivi si vedeva il popolo affollato, stipato e nascosto in un modo indecoroso [...] con promiscuità deplorabile e il Celebrante a stento poteva farsi largo dalla sagrestia per arrivare all'altare, anche lui già ingombrato e circondato di popolo fedele». In più, ricorda don Emanuele, chi intende partecipare alla messa è disturbato dai passanti, così come, nella calca che si crea, non mancano malori e svenimenti, specialmente d'estate.

Una persona energica e giovane come don Emanuele non può perdersi d'animo di fronte a questo stato di cose e si pone subito il problema di un radicale mutamento: «Di qui l'idea - ricorda ancora il diretto protagonista -, quasi l'ossessione del cappellano, di tentare qualche cosa per S. Domenico. Ma restava un'idea vaga, che manifestata, incontrava subito l'opposizione e beffe». Ovvio infatti pensare che l'impresa di ampliare o addirittura costruire una nuova chiesa richieda tali e tanti mezzi da renderla pressoché disperata. Le speranze di don Emanuele restano dunque tali e per qualche anno la situazione non conosce miglioramenti. Bisogna attendere pertanto il 1899, allorché, posto di fronte al rischio di un ulteriore peggioramento delle cose, il cappellano di S. Domenico passa decisamente all'attacco. Dunque, in quell'anno don Emanuele deve soggiornare per un certo periodo a Recoaro, a scopi curativi. Al ritorno a Legnano egli ha la sgradita sorpresa di trovare degli scavi in corso, proprio a fianco e dietro l'Oratorio. La causa è data dalla decisione di Siro Dell'Acqua di edificare su quei terreni, di proprietà Ponzoni, una conceria di pellami che si giovi della vicinanza delle acque dell'Olon. Non ci vuole molto per comprendere quali ulteriori fastidi potrà dare una fabbrica del genere a chi vorrebbe godere di un po' di pace e di spazio per la preghiera o la liturgia, in una situazione già tanto precaria. Don Cattaneo si rivolge subito al prevosto di Legnano e suo diretto superiore, mons. Domenico Gianni, che gli dà carta bianca e un biglietto di presentazione, a patto di non procurare fastidi. Don Cattaneo si presenta al Dell'Acqua per fargli cambiare idea, ma comprensibilmente questi resiste a lungo, finché - anche per le pressioni della sua stessa moglie - accetta le proposte del cappellano, che vorrebbe acquistare i terreni in questione. Occorre a questo punto mettere assieme i soldi necessari e don Emanuele ci riesce grazie all'aiuto di tre altri legnanesi benestanti: Fedele Borghi, in quel tempo sindaco di Legnano (lo è dal 1896 al 1900), Carlo Clerici ed Emanuele Dell'Acqua. Dopo lunghe trattative si arriva finalmente all'acquisto dei terreni attorno all'Oratorio, la cui proprietà passa nelle mani di don Emanuele, con l'impegno di rifondere gradualmente i suoi tre sostenitori.

Dalla nuova chiesa alla nuova parrocchia

Il passo successivo è quello di sfruttare la situazione così creata per risolvere alla radice i problemi di spazio tanto evidenti. Intanto bisogna ottenere le relative autorizzazioni dall'amministrazione del Consorzio Fiume Olona, in quanto si deve rettificare per 40 metri il corso della roggia Olonella, che scorre ai margini del terreno destinato alla costruzione del nuovo tempio. La Fabbriceria di S. Magno rivolge al riguardo una specifica richiesta il 16 marzo 1900, dopo essersi assicurata il consenso del Cotonificio Cantoni; reitera la richiesta in modo urgente il 2 aprile successivo e - miracoli della burocrazia di un tempo - due giorni dopo ottiene il sospirato permesso. Viene intanto firmato il contratto con un capomastro legnanese, Carlo Proverbio, che dovrà realizzare i progetti predisposti da un parroco-architetto, don Enrico Locatelli, a quel tempo responsabile della parrocchia di Vergiate. Il 16 aprile 1900 viene solennemente posta la prima pietra della nuova chiesa, trasportata da Andrea Vignati, Pino Scandroglio, Emilio Tajé e dal non meglio identificato figlio dell'oste detto Bugin. Padrino e madrina sono Fedele Borghi e Maria Clerici Prandoni, moglie di Carlo Clerici.

Raccontate così, le cose sembrano svolgersi in modo sufficientemente facile e lineare. La realtà è molto diversa. Attorno ai progetti di don Emanuele si scatenano infatti opposizioni e gelosie, che provengono in modo particolare da taluni suoi confratelli nel sacerdozio. Si tratta di una resistenza ora sorda e silenziosa ora esplicita, che non manca di alimentare polemiche pubbliche oppure di raggiungere lo stesso arcivescovo di Milano. Non tutto è chiaro in questa dolorosa vicenda, anche se i ricordi di don Emanuele sono abbastanza espliciti. Proviamo a riassumere i fatti. Dapprima un gruppo di legnanesi (Giuseppe Vignati, Marco Sormani, Carlo Colombo, Luigi Massenzana, Ernesto Legnani, Carlo Proverbio e altri) chiede udienza al card. Ferrari che accoglie benevolmente la richiesta di poter costruire una nuova chiesa; in un secondo tempo, tuttavia, il clima cambia e l'arcivescovo rinvia ogni decisione al momento in cui effettuerà la già prevista visita pastorale a Legnano. Commenta al riguardo don Emanuele: «Intanto si sapeva che non pochi dei colleghi lavoravano e preparavano a stornare il superiore dal decidersi per S. Domenico, ma noi si stava calmi, non si faceva un passo né una parola presso il superiore attendendo (come egli aveva detto) il suo Verbo nella imminente visita pastorale». A Legnano il cardinale è presente nei giorni 12, 13, 14 e 23 agosto 1899 ed ha una serie di colloqui con i preti locali; inoltre egli verifica sul posto le ipotesi che intanto si sono poste sul tappeto, compresa quella di edificare la nuova chiesa in un'altra area, che qualcuno ha pure acquistato con i soldi di un'eredità. Valutati tutti gli elementi, Ferrari decide in senso favorevole a don Emanuele, pur raccomandandogli più volte di «temperare» il suo carattere. Prima di accomiarsi dai legnanesi, anzi, il popolare arcivescovo fa una sorta di interrogazione pubblica ai fedeli che si accalcano in S. Magno per salutarlo e ottiene un'ulteriore conferma a quanto già deciso. Si allontana prendendo sotto braccio don Emanuele e raccomandando di costruire un tempio nuovo, ma - commenta amaramente il cappellano di S. Domenico - salvo il prevosto Gianni e il parroco di S. Vittore, tutti gli altri preti se ne sono polemicamente andati via. Il conflitto è tale che mons. Gianni tiene a lungo nel cassetto le disposizioni che dopo la visita pastorale il cardinale, come di prassi, gli invia. È solo a questo punto, comunque, che don Emanuele può iniziare i lavori e far porre, come abbiamo già detto, la prima pietra della nuova chiesa.

Ma cosa ha prescritto il cardinale? La documentazione ufficiale è chiara e conferma il ricordo di don Emanuele. Le prescrizioni, che portano la data del 6 ottobre 1899 sono esplicite: «Raccomandiamo specialmente allo zelo del venerando Mons. Preposto Parroco già tanto benemerito della sua Parrocchia, l'opera più grave e di urgente necessità per la popolazione di Legnano, col provvederla di Chiesa di sufficiente capacità; al qual fine si ponga opera all'ampliamento della Chiesa di S. Domenico, giusta il progetto già presentato; e facciamo voti che sull'area già acquistata per la fabbrica di una nuova Chiesa si costruisca un Oratorio festivo, essendo insufficiente quello di S. Ambrogio». L'insistenza dell'arcivescovo - che notiamo qui e altrove - per l'oratorio non ci deve stupire: essa si ricollega ad una sua preoccupazione costante, che ci consente di dire che Ferrari può davvero essere considerato il cardinale dell'oratorio.

Le opposizioni al progetto non vengono tuttavia meno. Il grande vantaggio del cappellano di S. Domenico è però quello di aver dalla sua la popolazione. Oltre all'aiuto finanziario dei benestanti, egli può giovare del concorso materiale di centinaia e centinaia di persone. Messo insieme un gruppo di volontari, lo stesso don Emanuele prende in mano il piccone e comincia ad abbattere le casupole esistenti attorno all'Oratorio: «Era uno spettacolo al tempo stesso comico e tragico e in un attimo si smantellavano tutti, volavano travi marce e innalzavano vortici di polvere, costruzioni di cocci e fango col piccone e corde cadevano.[...] Allora comincio a respirare l'oratorio». In più si riesce ad acquistare qualche altro terreno circostante, anche per l'aiuto di Antonio Bernocchi, di modo che l'area disponibile si amplia sempre più, così che - più che pensare ad un semplice ampliamento dell'Oratorio esistente - si progetta un tempio del tutto nuovo.

Un altro notevole aiuto è dato da tutti coloro che si recano regolarmente al Ticino per trasportare poi a Legnano ghiaia e sabbia necessaria per la costruzione. Lasciamo parlare ancora don Emanuele, le cui parole danno ulteriore colore al racconto e sono anche confortate da una preziosa fotografia: «Come mi commosse e mi animò fin da quella prima domenica quell'interminabile processione di uomini con carri e con bestie di ogni qualità e d'ogni colore, carichi, chi di ghiaia, chi di sabbia. E pensare che questa brava gente per ben 4 anni, dico 4 anni, frustò carri e bestie, vuoi nelle cave per la sabbia, vuoi per la condotta di ogni specie di materiali, calce, cementi, mattoni, sassi, e non solo la festa, ma rubando il tempo ai loro lavori della giornata! Quanta bontà, quanta fede, quale esempio parlante a Legnano e paesi circostanti. Mi sta sempre alla mente i tre viaggi e principalmente il penultimo, alla festa di S. Giuseppe a Castelletto Ticino [= Castelletto di Cuggiono]. Celebrata la Messa ho voluto per tante ragioni accompagnarli, erano più di 120 carretti seguiti dai loro padroni, dopo qualche ora di viaggio, il cielo già grigio cominciò a dar neve a larghe falde. Mi si strinse il cuore e mi dolsi con loro per tanto disagio ed essi invece a ripetere è niente, non importa e a cantare allegramente. Mi ricordo di un monito del Sindaco di Cuggiono che al vedersi ingombrata la contrada maggiore, poiché ho voluto che si fermassero all'albergo del Leon d'Oro per prendere un ristoro, reverendo mi disse, comandi lo sgombero e per il passo del tram e della gente».

I poveri popolani di S. Domenico mettono anche i quattrini: passa agli annali il celebre Banco di Beneficenza organizzato per la Pentecoste del 1902, che frutta l'incredibile cifra di 12.000 lire (60 milioni circa di oggi), in buona parte in monetine da venti centesimi.

Questa solidarietà diffusa consente di vincere tutte le resistenze e di superare tutti gli ostacoli: il 20 luglio 1903, alle 16.50, è posta sulla cupola la statua in rame del Redentore. Nel 1905 è ultimata anche la casa parrocchiale, per la quale cinque anni dopo si riuscirà, tramite un nuovo acquisto, ad ampliare il terreno circostante.

Avvicinandosi al completamento dell'edificio, si muovono anche gli opportuni passi per far sì che nasca attorno ad esso una parrocchia autonoma. Anche in questo caso la storia sembra identica a quella già descritta: una storia fatta di aperture da parte dall'arcivescovo, che solo attende l'occasione propizia per accontentare la gente di S. Domenico, di resistenze da parte del clero locale (che teme anche per l'impoverimento materiale che potrebbe derivare da un'ulteriore divisione della parrocchia di S. Magno, dopo che già è stata staccata tutta la parte dell'Oltresempione per la neonata parrocchia del SS. Redentore), di pressioni da parte della popolazione. Nel corso del 1906 è piuttosto fitto il carteggio tra S. Domenico e la Curia, dalla quale vengono anche suggerimenti a don Emanuele su come muoversi. Il 22 maggio centinaia di «sottoscritti capi di famiglia, abitanti nel quartiere detto di S. Domenico, trovando malcomoda la chiesa parrocchiale di S. Magno, sia per la distanza, quanto per la ristrettezza di essa, domandano a V. E. Ill.ma che il nuovo tempio di S. Domenico sia eretto a parrocchia del rione omonimo onde rendere più agevole l'usufruire di tutti i vantaggi spirituali, i quali in questi tempi tornerebbero di gran pro alla gioventù». Il 30 ottobre torna alla carica un gruppo di legnanesi che, dopo aver già avuto modo di conferire con lui in udienza e averne ottenuto promesse, si rivolge al cardinale con una franchezza persino stupefacente. Circolano infatti voci che Ferrari abbia cambiato parere ed allora i «sandomenichini» non mancano di dirgli che «Vostra Eminenza volle anzi ammonirci che 'sapientis est mutare consilium' dimenticando forse per un momento che 'promissio boni viri est obligatio'».

I motivi del contendere sono i più diversi: per esempio, la vicinanza di S. Domenico a S. Magno e l'eccentricità del nuovo tempio rispetto al suo stesso territorio che si sta espandendo verso Castellanza, ma anche le possibilità di sopravvivenza economica della nuova parrocchia. L'ostacolo principale è però un altro, come ricordano gli estensori della lettera all'arcivescovo: «Da ultimo l'Eminenza Vostra ci ha voluto dichiarare che la più grave difficoltà che si frappone allo smembramento della Prepositurale di S. Magno consiste nella soverchia diminuzione che ne deriverebbe al beneficio e ai redditi della vecchia Parrocchia». Non sappiamo se siano decisive le argomentazioni portate da questo gruppo di laici, tutte volte a provare che tanto S. Domenico quanto S. Magno potrebbero convivere l'una accanto all'altra senza danneggiarsi reciprocamente, oppure se il cardinale sia comunque intimamente convinto di per sé. Sta di fatto che sul finire del 1906 la situazione si sblocca. Il 12 novembre arriva infatti a Legnano una speciale commissione della curia per studiare i confini della nuova parrocchia; il 3 gennaio 1907, il card. Ferrari firma il decreto di erezione della nuova parrocchia di S. Domenico; il successivo 5 gennaio don Emanuele Cattaneo ne riceve copia e in più viene provvisoriamente nominato «Delegato Arcivescovile della nuova parrocchia, con tutte le facoltà e le attribuzioni inerenti a tale carica giusta le leggi canoniche e le legittime consuetudini, compresa perciò la facoltà di assistere ai matrimoni».

Mentre si perfezionano le pratiche giuridiche anche in rapporto allo Stato, il 30 marzo 1908 il card. Ferrari torna in visita pastorale a Legnano e ne approfitta per consacrare la nuova chiesa di S. Domenico ormai ultimata e per amministrare il sacramento della Cresima. Il giorno dopo l'arcivescovo emana le prime direttive, che consistono in alcune modifiche riguardanti gli arredi sacri e, soprattutto, l'istituzione stabile e definitiva della celebrazione delle Quarantore e l'apertura di un oratorio festivo per i ragazzi.

Nel corso dello stesso anno si concludono finalmente le pratiche per l'erezione della parrocchia, per la quale mancava ancora l'assenso dello Stato, e, di conseguenza, è possibile passare all'auspicata nomina del parroco. Il 25 luglio 1908 la Curia arcivescovile informa don Emanuele che tutto è quasi pronto: «Converrà che tu ti tenga pronto per la nomina a Parroco, venendo magari in Curia in qualche giorno della p.v. settimana, e che provveda tosto alla nomina dei Fabbricieri della nuova parrocchia». Il 27 settembre, durante la celebrazione delle feste del SS. Crocifisso, don Emanuele Cattaneo prende formale possesso di S. Domenico, sotto la supervisione e la garanzia del prevosto di Legnano don Eugenio Gilardelli, che accompagna il neo-parroco all'altare maggiore e nei vari luoghi della Chiesa (coro, credenza, confessionale, battistero, campanile, ecc.). Poi al pulpito da cui il Parroco rivolge la sua parola al popolo.

Nella circostanza tanto festosa e importante don Emanuele pronuncia una commossa omelia, nella quale ripercorre gli anni della sua permanenza a S. Domenico come cappellano e le tante difficoltà ormai superate. Il testo merita di essere letto integralmente, malgrado la difficoltà di comprensione di molte parole del manoscritto autografo. Accontentiamoci qui di qualche breve frase. Don Emanuele non nasconde ai fedeli di aver avuto più volte la tentazione di mollare tutto e di andarsene: «Caro e amato popolo, come vi sono riconoscente per tanto affetto, come sento d'amarvi! Per appunto il vostro amore per me, che mi incoraggiò nell'ardua impresa, che mi obbligò a rimanere in mezzo di voi... In certi momenti d'angoscia, in certi momenti terribili, e furono tanti, oh quante volte ho detto fra me 'andiamo, abbandoniamo Legnano, andiamo, non ne posso più, è troppo l'accanimento...'. Ma ecco, quasi angelo consolatore, mi si parava davanti il buon popolo, col quale tanti anni son vissuto, col quale ho diviso dolori, gioie e fatiche, col quale lottai per l'ardua e santa impresa e a questa vista, popolo che nonostante tentato con ogni sleale raggio, si mantenne sempre fedele; non venne mai meno la stima e l'amore all'indegno prete di S. Domenico... ed a questa soave vista ogni tentazione di fuggire... 'no, dicevo, bisogna rimanere a costo di morire, non mi do l'animo di abbandonarlo... è qui il mio posto'». Naturalmente le contorte vicende che hanno portato alla costruzione della nuova chiesa e alla nascita della nuova parrocchia sono rilette da don Emanuele in chiave provvidenziale, quasi una ulteriore conferma della volontà divina al riguardo: «Basterebbe quest'opera per persuadere i dubbiosi ad ammettere che la Divina Provvidenza non solo esiste ma sa creare cose meravigliose e degne di dar gloria a Dio». Non manca poi il commosso ricordo allo scomparso mons. Gianni (morto nel 1906), l'unico prete di Legnano che don Emanuele ha sentito davvero vicino a sé. E alla fine, naturalmente, una

solenne promessa di impegno: «Spero almeno di essere per tutti voi un padre affettuoso, un amico sincero, una guida amorevole. Dico per tutti, nessuno eccettuato, anche dissenzienti, traviati, che per il Padre son tutti suoi figli, per tutti amorevole, rispettoso. Forte, costante nel sostenere i principii del Vangelo per la virtù, nel combattere il vizio, non devo mai venir meno a quello che ci ha inculcato l'amabile Salvatore. Diligite inimicum vestrum... Tale il mio immutabile desiderio; tale lo scopo della mia vita, che da tanti anni ho trascorso fra voi, amandovi; e su ciascuno di voi invocando sempre l'assistenza e la benedizione del Signor nostro Gesù».

La parrocchia di S. Domenico può da questo momento cominciare a vivere davvero.

Un quartiere operaio

A questo punto è però doveroso fare qualche riferimento all'ambiente in cui la neonata parrocchia si trova a muovere i primi passi. Non potremo naturalmente entrare più di tanto nei particolari, ma quanto vedremo sarà più che sufficiente per misurare le enormi differenze tra il rione di S. Domenico di ieri e quello di oggi.

Possiamo partire da una pur fugace scorsa dei registri ufficiali della parrocchia, quelli a carattere anagrafico. Si tratta di fonti di grandissimo interesse che, se studiate a fondo, possono offrire quasi una fotografia di una determinata comunità. Ebbene, i registri di S. Domenico ci forniscono l'immagine concreta di un rione marcatamente caratterizzato dalla classe operaia. Prendiamo per esempio il *Registro dei Battesimi*, con la curiosità di conoscere i nomi dei primi neonati che hanno ricevuto questo sacramento: ebbene, scopriamo subito che i primi battesimi della parrocchia sono celebrati il giorno 6 gennaio 1907 e riguardano quattro neonati: Francesca Bonicalza, nata il 23 dicembre 1906, figlia di Luigi e Matilde abitanti in via Gigante 20; Amelia Raimondi, nata il 1° gennaio, figlia di Giovanni e Celestina, abitanti pure in via Gigante 8; Irene Morlacchi, nata il 2 gennaio, figlia di Gaetano e Maddalena, pure di via Gigante 8; Rosa Bernasconi, nata il 29 dicembre 1906, figlia di Gaspare e Italina, di via Bellingera. L'indicazione delle vie rimanda senza molti dubbi ad abitazioni popolari, anche se nulla ci viene detto sulla condizione professionale dei genitori.

Molto di più possiamo sapere al riguardo se leggiamo invece il *Registro dei Matrimoni*. Dopo aver annotato che il primo matrimonio celebrato nella nuova parrocchia è quello di Battista Pagani, tintore proveniente da Gorla, e di Maria Selmi, tessitrice, il giorno 27 gennaio 1907, indaghiamo sul lavoro svolto dai nubendi, soffermandoci per brevità solo sul triennio 1907-1908-1909, nei quali complessivamente si celebrano 136 matrimoni. Ebbene, dei 136 neo-mariti, ben 45 (33%) sono operai e 11 (8%) contadini. In realtà la provenienza popolare è molto più marcata, perché a questi dobbiamo aggiungere 11 meccanici, 6 falegnami, 5 tornitori, 4 fonditori, 4 muratori, 3 tintori e così via. Ancora più massiccia è la componente operaia tra le neo-mogli, in quanto ben 85 su 136 di loro dichiarano di essere tessitrici. Anche ammettendo qualche piccola forzatura e qualche concessione alla professione più diffusa nel quartiere, ogni commento risulta superfluo: San Domenico è una parrocchia massicciamente operaia. Né potrebbe essere diversamente se si considera lo straordinario sviluppo dell'intera città: già nel 1842 sono attive per esempio due filature nel rione S. Domenico, l'una alla Gabinella, l'altra alla Cascina Mulini di S. Angelo; anteriori alla metà dell'Ottocento sono pure le iniziative nel campo della filatura dei Krumm e di Costanzo Cantoni, mentre sul finire del secolo nascono altre imprese destinate a caratterizzare la storia di Legnano: per esempio la tessitura aperta dal Cotonificio Dell'Acqua nel 1871, la tessitura Banfi (1879, poi rilevata da Ernesto De Angeli), la tintoria Bernocchi (1876), la Franco Tosi (1881), la tessitura Ettore Agosti (1900), la Mottana (1908) e così via. Intanto Fedele Borghi ha rilevato la gestione della tessitura già di proprietà Amman, mentre nel 1903 i fratelli Banfi fondano la Manifattura di Legnano.

Tab. 1 - Professione degli sposi (anni 1907-1908-1909)

Sposo	N.	Sposa	N.
-------	----	-------	----

Operaio	45	Tessitrice	85
Contadino	11	Casalinga	22
Meccanico	11	Agiata [= borghese]	6
Impiegato	7	Operaia	4
Falegname	6	Sarta	4
Tornitore	5	Filatrice	4
Fonditore	4	Tagliatrice di velluto	3
Muratore	4	Orditrice	3
Negoziante, esercente	4	Fiorista	1
Tintore	3	Domestica	1
Tessitore	3	Non indicato	3
Sarto, cappellaio	3		
Mugnaio	2		
Infermiere	2		
Calzolaio	2		
Piegatore	2		
Altri (*)	19		
Non indicato	2		
TOTALE	136	TOTALE	136

(*) Una sola citazione per: Agiato, Capo ufficio, Carpentiere, Decoratore, Elettricista, Facchino, Introduttore, Lattoniere, Macellaio, Pianista, Portinaio, Prestinaio, Ramiere, Sorvegliante, Telefonista, Tipografo, Tranviere, Viaggiatore.

In quanto prevalentemente operaia, la parrocchia è anche molto povera. Non è necessario addentrarsi in discussioni a sfondo politico per ricordare le drammatiche condizioni di vita che segnano il proletariato industriale di quei tempi. Gli orari di lavoro lunghissimi - che nelle filande arrivano persino a 15-16 ore giornaliere! -, l'assenza di ogni tutela sanitaria, la debolezza del nascente sindacato, la pressione di masse ingenti di disoccupati, l'inosservanza diffusa delle poche leggi esistenti in favore dei più deboli (come quella del 1886 sul lavoro femminile e minorile, parzialmente migliorata nel 1902), tutto ciò fa sì che nei decenni finali dell'Ottocento e ancora nei primi anni del Novecento, migliaia e migliaia di persone trascinino la loro esistenza in modo altamente drammatico. Con una immediata conseguenza: che nell'Italia di quel tempo la mortalità infantile conosce proporzioni inaudite, pari o superiori a quelle attuali dei paesi più poveri del Terzo Mondo. In attesa di un auspicato studio complessivo sulla Legnano operaia di quel tempo, basta sfogliare il *Registro dei morti* della neonata parrocchia di S. Domenico per avere una terribile, folgorante immagine di quella situazione.

Limitiamoci a considerare il primo anno della parrocchia, il 1907, avvertendo peraltro che gli anni successivi vedono un miglioramento solo molto lento. Dei 102 morti di quell'anno, 14 hanno meno di trenta giorni di vita, 25 sono tra un mese e un anno, altri 14 hanno da 1 a 5 anni. Insomma: il 52% dei morti ha meno di cinque anni di età, mentre il 13% ha dai 30 ai 60 anni e il 17% ha passato questa soglia di età!

Il primo iscritto in questo tragico elenco è Ambrogio Limido, un operaio di 36 anni. Lo seguono Felicita Gatti, di tre mesi; Rosa Baj, vedova di 77 anni; Lino Langé, operaio di 24 anni; Agnese Pincirolì di 23 mesi; Armando Limido di 4 mesi; Maria Mauro, casalinga di 56 anni; Antonio Gerosa, tessitore di 27 anni; e l'elenco prosegue alternando sempre adulti, giovani e soprattutto bambini. Il lettore ci perdonerà se insistiamo su questo tragico tema proponendo un'altra tabella, che elenca in modo sistematico gli scomparsi in parrocchia dei due mesi di luglio e agosto 1907. Il tutto non ha bisogno di ulteriori commenti.

Tab. 2 - Morti 1907 (luglio e agosto)

Giorno	Nome	Età
2 luglio	Botelli Albertina	1 anno e mezzo
4	Vernocchi Maria	un'ora
5	Macchi Enrico	24 giorni
5	Cenni Gualtiero	2 mesi
6	Croci Alfredo	7 anni
8	Rusconi Emilia	un anno
10	Franginotti Amabile	77 anni
11	Padovani Dario	28 anni
12	Poretti Dino	4 mesi
20	Bordigoni Paolino	4 mesi
30	Bassi Luigia	1 anno
10 agosto	Minoletti Pietro	7 mesi
10	Re Fraschini Angelo	4 mesi
12	Canziani Leonilda	5 mesi
16	Barbaglia Luigia	42 anni
16	Pagani Maria	20 anni
19	Caccia Guido	3 mesi
20	Fermi Eugenio	3 anni
20	Croci Santino	16 mesi
24	Re Giovanni	57 anni
24	Colombo Pasqualina	69 anni
29	Colombo Antonio	2 anni e mezzo

Ci si può chiedere quale sia il comportamento religioso della popolazione operaia e contadina - e naturalmente anche di quella borghese, che non manca - nella prima parte della vita della parrocchia. Per avere qualche indicazione al riguardo dobbiamo in questo caso utilizzare un'altra fonte, ovvero i questionari che don Emanuele Cattaneo, così come ogni altro parroco, deve predisporre in occasione delle visite pastorali compiute dall'arcivescovo.

A pochi anni dalla nascita della parrocchia, nel 1912, il quadro pastorale che don Emanuele traccia non sembra essere dei più confortanti, mostrando il grado ormai avanzato di secolarizzazione raggiunto da una popolazione locale entro la quale «socialisti e massoni sono i peggiori». Il parroco di S. Domenico ammette dunque che l'indifferenza o persino l'ostilità alla religione è «non poca» e che la frequenza - soprattutto di uomini e giovani - alla messa festiva e alla dottrina cristiana è alquanto scarsa. «Non pochi» sono gli operai e i contadini che si tengono lontani dalla Chiesa. Così pure non manca qualche caso, ancora raro in verità, di funerali civili o di bambini che i genitori non hanno voluto battezzare. Quanto al Battesimo è presente anche la tendenza a differirlo nel tempo, secondo un'abitudine che il «ceto cosiddetto civile» (cioè borghese) sta ormai prendendo. Per di più il crac recentemente registratosi alla Cassa rurale cattolica di Legnano, che ha bruciato tanti piccoli risparmi, ha ulteriormente acuito la diffidenza verso la Chiesa.

Don Emanuele annota ancora che la superstizione è pure molto diffusa e che la «gente operaia [è] poco curante dei figliuoli», dal momento che esistono ormai troppe distrazioni nella società, primo fra tutti il cinematografo. Inoltre i circoli vinicoli la fanno da padroni. Preoccupa poi lo stato della moralità pubblica: «Prima che l'elemento forestieri, specie ragazze piemontesi (dormitori laici) invadesse Legnano, la moralità era generalmente buona poi ne fu guastata», spiega il parroco, aggiungendo poi che non poche sono ormai le nascite illegittime.

Il consolidamento pastorale (1908-1945)

Il completamento delle strutture

La nascita ufficiale della parrocchia non significa - come è ovvio - la fine di tutti i problemi materiali. Si deve badare all'ordinaria amministrazione, dall'acquisto delle candele e delle ostie alla manutenzione degli oggetti e degli arredi, ma occorre anche completare quanto manca ai fini di una soddisfacente vita pastorale. È alquanto divertente riscoprire negli archivi della parrocchia le fatture e i conti che a partire dal 1908-1909 don Emanuele deve pagare: vi ritroviamo infatti le tracce e l'orgoglio di un artigianato legnanese e provinciale in larga misura oggi scomparso. Da quelle carte emergono via via i nomi, per esempio, della Fabbrica Passamaneria per Chiesa Ettore Felisi (Milano), della Fabbrica di Passamanerie Torricelli e Venegoni (Milano), di Mosca Giosuè Fabbricante in Candele d'ogni qualità (Busto Arsizio), della Ditta Guidi Ambrogio Verniciatore e Doratore (Legnano, via Palestro 19), della Premiata fabbrica di arredi sacri Radaelli Giovanni cesellatore e bronzista, della Vedova Sormani negoziante in pietre (Legnano, «vicino alla Stazione Ferroviaria»), della Legatoria di Libri Marini Natale (via Ticino 5, Legnano) e di tanti altri. Cospicuo è in particolare l'impegno finanziario assunto con la «Casa di Nazaret. Istituto privato femminile (Ricovero di fanciulle derelitte)» di Milano che fornisce per 917 lire il baldacchino d'oro e seta da utilizzare per le processioni.

La gestione delle finanze della parrocchia è affidata ai tre Fabbricieri, nominati ogni tre anni dall'autorità prefettizia. Per i primi tre anni, dal 1909 al 1912 essi sono Giuseppe Valenti, Lodovico Camisasca e Ernesto Proverbio, il quale viene sostituito per il triennio successivo da Eugenio Casartelli. È a questi uomini che il parroco deve affidarsi per tutte le decisioni pratiche, secondo le regole di un rapporto che deve garantire anche di fronte alla legge e quindi essere registrata in appositi libri verbali. Nelle carte della Fabbriceria si ritrovano così non solo i rendiconti finanziari, ma pure le tracce di tanti collaboratori di una parrocchia i cui nomi rischierebbero in caso contrario il totale oblio. È invece importante ricordare come la storia di una siffatta comunità sia costruita anche dalle persone che svolgono i lavori più umili e ordinari. Perché allora non citare i nomi di Magno Colombo, probabilmente il primo sacrista della parrocchia, nonché quelli dei suoi successori Enrico Grimi (a cui dal 1914 è affidato anche il compito di regolare l'orologio del campanile per un compenso annuo di 100 lire!), Carlo Cattaneo e Giovanni Scotti, che inizia la sua attività nel 1920 e la proseguirà per tanti anni e che sarà coinvolto anche in un piccolo *affaire* giudiziario, in quanto accusato nel 1929 di aver suonato in modo eccessivo le campane?

I bilanci della parrocchia conoscono alti e bassi, dipendenti da eventuali spese straordinarie e sono a lungo gravati da spese fisse non eliminabili, tra cui quelle determinate dall'affitto di due abitazioni per i coadiutori, l'una in via Cavour, l'altra in corso Garibaldi. Gli stessi coadiutori, normalmente due, vanno pure pagati: inizialmente si tratta di 720 lire all'anno per ciascuno, immediatamente ridotte non appena essi si devono assentare dalla parrocchia, come nel caso di don Pietro Donadelli, chiamato per un certo tempo a fare il cappellano militare durante la Grande Guerra. Da notare ancora che tra le entrate vanno distinte le voci relative alle offerte e alle elemosine da quelle dipendenti dalle «sedie»: fino agli anni Sessanta vale infatti l'abitudine di raccogliere due volte i soldi dei fedeli durante la messa, dovendosi «pagare» a parte l'uso della sedia (a S. Domenico ne sono state comprate 160 nel 1907, evidente però pensare che la gran parte della gente resti in piedi durante le funzioni).

Ai lettori più curiosi offriamo comunque il rendiconto annuale delle entrate e delle spese.

Tab. 3 - Registro delle Entrate e Spese

Anno	Entrate	Uscite	Disavanzo/ Avanzo
1907	8.241,80	11.716,50	-3.474,70
1908	7.224,60	3.956,75	3.267,85
1909	9.241,45	4.968,55	4.272,90
1910	6.068,95	7.538,79	-1.469,84
1911	7.567,65	20.759,05	-13.191,40
1912	5.151,90	6.507,38	-1.355,48
1913	5.970,00	4.311,06	1.658,94
1914	8.017,75	6.696,29	1.321,46
1915	6.644,77	5.499,99	1.144,78
1916	7.277,50	4.540,51	2.736,99
1917	7.571,00	5.070,13	2.500,87
1918	9.493,00	6.159,90	3.333,10
1919	11.067,90	12.271,41	-1.203,51
1920	19.212,00	12.505,08	6.706,92
1921	20.138,00	12.528,00	7.610,00
1922	19.625,00	11.967,70	7.657,30
1923	20.823,00	18.534,00	2.289,00
1924	48.545,00	39.726,00	8.819,00
1925	27.237,00	35.711,00	-8.474,00
1926	28.568,00	19.467,00	9.101,00
1927	30.222,00	57.964,00	-27.742,00
1928	29.011,00	18.382,00	10.629,00
1929	28.196,00	21.371,00	6.825,00
1930	21.995,00	24.865,40	-2.870,40

1931	19.876,50	23.675,00	-3.798,50
1932	23.838,50	26.229,28	-2.390,78
1933	21.214,00	31.514,75	-10.300,75
1934	18.457,30	19.008,20	-550,90
1935	18.527,80	19.267,40	-739,60
1936	22.392,35	22.392,35	0,00
1937	20.216,75	20.216,75	0,00
1938	25.322,00	20.730,00	4.592,00
1939	29.312,00	15.900,00	13.412,00
1940	34.283,00	21.070,00	13.213,00

La questione straordinaria più urgente è quella dell'oratorio maschile che, come abbiamo visto, il card. Ferrari continua a sollecitare. Con il suo tipico attivismo, don Emanuele non perde tempo e il 17 dicembre 1910 provvede all'acquisto di uno stabile in via Cavour 6, pagandolo 18.000 lire presso il tribunale di Busto Arsizio che lo ha messo all'asta. Compiuti i necessari riadattamenti l'oratorio può entrare in funzione tra 1911 e 1912 e viene solennemente inaugurato e benedetto in occasione della visita pastorale del card. Ferrari del 22 settembre 1912. In preparazione di quella visita don Emanuele spiega che l'oratorio è stato intitolato a S. Alberto «per ricordare un benefattore insigne (L. 10.000)». La prima sistemazione pratica prevede che l'entrata ufficiale sia in via Cavour, verso cui sono situate l'abitazione dell'assistente e le sedi per l'Unione Giovani e per la biblioteca. All'interno il cortile si conclude a destra di chi entra contro la cappella e il salone-teatro. Di fronte, verso via Mazzini, sta un portico sopra cui è un altro salone e un terrazzo. Durante la Prima Guerra mondiale, ormai imminente, don Emanuele stabilisce di cedere provvisoriamente - e si dice gratuitamente - l'intero complesso alle Forze Armate, che lo utilizzano come luogo di raccolta e di ritrovo per i feriti, i convalescenti, i mutilati, definendolo come «Casa del Soldato».

Per quanto riguarda invece l'oratorio femminile, al momento non ci si pone in modo altrettanto urgente il problema, anche per il motivo che qualcosa già esiste, sotto la forma di un oratorio interparrocchiale tenuto dalle Suore Canossiane residenti a Legnanello, con circa 300 presenze domenicali. Un altro luogo utilizzato per le giovani è l'Oratorio intitolato a Maria Ausiliatrice e situato all'interno dell'Istituto «Comm. Ing. Fedele Borghi» riservato alle operaie addette all'omonimo stabilimento Borghi che provengono da fuori Legnano e che tornano a casa solo per la domenica. L'istituto è gestito da quattro suore salesiane, che ogni mercoledì ricevono la visita di don Emanuele o di un altro prete per la celebrazione della messa. Proprio il convitto Borghi - che in seguito diviene convitto dello Stabilimento Stamperia De Angeli Frua ed è situato in via Cairoli (diverrà poi il Dopolavoro Tosi e Ansaldo) - diventa la prima sede di un vero e proprio oratorio femminile della parrocchia di S. Domenico. Nell'autunno 1931, infatti, don Emanuele si rivolge al card. Schuster, avendo già in tasca il consenso dei proprietari del convitto stesso e quello del prevosto di Legnano mons. Gilardelli. In sostanza egli chiede di poter aprire nell'edificio di via Cairoli l'oratorio femminile parrocchiale e, dato che l'area si trova ancora sotto la giurisdizione di S. Magno, chiede una rettifica dei confini tra le due parrocchie. Schuster accetta.

Una soluzione definitiva giunge qualche anno dopo, quando ormai l'Italia sta per essere gettata nel vortice della Seconda Guerra mondiale. Il 25 novembre 1938 don Emanuele acquista per 43.000 lire dal sig. Giuseppe Cologni uno stabile in via Milazzo 4, cui verrà aggiunta il 5 aprile 1952, un'altra piccola area attigua di proprietà Gino Rusconi. La domenica 22 settembre 1940 avviene l'inaugurazione dell'oratorio femminile parrocchiale, affidato ancora alle Suore salesiane di Maria Ausiliatrice, la cui prima direttrice è suor Pasqualina Pertusati, destinata però a morire non molti anni dopo, il 2 novembre 1943. La festa di apertura dell'oratorio si

abbina felicemente alla solenne celebrazione del cinquantesimo di ordinazione sacerdotale del parroco don Cattaneo, un avvenimento sul quale avremo ancora qualcosa da dire più avanti. Il 19 marzo 1942, infine, vengono sistemati definitivamente e inaugurati nell'oratorio femminile il salone e la cappella. Per la circostanza don Emanuele chiede alla curia il permesso di potervi tenere permanentemente il SS. Sacramento. Da Milano l'arcivescovo chiede un'adeguata relazione al prevosto mons. Cappelletti, utile da rileggere anche adesso perché ci offre una bella sintesi dell'oratorio femminile e delle sua attività di quel tempo: «In ottemperanza all'ordine avuto da Vostra Eminenza - scrive dunque il prevosto di S. Magno - mi sono recato a visitare la Scuola Materna e Oratorio Femminile della Parrocchia di S. Domenico diretti ambedue dal Rev. Parroco Don Emanuele Cattaneo. Ho il piacere di riferire che tutto risponde alle esigenze per cui questi ambienti furono costruiti. Vi sono n. 6 Rev. Suore Salesiane che reggono e dirigono l'Asilo infantile con visibile e proficuo risultato per la popolazione del rione. Nei giorni di Festa l'Asilo si trasforma in Oratorio Festivo per le figliuole della Parrocchia. Vi sono altre istituzioni che trovano in quei locali la loro sede, quali ad esempio scuola di taglio, scuola di ripetizione per figliuole. A tutto provvedono le sullodate Suore. Riguardo alla Cappellina tutto risponde alle esigenze liturgiche e serve sia per le RR. Suore che distano realmente molta strada per adempiere alle loro pratiche di pietà, sia per le ragazze dell'oratorio che alla Domenica trovano la possibilità di vivere la vera vita cristiana per mezzo della S. Messa della Dottrina Cristiana. Mi permetto di esporre il mio parere favorevole circa la conservazione del SS. Sacramento trovando ciò molto necessario considerata la vita di tutto l'ambiente».

Ai fini di una pastorale efficace e completa l'aver a disposizione i due oratori è essenziale. Ma non è tutto. È pensabile, soprattutto qualche decennio fa, una chiesa senza organo e senza campane o con strumenti del tutto antiquati? Così don Emanuele e i suoi collaboratori provvedono tra 1924 e 1925 a pagare un nuovo organo, che viene costruito dalla ditta Fratelli Aletti di Monza ed utilizzato a partire dall'aprile 1924. Nello stesso anno si comincia a pensare alle campane e si chiedono i preventivi alle imprese specializzate. L'entità della spesa è però tale che si deve costituire un apposito Comitato «Pro Nuove Campane di S. Domenico» che nel febbraio 1925 si rivolge ai Parrocchiani ed a tutti i legnanesi per chiedere offerte, precisando che le vecchie campanelle ancora utilizzate e che suonano «debolmente e fiocamente stridule» verranno collocate a S. Martino. Questo comitato è presieduto da Giuseppe Ratti, assistito da Emanuele Tosi, Anacleto Tenconi (segretario) e Eugenio Casartelli (cassiere). Nello stesso mese di febbraio vengono condotte a termine le trattative con la Ditta Fratelli Ottolina di Seregno e steso il contratto che viene firmato il giorno 15 da don Emanuele, dal citato Ratti e da Enrico Bossi a nome della «Veneranda Fabbriceria» della parrocchia. È previsto l'acquisto di sette campane, del peso complessivo di kg. 9580, più 190 kg. dei battagli. La Ditta Fratelli Ottolina si obbliga a fornire «campane di voce chiara, estesa, sonora, argentina, melodiosa, robusta, squillante, intonate e concertate a perfezione», composte al 78% di rame e al 22% di stagno. Il prezzo complessivo è fissato in lire 147.378. Il 29 giugno 1925 le campane sono al loro posto in cima al campanile, giusto in tempo per festeggiare l'arrivo del card. Eugenio Tosi che compie la sua visita pastorale a Legnano e che viene accolto addobbando la facciata della chiesa di S. Domenico in seta rossa.

Manca ancora qualcosa e don Emanuele non sta certo con le mani in mano. Nel 1927 viene infatti costruita la casa per i coadiutori posta sotto il campanile, mentre nell'aprile 1930, grazie a Camilla Bernocchi Nava e al sen. Antonio Bernocchi si compie la facciata della chiesa, opera dell'architetto Pier Giulio Magistretti di Milano. Benedizione e inaugurazione di quest'ultima opera avvengono il 21 aprile, dando a S. Domenico l'aspetto attuale.

Quanto vale in termini monetari tutto questo? La domanda è sciocca, anche perché è alquanto improbabile pensare ad un privato desideroso di acquistare una chiesa! Se la poniamo è solo per soddisfare l'ennesima curiosità, considerato che tra le carte della parrocchia il Registro dello Stato patrimoniale compilato nel 1932 ci fornisce dei dati precisi. Ebbene in quell'anno l'intera Chiesa di S. Domenico è valutata 800.000 lire (circa 950 milioni di oggi, piuttosto poco dunque), mentre la chiesetta di S. Martino arriva appena a 45.000 lire (54 milioni) e la recente casa del coadiutore a 30.000 (36 milioni).

Nel gennaio 1937 è poi benedetto il nuovo fonte battesimale, dono di due amici di don Emanuele, in memoria di Rita Bonecchi Morganti. La cerimonia è guidata dal vescovo mons. Celestino Cattaneo, del convento dei cappuccini di Cerro e già vicario apostolico dell'Eritrea.

In ordine cronologico il coronamento di tutte queste opere materiali si ha - come si è detto - con l'inaugurazione dell'oratorio femminile. I cinquant'anni di messa di don Emanuele vengono colti come occasione per tributare giusti onori al parroco più che per tracciare il bilancio di una vita e di un'opera ormai notevoli. La festa si svolge appunto la domenica 22 settembre 1940, incentrata attorno al ricevimento del parroco a S. Martino alle 10, poi la benedizione dei locali del nuovo asilo in via Milazzo, poi la processione fino a S. Domenico dove alle 11 don Emanuele celebra una messa solenne. Nel pomeriggio dopo i vesperi, nuova processione, questa volta con il SS. Crocifisso per via Garibaldi, Cavour, Ticino, Vittoria, Garibaldi. Il tutto è arricchito dal concerto della banda cittadina, da un grandioso banco di beneficenza e soprattutto dall'esordio della corale parrocchiale (la «Schola Cantorum») con una nuova composizione curata da don Carlo Riva e il maestro Gino Jelo, che hanno portato il numero dei coristi a ben 55. In programma brani di grandi autori di musica sacra (Perosi, Palestrina, ecc.). All'organo è il professor Vittorio Bonacina.

Malgrado il tempestivo intervento di alcuni legnanesi non si fa invece in tempo a procurare a don Emanuele un'onorificenza statale. Già il 29 maggio 1939, infatti, il podestà di Legnano Alfredo Carusi ha scritto al Prefetto di Milano per comunicargli che in città vi è qualcuno, come il prof. Luigi Girardi per oltre sei lustri direttore delle scuole elementari di Milano, che ha richiamato l'attenzione sull'operato di don Cattaneo. Di suo il podestà elenca i meriti del parroco, precisando che egli «professa notoriamente idee e sentimenti patriottici e devoti al Regime Fascista» e propone che don Emanuele sia nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. L'iniziativa giunge però a buon esito solo il 27 giugno 1941, data del decreto reale che conferisce al parroco di S. Domenico il «Diploma di benemerita di terza classe con facoltà di fregiarsi della Medaglia di Bronzo per non comune e gratuita prestazione a vantaggio dell'istruzione primaria e dell'educazione infantile».

Vita di parrocchia

Fin qui, dunque, la storia delle strutture materiali della neonata parrocchia. Ma a cosa servono queste strutture? Quale vita comunitaria e religiosa ospitano e sostengono? Quali tradizioni ricevono e tramandano in campo pastorale? Per rispondere a queste domande dobbiamo fare uno sforzo supplementare di riflessione, perché tutto rischia di essere reso freddo e astratto dalla ripetitività dei gesti e delle feste. Ma proviamo ugualmente a descrivere l'evolversi della quotidianità parrocchiale, soprattutto con l'aiuto dei puntigliosi questionari delle Visite pastorali.

Partiamo dai dati più esteriori e facili. Per esempio le messe. I loro orari mantengono a lungo il carattere che la società contadina ha impresso, con una concentrazione nelle primissime ore del mattino che oggi risulterebbe insopportabile a tutti (o quasi tutti). Nel 1912 la messa festiva si celebra infatti alle 5.30, alle 7.30, alle 9.30 e infine alle 11 in S. Domenico, mentre a S. Martino è alle 8.30. Nei giorni feriali si celebra invece alle 5.30, alle 6.45 e alle 7.45. Lo stesso orario vige ancora nel 1917 e nel 1934, mentre c'è una pur lieve modifica negli orari feriali, celebrandosi ora alle 5.30, alle 7.30 e alle 8.15. La sostanza non cambia, dunque, come non cambia la nostra ammirazione per chi riesce a recarsi in chiesa ad ore davvero antelucane, per poi passare l'intera giornata nei campi o nelle officine. Nel 1945 è ormai scomparsa invece la messa delle 5.30, ritardata di una mezz'ora e portata alle 6. In compenso è stata anticipata alle 8 la messa celebrata a S. Martino.

Secondo la stima del parroco nel 1917 circa un terzo dei 6000 parrocchiani perde regolarmente la messa festiva: una percentuale significativa per quei tempi, che conferma i problemi pastorali esistenti in una parrocchia che oggi definiremmo forse «di frontiera».. Durante i giorni feriali c'è invece un discreto afflusso alla messa e alla comunione, distribuita a qualche

centinaio di persone. Al curioso di turno si può dire che ogni anno la parrocchia deve acquistare circa 52.000 ostie, tante essendo le comunioni complessive distribuite.

La dottrina cristiana è svolta generalmente dal parroco, con l'aiuto di una specifica Compagnia della Dottrina Cristiana. Vi sono diverse classi, distinguendo ovviamente gli adulti dai fanciulli. Per i primi è impegnato don Emanuele, per i secondi il coadiutore dell'oratorio maschile e le suore. Il metodo usato per tutti prevede anche gare e dispute pubbliche, non solo con cadenza annuale, che terminano con la distribuzione di premi. Nel 1934 la dottrina cristiana è impartita tutte le domeniche dalle 14 alle 15; per gli adulti collaborano adesso nelle classi le suore Canossiane; per i giovani il coadiutore e per le giovani le suore Salesiane; complessivamente la «frequenza generale [è] discreta».

Tutte le messe festive sono accompagnate dall'omelia del celebrante. Predicazioni speciali sono effettuate in Quaresima per ben tre volte alla settimana e in Avvento. Durante le Quarantore - che si tengono a metà gennaio dal venerdì alla domenica - la predicazione è fatta due volte al giorno. Anche tutte le sere del mese di maggio il sacerdote predica seppur brevemente al popolo.

La devozione al SS. Crocifisso, che si collega alla centralità del culto eucaristico, resta sempre predominante. Il triduo che si celebra in settembre è forse il momento più alto della vita parrocchiale, se si eccettuano il Natale e la Pasqua. Ma anche durante l'anno il Crocifisso è ben presente nella liturgia parrocchiale. Tutti i venerdì don Emanuele espone per qualche ora di adorazione il SS. Sacramento e scopre il Crocifisso, per mantenere un suo personale voto fatto al tempo delle traversie per la costruzione della nuova chiesa. In occasione della festività del Corpus Domini la processione con il SS. Sacramento resta un obbligo cui adempiere con convinzione. Solenne è pure la celebrazione del Primo Venerdì di ogni mese, né può mancare la devozione al Sacro Cuore e la consacrazione ad esso da rinnovarsi ogni anno.

Importante nella tradizione di S. Domenico è la celebrazione della cosiddetta festa del Perdono, il secondo lunedì dopo Pasqua, che consente di lucrare apposite indulgenze. Feste e celebrazioni significative sono pure quelle della Sacra Famiglia, nella quale si rinnovano solennemente i voti battesimali, e della Madonna del Carmine, la terza domenica di luglio.

Al fine di capire meglio un'epoca storica ormai lontana dalle nostre abitudini è interessante anche citare le raccolte di offerte che la diocesi raccomanda e che don Emanuele ammette di effettuare: nel 1912 esse sono richieste infatti per «i luoghi di Terra santa, per l'Obolo di S. Pietro [= offerta per il Papa], per i Chierici poveri, per la liberazione degli schiavi, per l'Opera della Propagazione della Fede e della S. Infanzia». Si osservi al riguardo la perfetta miscela di intenzioni, che tiene assieme le finalità propriamente missionarie e ecclesiali con quelle sociali.

Non manca poi l'attenzione alla comunicazione, diremmo oggi ai media. Nel 1927 esce l'edizione legnanese del «Luce!», frutto dell'impegno di don Giacomo Renoldi, coadiutore proprio a S. Domenico, nonché di don Cavallini, Oreste Marinoni e Carlo Guidi, e don Emanuele adotta subito il settimanale anche per quanto riguarda le notizie parrocchiali. Esiste poi in quegli anni una vera e propria biblioteca parrocchiale, composta da 300 o 400 volumi, collocata presso l'oratorio di via Cavour e diretta dalla signorina Adamoli.

Se a tutto ciò aggiungiamo quanto riguarda l'amministrazione dei sacramenti, il quadro risulta abbastanza completo. Durante gli anni fino alla Seconda Guerra mondiale non vi sono sostanziali mutamenti: qualche Battesimo non voluto o ritardato, qualche matrimonio o funerale civile e poco altro. Anche quel terzo di popolazione che non va a messa la domenica tiene a marcare con i segni della tradizione cristiana (o magari pure della superstizione...) le tappe fondamentali della vita. Altro discorso andrebbe fatto per la moralità e i divertimenti della gente, ma in tal caso le annotazioni relative a S. Domenico si confondono con quelle fatte da tutti i parroci e i vescovi d'Italia, che assistono impotenti e sconsolati alla diffusione di cinema e ballo... Ma ne riparleremo.

Sofferamoci piuttosto ancora un poco sulla visita pastorale del cardinal Schuster dei giorni 2 e 3 luglio 1934. Come il suo grande predecessore Ferrari, l'arcivescovo è molto minuzioso nelle prescrizioni, segno di un'attenzione e di uno zelo davvero fuori del comune. Quanto egli prescrive al parroco di S. Domenico dopo la sua visita è di notevole limpidezza e ci aiuta ulteriormente a capire quei tempi.

Il cardinale mette al primo posto l'istruzione religiosa e scrive: «Raccomandiamo vivamente che uno dei frutti principali della S. Visita sia la frequenza alla Dottrina Cristiana ed anche per parte degli uomini, che è alquanto trascurata, non solo alla lezione dal pulpito ma alle varie Classi alle quali si devono premettere persone atte all'insegnamento. Ogni anno in domenica, e con solennità si celebri la Festa della Dottrina Cristiana con opportuna predicazione per ricordare ai fedeli il grave obbligo, che tutti hanno, dell'istruzione religiosa e nel pomeriggio nella Chiesa Parrocchiale si tenga una ben preparata Gara Catechistica tra i figlioli e le figliole assegnando qualche Premio a chi si distinse per frequenza e studi. La Compagnia della Dottrina Cristiana funzioni regolarmente co' suoi Ufficiali: e questi riusciranno di valido aiuto al Parroco».

Ugualmente importante è la sottolineatura dell'azione educativa verso i fanciulli e i giovani, sia attraverso lo strumento dell'Azione Cattolica (di cui si parlerà oltre), sia tramite l'oratorio. Le giovani sono invitate ad essere presenti in oratorio e a darsi da fare affinché «le figliole crescano nella pietà, nella purezza, nella serietà del vestire e nella franchezza del loro contegno». Analogamente i giovani devono essere educati «nell'amore di Dio e nell'adempimento dei propri doveri, procurando anche qui divertimenti onesti che tanto giovano a tenerla affezionata all'Oratorio». Per tutti - e Schuster ammonisce al riguardo i genitori - siano «gli Oratorii come una seconda loro Casa».

Come da prassi, il cardinale invia una seconda lettera a don Emanuele, questa volta a carattere privato. In essa egli tratteggia una volta di più una sorta di piano pastorale nel quale - ribadita comunque l'importanza dell'ordine e della pulizia nella gestione materiale della chiesa e nell'esplicazione quotidiana della liturgia - tutto si incentra appunto attorno ai grandi temi della dottrina cristiana e dell'educazione dei giovani. Schuster insiste inoltre sulla necessità di rilanciare a S. Domenico la Confraternita del SS. Sacramento, secondo le regole a suo tempo canonizzate da S. Carlo. È questo uno strumento per incentivare la pietà eucaristica, coinvolgendo laici e laiche la cui vita «deve essere un continuo inno a Gesù Sacramentato col partecipare essi ancora a tutte le manifestazioni Eucaristiche, coll'intervenire alle ore di adorazione, alle pratiche del primo Venerdì del Mese e coll'accostarsi di frequente alla S. Comunione».

Da citare è anche la chiusa della lettera di Schuster, quella più privata e personale, nella quale non manca qualche pur delicato rimprovero verso un prete che tanto ha fatto e fa, ma che pure ha qualche umana debolezza, come quella per la caccia che lo porta spesso nei campi e nei boschi lontano dalla parrocchia. D'altra parte il brano è importante perché sembra assegnare a don Emanuele il compito di traghettare la parrocchia verso una fase di maturità pastorale, dopo gli eroismi e le fatiche dell'epoca pionieristica. «A lei Sig. Curato - scrive l'arcivescovo - poi una parola tutta paterna: la desideriamo proprio il buon pastore che davvero si consacra pei suoi fedeli. Ella ha compiuto e con tanti sacrifici tutte le opere che riguardano l'inizio e lo svolgersi d'una parrocchia, ed il Signore gliene renderà molto merito. Ora è necessario formare lo spirito dei suoi fedeli con la scuola della dottrina cristiana e con la Confraternita del SS. Sacramento, e in subordinazione a questa usare di tutte quelle pie associazioni che sono proprie della gioventù particolarmente dell'Azione Cattolica conforme alla volontà del Santo Padre. Ed il Segreto? È tutto una dedizione e consacrazione sua ai suoi fedeli, a base di pietà e di piccoli Sacrifici. Comprendiamo che la sua salute richiede riguardi e cura! Ma non dimentichi il nostro richiamo ad una diligente permanenza fra i suoi fedeli e proprio in una azione tutta conforme al Maestro Divino nel vivo desiderio che la sua memoria passi oggi e sempre in benedizione».

Lo sviluppo dell'associazionismo

Le parole di Schuster ci introducono in un altro grande ambito della vita parrocchiale, quello dell'associazionismo. Gli anni di cui ci stiamo occupando, in sostanza quelli dei primi tre-quattro decenni del nostro secolo, vedono ancora la compresenza di forme tradizionali di aggregazione del laicato, come quelle Confraternite di cui è capitato di parlare più volte, e di forme più aggiornate e, passi la parola, «aggressive», come l'Azione Cattolica.

Nei primi anni di vita della parrocchia esistono infatti entrambe le categorie citate: da una parte, per esempio, la Confraternita del SS. Sacramento (100 iscritte nel 1912), la Pia Unione del Sacro Cuore (300 iscritte nel 1912, 350 nel 1917), le Figlie di Maria (che passano da 100 a 200), i Terziari Francescani (200 nel 1917); dall'altra si comincia con l'Unione Giovani Cattolici (che diventerà più tardi la Gioventù italiana di Azione Cattolica, GIAC), destinata a raggruppare i maschi. Al riguardo c'è forse un primo tentativo di fondazione nel 1911, ma la data ufficiale rimane quella del 20 dicembre 1914. Animatore ne è don Pietro Donadelli, mentre fino al 1923 esiste un Consiglio di reggenza dell'associazione; in quell'anno è nominato presidente un giovane destinato a rivestire un ruolo importantissimo nell'intera città di Legnano: Anacleto Tenconi.

Negli anni seguenti le fondazioni si susseguono: nel febbraio 1924 sorge la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, che ha per sua prima presidente Giuseppina Casartelli e suo assistente don Giacomo Renoldi. Nello stesso periodo viene pure fondata la Sezione Buona Stampa con annessa biblioteca parrocchiale. La presiede Lina Adamoli, cui seguiranno Luigi e Luigia Galliera. Nel marzo seguente nasce anche l'Unione Missionaria, che ha alla sua guida la signorina Canina, cui succederà Anita Malgrati e nel dopoguerra un'autentica «colonna» della parrocchia: Ebe Lezi. Il panorama associativo è ulteriormente arricchito nel decennio successivo, perché nel 1932 è fondata l'Unione Uomini di A.C., con suo primo presidente Giuseppe Parolo (che morirà pochi anni dopo, nel 1936) e nel 1934 l'Unione Donne, con prima presidente Luigia Facconi Cassani, segretaria Esterina Arienti e cassiera Ermenegilda Rigo. Sul finire degli anni Trenta si aggiunge anche la Conferenza di S. Vincenzo, dal fine caritativo e assistenziale immediato. Nel dicembre 1937 nasce quella maschile, presieduta da Paolo Vezzoni, cui succederà nel dopoguerra un altro importante protagonista del laicato di S. Domenico, Italo Campanoni. Pochi mesi più tardi, nel marzo 1938, è la volta di quella femminile, affidata ad Adele Camerini. Anche in tal caso è d'obbligo citare subito chi le succederà dopo la guerra, garantendo per tanto tempo una continuità di impegno: Giuseppina Santarini.

Da questo parzialissimo elenco di date e di nomi, siamo subito condotti ad una considerazione, quella che fa rilevare la straordinaria ricchezza dell'associazionismo di S. Domenico. Per quanto possono valere in questo campo i segni esteriori, non mancano i successi e i riconoscimenti dall'esterno: il 1° maggio 1927 al congresso di Plaga che si tiene a Canegrate l'Unione Giovani di S. Domenico conquista il trofeo «Fiamma Papale» per la maggior raccolta dell'obolo di S. Pietro. Il successivo 15 maggio al congresso diocesano la stessa Unione ottiene un Diploma di I grado per la Sezione Buona Stampa. La risposta delle ragazze della GF arriverà qualche anno dopo, all'inizio degli anni Quaranta, quando - ben preparate dal giovane prete don Giuseppe Longoni sui testi editi dal Centro diocesano di A.C. - esse vincono per tre anni consecutivi le gare di cultura religiosa, primeggiando su tutte le altre coetanee dell'intera diocesi ambrosiana.

Purtroppo la documentazione su tutte queste attività e associazioni è alquanto carente e ci si deve affidare a poche frammentarie carte oppure alla memoria di chi ha vissuto quei momenti. Fortunatamente esistono alcune eccezioni che ci consentono di dire qualcosa almeno su due iniziative, alquanto diverse tra loro, ma di estremo interesse, delle quali sono giunti a noi i verbali dei rispettivi consigli direttivi.

Per giusto senso di cavalleria diamo la precedenza all'esame delle attività del ramo femminile della Pia Confraternita dei Terziari Francescani, i cui registri vanno dal 1914 al 1931. Essa prende il via il 1° gennaio 1914, con la presenza del p. Pellegrino da Inzago, Padre Guardiano del Convento dei Padri Cappuccini in Cerro Maggiore. Contestualmente sono elette le dirigenti: Amalia Berra direttrice, Eva Carnevali vicedirettrice, Prudenza Rotondi segretaria e cassiera, Teresa Longhi maestra, mentre sono consigliere anche Angela Crespi, Teresa Colombo e Luigia

Morelli. Cosa si impegnano a fare queste donne, che in quel primo anno sono già 79? Lo ricordano loro stesse nei verbali che contengono anche i riassunti delle meditazioni e dei ritiri spirituali svolti: le Terziarie hanno l'obbligo di portare l'abitino (scapolare) e il cingolo, di recitare ogni giorno 12 *Pater*, di frequentare assiduamente i sacramenti, di fare la comunione generale nel giorno delle adunanze, di assistere possibilmente alla messa quotidiana, nonché di «astenersi dai divertimenti pericolosi e specialmente dai cinematografi i quali essendo qui troppo popolari ed immorali, non possono essere frequentati da una terziaria». Seguendo le puntuali annotazioni del registro, verifichiamo i temi e i contenuti formativi che sono proposti a queste donne. La preminenza è data alle grandi questioni spirituali: la vita di preghiera, i sacramenti, la devozione al S. Cuore e al Crocifisso, ma anche le virtù care alla tradizione francescana come la mortificazione e la penitenza, la povertà, l'umiltà; non manca il richiamo insistito a grandi figure di santi quali Giuseppe, Rocco, Francesco, Elisabetta d'Ungheria, Margherita Maria Alacoque, Veronica Giuliani. La cornice formativa non è per nulla rivoluzionaria, respira anzi la radicata diffidenza cattolica verso la modernità. Come spiega don Giacomo Renoldi, uno dei coadiutori della parrocchia, l'11 dicembre 1927, il cinema può essere buono ma comunque la frequenza da parte dei «buoni» fedeli «dev'essere rara, perché eccita il sistema nervoso, sviluppa troppo la fantasia e danneggia la salute per l'ambiente viziato e per i piccoli dev'essere permesso con l'accompagnamento dei genitori e parenti». Aggiunge non senza enfasi che «giustamente si può chiamare il cinema scuola del furto, dell'assassinio, eccitazione al delitto, all'immoralità e l'esperienza insegna». Le terziarie non devono quindi mai andare al cinema che rovina «anima e corpo», a meno che si tratti di cinema cattolici. In altri momenti l'insistenza sulla santificazione personale apre invece la strada a feconde acquisizioni in ordine al proprio impegno nella vita quotidiana. Per esempio don Pasquale Galbiati il 7 settembre 1919 chiarisce alle Terziarie che bisogna santificarsi «nello stato dove ci ha poste e ci vuole il Signore perché ogni stato può dar modo di farsi perfetti» e che la volontà del Signore si fa adempiendo ai doveri del proprio stato. Il 12 settembre 1920 ribadisce che «altra pietà malintesa è quella che fa trascurare i doveri del proprio stato. Ed anche in questo difetto sono facili cadere molte anime che non vedono nei doveri da osservare verso la famiglia specialmente il modo di santificarsi». Attorno al nucleo forte di questa spiritualità francescana le Terziarie sono sollecitate anche a compiti di aiuto e assistenza per le consorelle inferme, mentre si succedono nelle cariche: nel 1921 diviene direttrice Romualda Caccia, con al suo fianco Eva Carnevali, e segretaria Giuseppina Casartelli, mentre è maestra Maria Leoni. Nel 1930 la Caccia si dimette inviando una lettera «edificante»; le succede come direttrice Rosa Cazzulani, cui si affiancano Maria Airaghi (maestra) e Maria Berra (segretaria).

L'altro caso su cui dobbiamo soffermarci riguarda la GIAC, ovvero la Gioventù maschile di Azione Cattolica. Dopo la Grande Guerra, che ha inevitabilmente scompaginato i suoi quadri e le sue attività, essa risorge più forte grazie alla presenza di don Giuseppe Allievi, don Ambrogio Raimondi, don Giacomo Renoldi e don Agostino Bianchi, che svolgono in successione e fino al 1930 la loro funzione di assistenti dell'oratorio maschile e dell'associazione. Tocca poi per cinque anni, fino al 1935, a don Federico Broggi. Attorno a loro maturano diverse generazioni di giovani, da quella degli anni Venti segnata dalla presenza di Anacleto Tenconi, Giovanni Berra, Gino Moroni, Natale Mussi, Emilio Morelli e Aldo Mazza, fino a quella del decennio successivo. Alla presidenza si succedono dal 1926 lo stesso Morelli e poi Giovanni Parolo ed Erminio Gallazzi. Il Consiglio che entra in carica nel 1933 e che ripropone al vertice Giovanni Parolo vede la comparsa anche di un altro giovane destinato a divenire una figura di spicco nel panorama parrocchiale e cittadino, ovvero Aldo Colombo. Mario Vignati, lo stesso Colombo, Silvio Piccoli, Carlo Cavalleri e Carlo Zaffaroni rappresentano negli anni seguenti l'associazione, ma le cariche ruotano frequentemente con rinnovi anche annuali e coinvolgono altri giovani come Luigi «Luisin» Galliera, Giacomo Re, Italo Campanoni, Rino Prandoni, Luigi Cozzi. Galliera e Cozzi sono tra l'altro per anni le insostituibili colonne organizzative dell'oratorio. Il bello è che a ciascun consigliere tocca una specifica responsabilità, per esempio come delegato alle attività religiose, oppure a quelle sportive e ricreative o a quelle culturali, compresa la Buona Stampa. Viene intanto rinvigorita la Sezione Aspiranti, che raccoglie i ragazzi fino a 14 anni di età, in attesa di inserirli nelle due categorie che costituiscono gli Effettivi, ovvero gli Juniores e i Seniores.

Reso il giusto onore ai protagonisti, è però doveroso soffermarci sul tipo di educazione che viene impartita a questi giovani. Diciamo subito che si tratta di un'educazione molto esigente, tanto che diverse riunioni del Consiglio hanno all'ordine del giorno la «epurazione» (proprio così!) di quei soci che si rivelano troppo assenteisti. Anche per essere ammessi occorre superare un periodo di prova. Questo è del resto in linea con quanto una figura carismatica, Giuseppe Lazzati, sta imprimendo con l'aiuto di mons. Ettore Pozzoni all'intera GIAC ambrosiana. Gli articoli che Lazzati pubblica sul giornale diocesano «L'Azione Giovanile» sono frequentemente letti e commentati anche a S. Domenico. La forte spinta spirituale e religiosa si sostanzia con l'organizzazione di comunioni generali, momenti di ritiro e di adorazione, partecipazione agli esercizi spirituali (per lo più tenuti dai padri gesuiti a Triuggio e Varese). A ciò si accompagna un'intensa attività di studio: per esempio nel 1933 si fa un corso di cultura sul *Sillabario del Cristianesimo*, il testo scritto da un altro esigente educatore, come mons. Francesco Olgiati, che da anni insiste sulla necessità di lottare contro il «conigliamento», ovvero la paura di rivelarsi cristiani e di testimoniare anche all'interno della società la propria fede. Rappresentanti dell'associazione legnanese sono costantemente inviati alle riunioni di plaga e di diocesi (celebri le settimane di studio ad Arona), in modo da garantire un costante arricchimento di idee e di entusiasmi. Né mancano le consuete e già ricordate «gare» di cultura religiosa. Ogni mese è fissata una «vetta» da raggiungere, in omaggio a quello spirito montanaro e alpinistico tipico dell'ambiente cattolico del tempo: la «vetta» può semplicemente essere la partecipazione ad una *Via Crucis* cittadina, oppure l'organizzazione di una sana festa interna per il Carnevale o ancora qualche altra attività religiosa o comunitaria. Del resto anche in oratorio (e la cosa vale anche per l'oratorio femminile) ogni anno sociale si conclude con veri e propri esami di catechismo: insomma, si fa sul serio! Su un piano più generale è importante notare l'impegno che spetta al delegato alla Cultura: come si legge nel verbale del 12 febbraio 1936 «il delegato deve fare almeno una volta al mese un sunto di qualche libro e fare propaganda presso i soci mediante la conversazione. Per i soci fuori sede il delegato deve tener corrispondenza e preparare per ogni martedì la cartolina settimanale». Infatti è costante il richiamo dell'assistente a mantenere i contatti con tutti i compagni chiamati al servizio militare; è questo un profondo senso di amicizia e di cameratismo che diverrà fondamentale negli anni bui della guerra, quando un po' dappertutto i giovani di A.C. si riconosceranno tra loro, creando forme di presenza religiosa nelle caserme, al fronte, nei campi di prigionia in Germania. Per quanto ciò oggi possa far sorridere la nostra sensibilità, ha davvero dell'eroico ritrovarsi alla sera nelle camerate della *naja* per recitare insieme e a voce alta il Rosario!

Sgombriamo il campo però da ogni possibile equivoco: questi giovani non sono per nulla musoni ed hanno anzi uno spiccato senso della goliardia. Gli episodi non mancano: nel 1933 in oratorio prende il via la Filodrammatica, poi FEL (ovvero Filodrammatica Educativa Legnanese), che specie nell'immediato dopoguerra conoscerà momenti di autentico splendore grazie anche ad un impareggiabile Gianni Casarin. Del resto come dimenticare che in una situazione analoga, ovvero all'oratorio di Legnanello, muoveranno i primi passi i celeberrimi Legnanesi di Musazzi? Certo, i divertimenti sono poveri, l'oratorio è malgrado tutto già un po' scalcagnato e le entrate devono essere amministrate con parsimonia, anche perché si deve creare un apposito fondo per consentire a tutti di partecipare agli esercizi spirituali o ad altre iniziative fuori Legnano. Nel 1937 il Consiglio della GIAC nomina persino due «buffettisti» ufficiali per gestire il piccolo bar oratoriano. Essi avranno diritto al 30% dell'utile netto, ma dovranno pure sobbarcarsi l'onere delle pulizie. Il resto dell'utile viene impiegato in vario modo, compresi i regali da farsi al parroco o agli assistenti per qualche celebrazione ufficiale, l'offerta per l'Università Cattolica e *dulcis in fundo* per l'acquisto di un tennis da tavolo e dell'impianto «per il giuoco della palla canestro».

Primavera 1940. L'entrata in guerra dell'Italia è ormai imminente e si avvicina quello che è stato definito da qualcuno come «il giorno della follia», ovvero il 10 giugno 1940. In quei frangenti il nuovo assistente - dal 1937 è don Carlo Riva - invita i giovani a «vincere quel nervosismo che ci prende talvolta facendoci dimenticare anche i nostri doveri spirituali e ci esorta a pregare molto». Contrariamente allo spirito bellicoso di Mussolini, il giovane prete invita altresì a pregare «affinché la pace ridivenga stabile fra le nazioni». L'associazione si impegna a proseguire il suo cammino e anzi si migliora: non tutto è oro, infatti. A più riprese assistente e dirigenti mettono il dito sullo stato effettivo dell'associazione, giudicandolo

«abbastanza deplorabile in confronto a qualche anno fa, sia per l'attività materiale, e più per l'assenza o quasi di vita spirituale nei singoli soci» (don Carlo il 4 marzo 1941). Ma, purtroppo, ben altro incombe: il disastro della Patria e il tragico periodo 1943-1945.

Una parrocchia in prima linea

Don Carlo e i suoi giovani tra guerra e Resistenza (1940-1945)

È in questi anni difficili, tra guerra, guerra civile e dopoguerra, che si vede la tempra di educatore e di uomo d'azione del pretino don Carlo Riva. E quindi dobbiamo spendere qualche parola di più sulla sua figura.

Don Carlo Riva è nato il 10 maggio 1914 a S. Maria Hoè, paese della parte più settentrionale e montuosa della Brianza, non distante da Rovagnate, Calco e Merate. Ordinato prete a ventitré anni appena compiuti, il 22 maggio 1937, viene subito inviato tra i giovani di S. Domenico. L'entusiasmo e l'attivismo che egli suscita si notano subito anche solo esaminando i numeri: nel 1937 gli iscritti alla GIAC sono 56 (31 effettivi e 25 aspiranti), nel 1940 diventano 125 (42 e 83 rispettivamente). Ma è dopo l'8 settembre 1943 che don Carlo si trova ad assumere un ruolo di eccezionale delicatezza e rilevanza e questa volta non più solo per la parrocchia di S. Domenico, bensì per l'intera città ed anzi tutta l'area dell'Alto Milanese. La sua scelta antifascista e resistenziale non è solitaria: un po' dappertutto in diocesi e fuori diocesi gli oratori e i loro assistenti divengono il fulcro di attività di sostegno alla Resistenza, seppure in forme che ripudiano gesti gratuiti di violenza e che, dalla pianura, tendono a sostenere con l'invio di uomini e di mezzi le formazioni «bianche» che operano in montagna, a cominciare dal Raggruppamento Divisioni Patrioti «Alfredo Di Dio» attiva nell'Ossola e nella valli circostanti. Don Carlo e i suoi confratelli di altri paesi sono però molto di più che meri organizzatori: di volta in volta essi divengono operatori di solidarietà, consiglieri dei giovani, sollecitatori di vocazioni partigiane, punti di raccolta e di smistamento delle informazioni, custodi di segreti militari e talvolta perfino di documenti e di armi, diffusori della stampa clandestina e altro ancora. Don Carlo fa anche politica, fino a rappresentare la neonata DC nel CLN di Legnano. È in casa di don Carlo che ha luogo l'incontro decisivo per la costituzione della Brigata «Carroccio» con la partecipazione di Anacleto Tenconi («Pacelli»), Neutralio Frascoli («Temistocle»), Elio Strobino («Sigma»), Giovanni Parolo («Santamaria»). È ancora don Carlo che prende contatto con i capi partigiani della zona come Alberto Tagliaferri e Bruno Meraviglia («Tenente Angelo»). Ed è ancora questo diavolo di prete (si può dire così?) che sostiene l'attività giornalistica clandestina di Anacleto Tenconi, direttore de «La Martinella» stampata clandestinamente presso la parrocchia di Pogliano Milanese e distribuita grazie ad una rete di staffette che percorrono in bicicletta i viottoli di campagna e le stradine nascoste nelle macchie di brughiera dell'intera zona.

L'oratorio di S. Domenico funge anche da nascondiglio per le armi. Il luogo più sicuro che viene individuato e che non sarà mai scoperto è il sottotetto della cappella, a cui si accede in modo un po' rocambolesco partendo dal sottotetto dell'attiguo salone destinato al cinema e al teatro. È ovvio che tutta questa complessa attività del coadiutore di S. Domenico attira l'attenzione delle autorità repubblicane che tuttavia non riescono mai ad accumulare prove sufficienti per arrestare e mettere fuori gioco don Carlo: una riprova questa del senso di fedeltà e di tenacia dei tanti suoi collaboratori, oltre che della prudenza e furbizia del giovane prete. Certo, non mancano i momenti difficili, come l'8 novembre 1944, pochi giorni dopo l'attacco dinamitardo all'albergo Mantegazza, presso la stazione di Legnano, luogo di ritrovo di tedeschi e fascisti: don Carlo è fermato, portato alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana in via Alberto da Giussano e però presto rilasciato; in qualche altra circostanza deve però assentarsi da casa e vivere alla macchia con i suoi uomini per evitare l'arresto.

Una pagina del *Liber chronicon* della parrocchia di Pogliano Milanese, quella stessa dove si stampava alla macchia «La Martinella», ci presenta un don Carlo pieno di coraggio e di spirito d'iniziativa. Leggiamo: «*Gennaio* [1945] - Alle ore 16 si presenta al Parroco in modo del tutto riservato il Sig. Ragioniere Tenconi Anacleto del Comune di Legnano e Segretario della

Democrazia Cristiana di Legnano, pregandolo che in nome della carità cristiana e fraterna salvi un giovane, certo Guido (Nino) Palmieri di Legnano delle formazioni partigiane democristiane di Legnano. Contro di costui, ormai scoperto nella sua attività per rivelazioni di confidenze fatte da un compagno di lavoro si presentavano feroci le ire dei Fascisti ed anzi si era già cercato di arrestarlo e sarebbe stato arrestato qualche tempo prima se non fosse stato più che svelto a sfuggire alle ricerche armate di quegli sgherri saltando un muro di casa sua. La morte certa pesava su lui. Il Parroco accoglieva il desiderio del Ragioniere e con lui si portava alla Cascina Impero dai Sigg. Goegan agricoltori e [...] affittuari di quella cascina e combinavano con quei Signori di nascondere colà il giovane in tanto pericolo. Il giovane (di 21 anni) rimarrà a quella frazione 25 giorni continui senza che nessuno si accorgesse. Presso quella cascina recavasi parecchie volte il parroco (pur in mezzo a neve alta mezzo metro quell'inverno), essendo la casa parrocchiale tappa di riferimento tra Legnano e Cascina Impero. Il 22 febbraio il giovane veniva rilevato in automobile da Don Carlo Riva di S. Domenico di Legnano - anima del movimento partigiano di Legnano - e passato alle formazioni partigiane della Valle del Toce della Democrazia Cristiana».

Intanto don Carlo e altri preti, tra cui lo stesso mons. Virgilio Cappelletti, pensano al futuro e organizzano incontri più o meno clandestini, spesso camuffati da ritiri spirituali, per discutere dei radiomessaggi di Pio XII sulla dottrina sociale della Chiesa e sulla democrazia: ci si ritrova in casa dello stesso prevosto di San Magno, oppure presso i frati di Cerro Maggiore, o ancora all'asilo De Angeli Frua in via Venezia a Legnano. Talvolta danno una mano anche padri gesuiti come il padre Zanchettin e il padre Galbiati che spronano a dar vita ad appositi momenti formativi entro i cosiddetti «Raggi lavoratori» e «Raggi studenti».

Gli ultimi anni di don Emanuele (1945-1952)

La guerra sconvolge l'intero paese e, di conseguenza, anche Legnano, pur se in città mancano fortunatamente episodi sanguinosi che coinvolgono la popolazione, se si eccettuano le bombe che cadono nella notte tra il 12 e il 13 agosto 1943 all'incrocio tra via Galvani e via Moscovia provocando la morte di 30 persone. Ma tutti i legnanesi sono toccati dalle vicende del momento: pesano quantomeno la paura e l'apprensione per sé e per i propri cari, ma poi i continui allarmi, la presenza dei tedeschi (chi dimentica la deportazione degli operai della Tosi?), il terrore che le squadre fasciste diffondono, lo sflamento, il mercato nero e la penuria alimentare, la mancanza di notizie sui propri uomini in armi o sui familiari restati al di là delle linee di combattimento...

Ovvio che al momento della Liberazione - mentre non mancano pure a Legnano nuovi episodi sanguinosi e processi sommari anche dopo il 25 aprile 1945 - si debba ricostruire non solo e non tanto delle strutture materiali, quanto e soprattutto un tessuto morale e civile. La Chiesa e i parroci si pongono in prima linea su questo nuovo fronte, sulla scia dell'intensa opera di solidarietà e di vicinanza alla gente manifestata durante il conflitto; ora però si aggiungono le preoccupazioni per gli sviluppi politici del paese e per la forza del comunismo, oltre che per quanto accadrà in tema di scelta istituzionale e di Assemblea Costituente. Il contributo che i cattolici danno in quei frangenti alla vita pubblica italiana è sicuramente notevole e positivo, ma non si può negare che esso sia profondamente segnato da una eccessiva mentalità di battaglia, che induce a utilizzare toni e slogan militareschi ed a mettere in secondo piano ogni possibile sfumatura. La giusta battaglia per l'instaurazione della democrazia si mescola spesso alle preoccupazioni di parte, nonché a forme di clericalismo ingiusto e dannoso. Così pure l'altrettanto giusta attenzione con cui si segue la crisi morale di una società viene deformata fino al punto da scadere in valutazioni superficiali e talvolta perfino ridicole. Come giudicare diversamente, del resto, quanto vescovi e preti - compresi i preti legnanesi - dicono sul ballo, sulla moda, sul cinema, assumendo queste realtà come il concentrato di tutti i mali del tempo e, ovviamente, scaricandone ogni responsabilità sui comunisti?.

A S. Domenico si stanno intanto consumando gli ultimi anni della lunga vita del parroco, le cui energie si affievoliscono e riducono il suo impegno, anche e soprattutto - forse - per tutte quelle cose che non lo hanno mai troppo interessato, come lo scrivere. I questionari redatti da don Emanuele in occasione delle due visite pastorali compiute dal cardinale Schuster negli anni

del dopoguerra sono alquanto scarni e sbrigativi, quasi fatti per forza, e non danno più tutti i particolari forniti negli anni precedenti. Dal questionario redatto per la visita compiuta il 19-20 novembre 1945 esce tuttavia la conferma della struttura e della pastorale tradizionale della parrocchia: cinque messe festive (alle 6, alle 7.30, 9.30 e 11 in S. Domenico e alle 8 in S. Martino), il quaresimale, il mese di maggio, le SS. Quarantore, la festa del Crocifisso con il relativo triduo, i due oratori, e poi ancora l'Azione Cattolica, le Conferenze di S. Vincenzo e le varie forme di apostolato eucaristico. Don Emanuele definisce «fiorente» l'Azione Cattolica, ma questa definizione non soddisfa l'esigente cardinal Schuster, del quale si legge il commento autografo: «Le associazioni parrocchiali sono molto poco numerose; vegga il Parroco quale possa esserne la cagione e si provveda». Cinque anni dopo, in occasione della visita pastorale del 20-21 agosto 1950, la situazione non è molto cambiata, anche se don Cattaneo è più prodigo di particolari sull'associazionismo laicale. Scrive infatti il parroco: «Gli uomini iscritti [all'Azione Cattolica] sono 39; le donne 80; i giovani 45; le figliole con le aspiranti 59. Gli uomini e i giovani hanno la propria sede nei locali dell'Oratorio Maschile. Le donne e le giovani presso l'Oratorio Femminile. Il gruppo ACLI fa parte del gruppo legnanese e vi dipende. Così è del Comitato Civico». A questi numeri vanno poi aggiunti quelli della S. Vincenzo: 12 componenti maschili, 18 femminili. «Abbastanza buone» sono secondo don Emanuele le condizioni religiose della popolazione (allora quasi 7000 anime), ma «la partecipazione del popolo alla dottrina è molto scarsa». Insomma, anche nella S. Domenico di quegli anni del dopoguerra ci troviamo di fronte ad un quadro apparentemente statico, nel quale le ferite della guerra vengono lentamente a rimarginarsi, ma senza riportare ad una situazione (peraltro più sognata e idealizzata che reale) di piena esplicazione della proposta cristiana anche in riferimento alla vita quotidiana.

Come sempre, Schuster sa essere paterno nei confronti dei suoi preti, ma pure estremamente severo e rigoroso. Con don Emanuele, congratolandosi affettuosamente per la «longevità», egli non usa mezzi termini per raccomandargli - sia nel 1945 sia nel 1950 - due punti sostanziali: il primo è che i coadiutori debbono essere pagati in modo da poter condurre una vita dignitosa e che anche le suore hanno bisogno di maggior aiuto («stentano a vivere», dice il cardinale); il secondo è che don Emanuele deve affrettarsi a regolarizzare l'assetto giuridico delle proprietà dei due oratori, che risultano ancora intestate a lui. Evidente il rischio che in caso di morte del parroco possano aprirsi delicati conflitti tra possibili eredi. La prosa di Schuster nelle sue prescrizioni del 1950 è esemplare: «Rinnoviamo al Venerando Parroco la supplica, anzi la preghiera e magari l'ordine di intestare quanto prima alla Parrocchia gli Oratori parrocchiali, senza attendere che lo facciano i suoi futuri lontani eredi».

Intanto passano gli anni. Anche S. Domenico si mobilita per la campagna elettorale del 1948 e offre probabilmente qualche giovane e qualche uomo alle squadre degli «Avanguardisti» che, sorti nel primo dopoguerra all'interno dell'Azione Cattolica per difendere le processioni e le manifestazioni religiose dalle aggressioni socialiste, vengono ora fatti risorgere in funzione difensiva contro eventuali atti di forza da parte comunista. Risulta che anche a Legnano esista un gruppo denominato «Carroccio» appartenente a questa Avanguardia Cattolica, come pure vi siano diversi cattolici, per lo più ex-partigiani, che nascondono le armi in previsione del peggio. A parte questo, per molti «sandomenichini» la scelta politica, naturalmente nelle file della DC, diventa una scelta di vita. Per esempio in sede di consiglio della GIAC, il 17 febbraio 1948, tocca ad Achille Carnevali invitare «tutti i componenti il consiglio a collaborare per una buona riuscita della campagna elettorale che in questi momenti è così importante». Ma, si deve notare, l'impegno politico di questa generazione non viene concepito come un qualcosa di totalmente assorbente. Sembra invece di essere di fronte ad una scelta dettata dall'emergenza, tanto che pochi giorni dopo il voto, l'11 maggio, lo stesso don Carlo «cerca di far capire come in questo momento sia necessario abbandonare le attività esterne e dedicarsi completamente alla vita spirituale veramente sentita». Insomma, la politica è importante, ma la vita spirituale lo è molto di più.

Più che per le vicende elettorali, però, il 1948 va ricordato nella storia di S. Domenico come l'anno dell'arrivo delle Suore Infermiere di S. Carlo. Il merito è di don Emanuele e di don Marco Scandroglio, il primo prete proveniente dalla parrocchia di S. Domenico (è stato ordinato nel 1928), che è anche padre oblato. Ebbene, don Marco conosce bene il padre Giovanni Masciadri,

pure lui oblato, fondatore del piccolo istituto religioso e ne chiede la collaborazione anche per S. Domenico, mettendo a disposizione la propria casa di via della Vittoria. Il 19 marzo 1948 arrivano dunque le prime suore, il cui compito è di provvedere all'assistenza domiciliare dei malati, oltre che di aprire un piccolo ambulatorio nella propria casa. Gli esordi non sono per la verità incoraggianti, perché molte sono le diffidenze della gente verso queste suore, così diverse da quelle cui si è abituati. Solo dopo che un medico le chiama e mostra di fidarsi delle loro competenze, le porte si aprono anche per loro. Per mezzo secolo, fino al richiamo nel 1997 alla casa madre di Agliate delle suore rimaste in via della Vittoria, i parrochiani di S. Domenico si abituano ad incontrare a tutte le ore del giorno queste suore che, a piedi o spesso in bicicletta, corrono a portare il loro aiuto tra la gente. Non esistendo ancora il Pronto Intervento pubblico, la loro azione è tanto più preziosa e non conosce orari. Desta a quel tempo qualche meraviglia che le suore si muovano da sole anche di notte, ma con il suo spirito pratico don Carlo Riva risolve il problema, suggerendo alle guardie notturne di accompagnare a distanza le religiose nelle loro uscite. Il riferimento alle Suore di S. Carlo consente di allargare l'orizzonte e di citare, seppure fuggacemente, tutta l'opera di assistenza ai malati, agli infermi, ai moribondi che la parrocchia svolge. In prima linea sono per decenni i preti, visto che a loro spetta primariamente il compito del conforto religioso a chi soffre: per decenni questo silenzioso lavoro viene svolto da don Giuseppe Longoni e, dopo di lui e in anni più recenti, da don Gianni Pianaro. «Ogni settimana - ricorda don Giuseppe - mi recavo all'ospedale a visitare i degenti della parrocchia. Quando sentivo che una persona era ammalata seriamente, mi recavo a farle visita e a poco a poco la preparavo ai Sacramenti. Fino agli anni Settanta il 90% moriva in casa e nessuno ha mai rifiutato i Sacramenti».

Altri avvenimenti di portata nazionale incombono intanto e sollecitano altre forme di carità, come per esempio l'alluvione del Polesine del novembre 1951, che scatena una gara di solidarietà anche a S. Domenico: «Le disgrazie toccano il cuore a tutti; in casa parrocchiale la S. Vincenzo femminile riceve dai parrochiani indumenti così da formare il carico di camion e L. 294.000», si legge nel *Liber chronicon* della parrocchia di S. Domenico. Queste note sono stese non già da don Emanuele, bensì dal padre Enrico Talamone, degli Oblati vicari di Rho, che da pochi mesi vive in casa del parroco e di fatto ne svolge le funzioni.

Dopo aver celebrato con solennità i suoi sessant'anni di sacerdozio, don Emanuele vede infatti la sua salute declinare rapidamente a partire dall'inverno 1950-1951, dopo un attacco improvviso di arteriosclerosi che lo fa porta in fin di vita il 12 dicembre. Don Emanuele riesce però a riprendersi e il 25 marzo, giorno di Pasqua, può tornare a celebrare la messa. In questa situazione tanto precaria è giocoforza chiedere un aiuto esterno all'arcivescovo che appunto nomina come Vicario Adiutor il citato p. Talamone, che dal 4 agosto prende dimora a S. Domenico. Con alti e bassi il vecchio parroco vive ancora un anno. Il 28 settembre 1952 segue in auto la processione del Crocifisso e, rientrato in chiesa, parla per l'ultima volta ai suoi parrochiani, esortandoli a mantenere salda la devozione al Crocifisso. Il 7 ottobre egli celebra messa per l'ultima volta e il giorno 31 «dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti con viva pietà», muore alle ore 6.05. Ha 88 anni di età. I funerali si svolgono il 3 novembre, nel pomeriggio, con un imponente corteo che accompagna il feretro per le vie della parrocchia prima di rientrare in chiesa e da qui ripartire verso il cimitero. I cronisti annotano che il cielo è terso e splende il sole: un fatto inconsueto per la stagione.

Il bilancio di una vita così lunga viene ben tracciato in quei giorni dal prevosto di Legnano, mons. Cappelletti. È un bilancio che non passa sotto silenzio il carattere dello scomparso: «Tutta la sua vita di uomo fu in funzione del suo Sacerdozio che volle subito pieno di responsabilità. Non amava il sottordine, sentiva il bisogno del comando, di una specie di autonomia sia pure in perfetta soggezione alle superiori autorità alle quali prestava l'omaggio della sua elevazione [...] Sacerdote integerrimo di fede semplice e alle volte impetuoso. Devoto al Papa e alle tradizioni cattoliche senza infingimenti per cui in momenti di lotta sostenne con coraggio e vinse aspre battaglie [...] Dalla scorza rude e minacciosa alle volte, affiorava la tenerezza del bimbo e la ingenuità del fanciullo». Al tempo stesso mons. Cappelletti, nel suo commento, aiuta a capire anche il senso dell'opera di costruttore svolta da don Emanuele, annotando che egli fu sicuramente un realizzatore di opere materiali, da

vedersi però entro una prospettiva più ampia e da porsi quindi in relazione alla autentica passione pastorale del defunto parroco.

Don Albino parroco: gli esordi pastorali (1953-1962)

Nel clima ancora commosso per la scomparsa dell'anziano fondatore della parrocchia, la curia arcivescovile avvia le pratiche per la nomina del nuovo parroco: sono quattro i sacerdoti diocesani che manifestano la propria disponibilità per un incarico del genere. Intanto il padre Enrico Talamona svolge le funzioni di sostituto parroco. L'11 gennaio 1953 è data la notizia che il nuovo parroco sarà don Albino Colombo.

Don Albino è nato a Prospiano (Gorla Minore) il 16 marzo 1908, è stato ordinato prete il 21 maggio 1932 e subito inviato come coadiutore presso la parrocchia di S. Stefano a Cesano Maderno. Per i primi otto anni del suo ministero si dedica all'oratorio maschile, dove rivela la sua passione per la musica sacra, mettendo in piedi tra l'altro un'apprezzata «Schola cantorum». Segue poi l'Unione Donne di Azione Cattolica e, dal 1940, si dedica ai più generali compiti parrocchiali, lasciando ad altri la cura diretta dell'oratorio. Con il 1941 inizia ad insegnare e riesce ad istituire anche una scuola media, oltre che a sollecitare l'apertura di un Istituto Tecnico Commerciale. Nello stesso anno è colpito da un grave lutto, cioè la morte del fratello Armando, militare dichiarato disperso il 5 aprile 1941 nelle acque del Mar Rosso, presso il porto di Massaua. Nel corso degli anni successivi, don Albino estende il suo impegno pastorale anche verso l'UNITALSI, le cooperative locali e gli artigiani. A Cesano don Albino lascia dunque un buon ricordo, malgrado «la sua veste semplice e cordiale e talvolta un po' rude».

Il solenne ingresso del nuovo parroco di S. Domenico avviene la domenica 25 gennaio 1953: «Il novello Pastore viene accolto entusiasticamente. Il solenne ricevimento avviene a S. Martino alle 10.15. Il lungo corteo per le vie S. Martino, Roma, Vittoria, Garibaldi, si porta alla Chiesa parrocchiale per la cerimonia della presa di possesso e la S. Messa solenne. Nel pomeriggio dopo il solenne Te Deum, si tiene una riuscita accademia nel salone di via Mazzini». In prima linea nei festeggiamenti è ancora una volta la ormai famosa corale diretta da Gino Jelo.

Don Albino prende gradualmente conoscenza della nuova realtà con cui ha a che fare e introduce alcune novità nell'azione della parrocchia. Già nel febbraio 1953, stabilisce di istituire la «messa dello scolaro», invitando ogni giovedì mattina gli alunni delle elementari alla messa delle ore 8. Sempre in febbraio si svolgono le Missioni parrocchiali con la partecipazione dei padri predicatori di Rho, Reina, Longoni e Montani (poi sostituito dal p. Brasca). La particolarità dell'evento, o forse anche la curiosità verso il nuovo parroco, fanno sì che «l'afflusso dei fedeli alle prediche supera ogni previsione. La Chiesa appare letteralmente stipata. I Padri esprimono più volte la loro soddisfazione».

L'anno dopo, nel 1954, don Albino vara «L'Addolorata. Bollettino mensile della parrocchia di San Domenico in Legnano», che si apre con il ricordo del card. Schuster, scomparso il 30 agosto precedente. Il parroco spiega subito i motivi della nuova pubblicazione, ovvero la sua volontà di entrare in dialogo con tutti i parrocchiani conformemente alla propria dichiarazione fatta in occasione del suo arrivo a S. Domenico: «Non ho niente da darvi se non un cuore per amarvi».

La scelta del riferimento alla Madonna Addolorata è dovuta allo svolgimento dell'Anno Mariano proprio in quel 1954, ma anche ad una precisa intenzione di don Albino. Egli intende infatti potenziare la spiritualità mariana e la devozione specifica all'Addolorata, della quale S. Domenico custodisce da tanto tempo la statua. È per questo che il 24 ottobre si celebra con particolare solennità la festa per l'incoronazione della Madonna Addolorata. Già con il sabato 16 viene iniziata una ininterrotta recita di Rosari con turni che coprono tutto il giorno, dal mattino alla sera. Sono poi previste speciali funzioni e predicazioni per le varie categorie di persone, compresa una funzione «lourdiana» per tutti gli ammalati. Finalmente la domenica 24

il «Venerato Simulacro» viene incoronato con una corona disegnata dall'architetto Giorgio Ezio Laneve.

Attorno all'Addolorata don Albino cerca di costruire una nuova devozione della comunità parrocchiale, da accompagnare a quella consueta per il Crocifisso. Dai suoi numerosi interventi emerge del resto un'impostazione devozionale piuttosto tradizionale, fortemente centrata sulla figura di Maria alla quale continuano ad essere dedicati i mesi di maggio e di ottobre e alla quale il parroco richiama in continuazione i fedeli. Proprio l'Anno Mariano 1954 viene solennizzato in tutti i modi: don Albino visita le case dei parrocchiani, mentre si svolge una *Peregrinatio* della Madonna, che ricorda quella già svolta nel 1948: 10 statue dell'Immacolata vengono fatte girare in modo da portarle in quasi tutte le famiglie di S. Domenico. Non manca poi una imponente processione di chiusura per le vie della parrocchia. Malgrado questi sforzi, tuttavia, lo stesso don Albino deve ammettere in quel periodo che circa un terzo della popolazione perde regolarmente la messa festiva.

Sempre dal 1954 il parroco tiene ogni venerdì pomeriggio per le signore delle lezioni di cultura religiosa nella cappella del Convitto De Angeli (dal 1956 presso l'Asilo parrocchiale) e non a caso battezza queste riunioni come «Matris Domini». Nello stesso periodo egli mobilita le associazioni femminili per dar vita ad una nuova iniziativa di pietà eucaristica, quella delle cosiddette «Lampade viventi», vale a dire di persone che si impegnano a recarsi in chiesa per una mezz'ora settimanale di adorazione, secondo turni prefissati che consentono di avere almeno una persona presente nell'arco dell'intera giornata.

Per tutto il corso degli anni Cinquanta don Albino mette bene in rilievo la sua mentalità di battaglia, conformemente allo spirito del tempo e in modo del tutto simile a quello di migliaia di suoi altri confratelli nel sacerdozio. Nella sua incessante predicazione, sia a voce sia dalle pagine del bollettino parrocchiale, emergono continui moniti contro gli spettacoli televisivi e cinematografici, contro la stampa d'evasione o comunque non cattolica (più volte in parrocchia si fa il punto e ci si lamenta per lo scarso numero di abbonamenti al quotidiano cattolico «L'Italia» o al «Luce!»), ma anche contro la moda femminile, gli asseriti attacchi alla moralità della famiglia e - con una durezza sconcertante - anche contro la «propaganda» protestante. Fin dai suoi primi anni di permanenza a S. Domenico don Albino mette dunque in primo piano quella ruvidezza e sincerità di carattere che lo renderanno celebre: per esempio nel 1955 non nasconde una volta tanto la sua soddisfazione perché alla processione del Corpus Domini donne e signorine «stavolta si son messe d'impegno ad aprir bocca solo per pregare e cantare le lodi al Signore». Agli inizi del 1958 don Albino, muovendo dalla constatazione del calo delle nascite, attacca con forza il «rilassamento morale» che provoca in parrocchia «numerose piaghe», in particolare per quanto riguarda il cinematografo, la televisione e i balli. Queste le sue parole in merito: «A parte quei giovani e signorine che vanno ai balli in sale pubbliche, per i quali valgono le terribili rampogne dei santi padri e che mettono a repentaglio la virtù ed il buon costume, vedo con dispiacere l'organizzarsi di balli cosiddetti privati, perché tenuti in casa di privati, nei quali però non è minore il pericolo». Non mancheranno anche negli anni Sessanta e Settanta altre celebri invettive del focoso parroco: per esempio contro la contestazione ecclesiale oppure in favore di una più stretta collaborazione tra Stato e Chiesa come in secoli ormai lontani. In tal modo - ci pare di poter dire - la linea pastorale del parroco appare coerente con quella del suo predecessore don Emanuele.

Questo rilievo vale pure per quanto riguarda le realizzazioni materiali. Anche don Albino ha la stoffa del costruttore e si trova quindi costantemente a fare i conti con i bilanci finanziari. Lo riconosce lui stesso più volte sulle pagine del «Bollettino dell'Addolorata», cercando di arginare la diffusa osservazione che «il parroco chiede sempre soldi». In ogni caso il parroco mantiene per tutti gli anni Cinquanta una trasparenza che poi però verrà gradualmente meno: ogni anno infatti il «Bollettino dell'Addolorata» pubblica i bilanci dettagliati della parrocchia.

Il primo problema da affrontare è quello costituito dall'oratorio maschile, che appare da tempo insufficiente per le necessità dei ragazzi e dei giovani. In un primo momento, di fronte alle numerose richieste di intervento, don Albino cerca di prendere tempo, consapevole delle difficoltà pratiche, ed inaugura un atteggiamento forse non particolarmente felice e che anni

dopo gli procurerà non pochi scontri con i giovani, i quali gli contesteranno le troppe promesse fatte a vuoto. Come dice lo stesso parroco: «Ho cercato di rispondere evasivamente, lusingando, promettendo, cercando anche di nascondere l'angoscia che mi torturava l'anima, perché capivo, e come non capire, che chi mi diceva così aveva ragione. Ma e i mezzi? [...] Finalmente si venne ad una prima conclusione: allargare l'attuale Oratorio aggiungendovi le due proprietà confinanti sul lato sinistro per chi guarda l'Oratorio in via Cavour». Ma occorre mettere insieme 24 milioni: una cifra non piccola. La cosa comunque viene fatta e, tra l'altro, nei nuovi locali viene installata la biblioteca parrocchiale, cui si dedica ora Vasco Pellegrini. Il secondo passo è la sistemazione del Salone dello stesso oratorio maschile. In questo caso i lavori si svolgono nel 1956 e si protraggono più del previsto a causa della tragica morte sul lavoro di un giovane muratore diciottenne. I lavori sono motivati dal fatto che la precedente sistemazione del salone non è più funzionale e sicura, ma anche dalla decisione della parrocchia di assumere autonomamente la gestione del cinema «Aurora» ospitato nel salone stesso, dopo aver constatato che i rapporti con gestori esterni non sono sempre soddisfacenti. Si provvede pertanto al rifacimento del tetto, della balconata, al rafforzamento delle fondamenta, al riscaldamento e alla apertura di un atrio più spazioso, per il quale si devono sacrificare alcune aule oratoriane, compensate però dai locali appena acquistati. Finalmente il 10 novembre 1956 si può effettuare l'inaugurazione ufficiale del nuovo salone, alla presenza del vescovo ausiliare mons. Pignedoli.

Meno grave, ma non privo di un qualche rilievo, è il problema costituito dalle sedie della chiesa. Nel 1958 il parroco decide l'acquisto di 800 nuove sedie al prezzo di 2500 lire l'una. Scompaiono così le vecchie sedie impagliate. Il problema delle sedie - cosa stupefacente per il lettore di oggi - è spesso presente nelle discussioni di parrocchia e nelle riunioni operative e per questo motivo lo ricordiamo. Il Consiglio parrocchiale di S. Domenico, in una sua riunione del luglio 1955, discute infatti sul prezzo delle sedie, che viene portato da 5 a 10 lire. Aumenterà poi anche a «ben» 20 lire e fino ai primi anni Sessanta si procederà con il già citato metodo della doppia raccolta di denaro durante le messe. Già però sul finire degli anni Cinquanta i giovani cominciano a non voler pagare più la sedia che usano durante la messa e il parroco non omette di bacchettarli.

Altra - e ben più grossa - questione riguarda l'oratorio femminile. Anch'esso risulta inadeguato al mutare delle esigenze, così che all'inizio degli anni Sessanta si passa decisamente all'azione per trovare nuove soluzioni. Le decisioni maturano nel corso del 1962, dopo che già l'anno precedente don Albino ha dato l'annuncio pubblico delle sue intenzioni, così che il sabato 30 marzo 1963 si pone la prima pietra alla presenza delle autorità cittadine e del vescovo ausiliare mons. Oldani. Alla metà di maggio iniziano i lavori, affidati all'ing. Cesare Croci Candiani, a cui don Albino consegna l'incarico di studiare dei tempi e delle scadenze atti a non interrompere la normale attività oratoriana. Il 22 aprile 1963 sono già state purtroppo abbattute le vecchie piante che abbellivano e ombreggiavano l'asilo, in modo da poter costruire nell'area così ricavata. Il 5 ottobre 1964 inizia a funzionare la nuova scuola materna e nelle aule trova anche sede una sezione staccata della media F. Tosi. Nel dicembre 1964 sono celebrate le prime messe nella nuova cappella e, finalmente, ultimata la costruzione si abbatte il vecchio edificio e la vecchia cappella. L'inaugurazione ufficiale della nuova struttura avviene il 16 aprile 1966. Non tutto quanto è fatto soddisfa pienamente, per la verità. L'insediamento delle classi della scuola media offre sicuramente vantaggi tanto sul piano finanziario quanto su quello della comodità per i genitori di alunni e alunne; esso peraltro va contro i desideri di tante giovani che si trovano sacrificate, in un oratorio del quale possono disporre solo parzialmente dei locali. Impensabile infatti addobbare con cartelli o scritte aule destinate alla scuola pubblica.

Il riferimento all'oratorio maschile e a quello femminile di quegli anni sollecita il ricordo di tante persone che ad essi e alla parrocchia dedicano tempo ed energie fin quasi a sembrare addirittura un tutt'uno con l'ambiente circostante. Non parliamo solo delle suore: queste, che dopo suor Pasqualina Pertusati sono successivamente dirette da suor Cleofe Ronzi, suor Luigia Cassinetto, suor Luigia Cerini e suor Vittorina Panigada (che arriva a S. Domenico nell'autunno del 1961), rappresentano di certo un punto fermo, soprattutto con figure come suor Margherita Vanetti e suor Carla Griffanti. Pensiamo anche a figure come quella di «nonna Elisa» (Elisa Salice, scomparsa nel 1984), che per generazioni di ragazze è la severa ma anche affettuosa

distributrice di ghiaccioli, caramelle e bevande, oltre che organizzatrice della distribuzione della «buona stampa».

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta scompaiono dalla scena parrocchiale diversi personaggi il cui operato, in vario modo, ha segnato pezzi di storia di S. Domenico: nel 1957, per esempio, scompare Enrico Bossi, già consigliere e fabbricere della parrocchia, nonché strettissimo collaboratore di don Emanuele Cattaneo nella costruzione della chiesa e dei due oratori. Nello stesso anno muoiono pure Tilde Gattoni, moglie dell'industriale Giovanni Crespi, già presidente dell'Unione Donne, Priora delle Confraternite e sostenitrice della S. Vincenzo e Gerolamo Restelli, già tra i fondatori e presidenti dell'Unione Uomini. Qualche anno più tardi, nel 1964, scompare anche Rina Lezi in Pini, una delle prime iscritte, come Beniamina, alla GF parrocchiale, poi iniziatrice nel 1938 della Conferenza femminile di S. Vincenzo ed infine presidente delle Donne di Azione Cattolica nei periodi 1941-1947 e 1954-1957. Anche Isaia Crespi primo segretario e poi presidente per molti anni degli Uomini Cattolici e Giovanni «Giannino» Cassani scompaiono in quel 1964. Quest'ultimo - che muore a soli 37 anni di età - resta nella memoria di chi l'ha conosciuto soprattutto come «burbero» sacrista, ma pure come valido animatore del campeggio, tanto che a lui si deve l'avvio delle settimane di campeggio per i ragazzi, idea alla quale don Carlo è inizialmente ostile. Un compito, quello del sacrestano e del collaboratore ai vari lavori materiali inerenti la chiesa, che investe successivamente Enrico Landone e Saverio Gusella, mentre danno una mano anche Mereghetti e, proprio per la raccolta delle offerte per le sedie, Maria Fossa, perennemente vestita e fasciata di nero, quasi come indossasse un popolaresco e casalingo *chador*. Campanari riconosciuti sono Enrico Bielli e Carlo Pedretti, mentre anche l'oratorio maschile ha le sue «istituzioni» nella Virginia e nell'Armida, anziane donne che abitano per anni in due piccoli locali accessibili da via Cavour e che fungono un po' da «portinaie» dell'oratorio, in perenne affettuoso litigio con i ragazzi.

Il ricordo di queste e di altre persone può sembrare al lettore - qui e altrove nel nostro racconto - forse un po' stucchevole. Eppure ha una sua importanza e non solo sul piano emotivo o dei ricordi. Citare tanti nomi di uomini e donne, anche a costo di dimenticarne tanti altri, ha lo scopo di restituirci la concretezza della vita di una comunità parrocchiale e di mostrare come, accanto ai preti, stiano decine e decine di laici di pari dignità e di pari - anche se diverso - impegno. Citare tanti nomi serve altresì per aiutare il lettore a cogliere come anche le persone più modeste e più silenziose (tanto silenziose che di loro si tramanda in certi casi solo il nome o il cognome o il soprannome e basta!) contribuiscano spesso ad arricchire il panorama della nostra storia civile ed ecclesiale: è un modo come un altro per ricordare a ciascuno l'importanza della propria vocazione e della propria specifica responsabilità.

Il laicato in prima linea: gli anni d'oro dell'Azione Cattolica

Il dopoguerra e poi tutto il decennio Cinquanta vedono anche a S. Domenico un notevole sviluppo dell'associazionismo confessionale, tutto centrato attorno a quell'Azione Cattolica della quale Pio XI ha posto le basi teoriche e pratiche. Nel clima della guerra fredda l'associazione viene ulteriormente potenziata, anche per la tenacia con cui suoi dirigenti come Luigi Gedda perseguono l'obiettivo di renderla davvero l'«unica» associazione cattolica, in grado di incidere e di interferire pure nella vita pubblica.

Non è questa la sede per verificare i percorsi personali di tanti uomini e donne di S. Domenico che, formati nell'Azione Cattolica, si buttano nel vasto mare della politica e del sindacato cittadino. La scelta degli ambiti di impegno è vasta e tocca naturalmente la DC, il Comitato Civico, la CISL e le neonate ACLI, alle quali offre un decisivo contributo il già citato Aldo Colombo. Né mancano vocazioni per un impegno che oggi definiremmo di volontariato, come nel caso dell'UNITALSI. Questa ampia gamma di attività non impedisce però, pur nell'incandescente 1948, di mettere in piedi nuove strutture organizzative: proprio in quell'anno nascono in parrocchia i Fanciulli Cattolici che, affidati alle cure dell'Unione Donne, puntano a raccogliere i bambini delle prime quattro classi elementari per inserirli formalmente nell'Azione Cattolica.

Una struttura così vasta richiede ben presto forme di coordinamento efficaci. I quattro «rami» dell'Azione Cattolica vengono così collegati sotto la direzione di una Giunta che, tuttavia, deve lasciare ampi margini di manovra a quelle che sono pur sempre associazioni indipendenti. Nasce poi anche un vero e proprio Consiglio parrocchiale, nel quale entrano anche i rappresentanti di altre associazioni. Negli anni Cinquanta questi organismi sono già funzionanti, anche se ignoriamo la data esatta di nascita; quello che appare tuttavia sicuro è che essi sono scarsamente vitali e quindi di relativa efficacia, stretti come sono tra la volontà del parroco e le spinte autonomistiche di ciascuno. Bisogna inoltre tener conto che molto spesso sono le stesse persone a far parte di più associazioni. Come viene ripetuto in più circostanze, quasi tutte le donne e gli uomini che operano nella S. Vincenzo sono iscritti all'Azione Cattolica; analogamente succede con chi aderisce ai Terziari o alle Terziarie francescane o all'Apostolato della preghiera. Ecco perché le cifre che riportiamo a titolo di curiosità vanno prese con qualche cautela, dal momento che - a poter scorrere gli elenchi degli iscritti di ciascuna realtà - si troverebbero spesso ripetuti gli stessi nomi. Comunque agli inizi del 1955 l'Unione Uomini ha in parrocchia 41 iscritti e l'Unione Donne 81, mentre complessivamente la GIAC arriva a 112 (a cui andrebbero aggiunti 20 Fanciulli) e la GF a 174. Ben 690 sono gli aderenti all'Apostolato della Preghiera, 200 al Consorzio del Sacro Cuore, 170 al Terz'Ordine francescano. Le Figlie di Maria sono 90 (oltre a 44 aspiranti tali). La cantoria maschile può contare su 22 elementi e quella femminile su 30, mentre vi sono 22 «militi» della Buona Stampa. Non mutano di molto, queste cifre, negli anni seguenti, ma ad esse bisogna aggiungere qualche altra indicazione: nel 1956, per esempio, 160 sono gli iscritti all'oratorio maschile e 250 a quello femminile, mentre la Conferenza di S. Vincenzo conta su circa 20-30 persone, equamente divise tra uomini e donne. Le Lampade viventi, di cui si è già detto, sono 90.

L'Azione Cattolica celebra ogni anno l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, la sua giornata del tesseramento, che diventa occasione per il rinnovo delle cariche e per la discussione sui programmi futuri e sui consuntivi del lavoro svolto. Nel corso degli anni Cinquanta i principali protagonisti dell'Unione Uomini sono Achille Carnevali, che troviamo presidente dal 1955, Augusto Pellegrini, Enrico Raimondi, Francesco Moroni, Italo Campanoni, Vasco Pellegrini e Carlo Ponzelletti, oltre a Roberto Martarelli che funge anche da presidente della Giunta. Tra le Donne hanno responsabilità la già ricordata Rina Pini Lezi, Anita Malgrati, Mariuccia Colombo (delegata Fanciulli cattolici), Maria Galli, Anna Gasparini, Maria Mascheroni, Paola Pellegrini, Marcella Restelli ed Eva Carnevali. A questi nomi va aggiunto almeno quello di Virginia Re, un'altra delle «istituzioni» parrocchiali per il suo costante lavoro. Tra l'altro la Re entra in contatto giovanissima con don Emanuele e collabora ben presto con lui, prima di inserirsi stabilmente nell'Azione Cattolica e divenire poi - negli anni di cui ci stiamo occupando - presidente delle Donne. Negli ultimi tempi della sua vita, Virginia Re ricorderà ancora la figura di suo padre tra coloro che all'inizio del secolo avevano collaborato con carri e carretti per portare i materiali necessari per costruire la nuova chiesa.

Per i due rami adulti sono previsti incontri settimanali, che nel caso delle Donne hanno luogo il venerdì pomeriggio in chiesa, con la spiegazione del catechismo da parte di don Albino. Gli Uomini si ritrovano invece per le loro serate di cultura religiosa ogni mercoledì sera. A tutti viene ripetuto costantemente l'appello del parroco ad una mentalità di battaglia e di drastica contrapposizione con la società coeva, «perché a nessuno sfuggirà che oggi le forze laiciste in combutta con quelle materialiste, stanno sferrando un assalto formidabile alla religione e alla Chiesa che si vorrebbero, nonostante affermazioni e giustificazioni, relegare in soffitta. È proprio il momento in cui l'Azione Cattolica e ad essa uniti i buoni cattolici, siano presenti alla lotta, preparati ed agguerriti, si da opporre alla marea travolgente la loro opera che argini, e salvi la fede e la morale nelle menti e nei cuori». Spesso a rilanciare ideali e generosità arriva qualche illustre relatore da Milano o da altrove: per esempio il 9 febbraio 1959 nel salone di S. Domenico è presente Giuseppe Lazzati, per parlare sui compiti che spettano agli iscritti all'Azione Cattolica.

Per quanto riguarda i due «rami» giovanili, l'esistenza dei verbali dei consigli e delle assemblee consente di fornire qualche dettaglio in più. Va detto intanto che anche in questo periodo non mancano i successi a livello diocesano. Nel maggio 1953 la sezione Effettive della GF di S.

Domenico conquista ancora una volta il gagliardetto diocesano per la gara di cultura religiosa. La Gioventù Femminile è retta tra gli anni Cinquanta e Sessanta da Piera Bernacchi (presidente), Anna Maria Restelli (presidente dal 1961), Piera Biraghi e poi da Giovanna Anzini, Marisa Pincioli, Maria Bonomi come segretarie. Le iniziative riguardano ovviamente l'animazione dell'oratorio, ma anche le attività propriamente religiose - tra cui la partecipazione agli esercizi spirituali -, la formazione delle future dirigenti, la raccolta di offerte per l'Università Cattolica e così via. Interessanti la «tre sere» organizzata nel 1961 sulla «missione che ogni donna deve svolgere a questo mondo», oppure le iniziative per le «pre-lavoratrici» o ancora le discussioni (1962) «sul problema del cinema che si fa sempre più serio per il fatto che le ragazze non dovrebbero frequentarlo tutte le domeniche: seguirle e convincerle su questo fatto e se non ascoltano, avvisare le famiglie». Nel 1963 compare l'iniziativa «Fame nel mondo», segno della nuova apertura che l'intera Chiesa, sollecitata da Giovanni XXIII e dai grandiosi fermenti della decolonizzazione, sta facendo verso il Terzo mondo.

All'interno della GIAC e dell'oratorio continua fino al 1962 l'impegno educativo di don Carlo Riva che è ormai nel pieno della maturità umana e sacerdotale, mentre alla guida dell'associazione si succedono Carlo Zaffaroni (1939-1944), Giuseppe Rigo (1944-1945), Achille Carnevali (1945-1950), Aldo Galli (1950), Enrico Raimondi (1950-1953), Piero Borsa (1953-1961) e Angelo Piva (1961-1964), tutti attivi grazie anche all'aiuto di altri giovani tra i quali va citato l'inossidabile Francesco «Cecco» Faré. Durante e dopo la guerra don Carlo sostiene strenuamente la sua associazione, intaccata dall'assenza di tanti dirigenti e soci; respinge ogni ipotesi di scioglimento in vista di un più efficace rilancio associativo ed afferma invece il dovere della continuità; spinge all'adozione delle «campagne» annualmente proposte dal centro nazionale e da quello diocesano; si impegna per la formazione dei più piccoli anche utilizzando un giornale destinato ad entrare nella leggenda cattolica di quegli anni come «Il Vittorioso». Soprattutto continua a sollecitare i giovani ad una vita interiore degna di tal nome, incentivando tra l'altro la partecipazione agli esercizi spirituali tenuti dai padri gesuiti. Nel corso degli anni, accanto ai capisaldi della formazione religiosa e della devozione eucaristica e mariana, la GIAC acquisisce ulteriori elementi per una più solida formazione di giovani e ragazzi, per esempio affrontando temi di studio connessi alla psicologia e pedagogia del ragazzo, oppure dibattendo sulla sempre più delicata questione della presenza negli ambienti di scuola e di lavoro. Proseguono negli anni Cinquanta i consueti concorsi diocesani, le gare di catechismo e cultura religiosa, i pellegrinaggi, il concorso presepi, ma anche le nuove iniziative sportive come le famose «Olimpiadi Vitt». Certo è che sul finire del decennio i segni di difficoltà e di distacco dei giovani rispetto alla tradizione oratoriana si fanno più vistosi: il 4 marzo 1958 il presidente Piero Borsa pone il quesito su «Gli Oratori nella concezione tradizionale sono in crisi?» e ribadisce tuttavia la validità dell'oratorio come ambiente che può offrire ai giovani quanto loro serve «dal punto di vista sportivo, spirituale e culturale». La crisi, a suo parere, riguarda semmai i singoli oratori che non hanno attrezzature adeguate oppure che non hanno validi collaboratori del sacerdote. Già qualche anno prima, per la verità, nel 1954, è stata posta la questione dell'acquisto di un apparecchio televisivo per l'oratorio data «l'importanza che esso può avere al fine di riunire un numero sempre maggiore di giovani». S. Domenico non fa dunque eccezione rispetto al resto d'Italia: sul nuovo mezzo moltissimi sono i cattolici che, pur spaventati dalla possibilità di trasmissioni «immorali», manifestano notevoli illusioni riguardo alla TV, per la quale la RAI inizia regolarmente a mandare in onda i suoi programmi dal 3 gennaio 1954: esponenti autorevoli dichiarano a quel tempo che la televisione potrà riunire l'intera famiglia come il focolare di una volta!

La novità più vistosa del dopoguerra è comunque quella della nascita del campeggio, che inizia con l'esperienza a Macugnaga nel 1947. All'inizio di tutto sta l'avventura vissuta da alcuni giovani «sandomenichini» che nell'estate 1946 sono invitati a partecipare ad una vacanza estiva dal gesuita p. Galbiati e, al ritorno a casa, pensano di organizzare qualcosa di meglio e di più parrocchiale. L'iniziativa è appoggiata da don Carlo, malgrado diverse perplessità, e si concretizza con l'acquisto di tende e materiale dismesso dopo la guerra dalle forze armate americane. La storia del campeggio - già ampiamente scritta - si dipana da quel 1947 attraverso un graduale e incessante perfezionamento delle strutture ed anche attraverso una graduale e sofferta strutturazione giuridica che nel 1957 porta alla fondazione del Gruppo

Alpinistico «Guido Raimondi», così chiamato in onore di uno dei giovani della GIAC di S. Domenico, disperso durante la guerra. La soluzione trovata intende garantire la piena autonomia organizzativa e finanziaria del campeggio anche nei confronti della parrocchia: segno indubbio, questo, di uno stato di tensione che già si va creando tra giovani e parroco.

La sofferta sfida con il rinnovamento

Una parrocchia tra Concilio e post-Concilio

La seconda metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta trovano la parrocchia di S. Domenico impegnata in un sofferto adeguamento al nuovo spirito conciliare e all'intenso cambiamento di mentalità che ha investito tutta l'Italia. Il Sessantotto è in realtà il culmine e l'anno simbolo di un intero decennio, nel quale si è resa sempre più evidente la spaccatura generazionale tra giovani e adulti, così come l'insofferenza verso istituzioni anchilosate e la protesta di chi ha pagato la maggior parte dei costi dell'impetuoso sviluppo economico precedente.

Istanze del tutto nuove vengono poste da più parti ed a più riprese, costringendo ad inventare attività nuove oppure a ripensare radicalmente quelle precedenti. Tramonta definitivamente, per esempio, un modo antico di concepire le processioni per le vie della parrocchia, per tanto tempo accompagnate dalla banda (la vera attrazione!) e scandite dalle note di *Christus vincit*, *Christus regnat*, *Christus imperat*. Svaniscono, come si è detto, tradizioni pure antiche di raccolta delle offerte, come nel caso delle sedie. Si tende a porre tra i relitti del passato la prescrizione per le donne e le ragazze di coprirsi il capo con il velo, suscitando le rimostranze di chi invece resta legata alla tradizione. Importantissima è ovviamente la svolta che il Concilio impone alla liturgia: suscitano stupore anche in parrocchia - e magari qualche inevitabile rimpianto - le prime messe celebrate sperimentalmente in lingua italiana. È una svolta epocale, in qualche modo preparata però dalle «messe dialogate» celebrate talvolta in precedenza (con parti in italiano) e dalla ormai radicata abitudine di far leggere epistola e vangelo da un lettore «fuori campo», mentre il sacerdote prosegue sommessamente la prescritta lettura in latino.

Di sostanza è pure la discussione che investe il ruolo del prete all'interno della comunità, anche se - di certo - don Albino non intende mutare di uno *iota* il suo atteggiamento. Si discute pure con forza sull'opportunità di mantenere in vita le associazioni tradizionali di Azione Cattolica, contestando un certo carattere elitario in nome della comune chiamata di tutti i battezzati all'apostolato o, come si comincia a dire più frequentemente, all'evangelizzazione e alla promozione umana. Né mancano le spinte dei giovani a superare le rigide distinzioni tra i due oratori. È questo un problema che coinvolge tutta la diocesi e fa intervenire più volte il card. Colombo sul tema della «coeducazione». Ciò avviene anche in occasione della sua visita pastorale a S. Domenico, effettuata l'8 febbraio 1970, in seguito alla quale egli raccomanda tra le altre cose «l'assistenza alla gioventù per una formazione cristiana integrale; l'incremento delle associazioni e dei movimenti cattolici che vogliamo distinti nella formazione e collaboranti nelle attività parrocchiali». In parrocchia gli oratori permangono dunque divisi e di conseguenza le poche iniziative comuni suscitano sempre un comprensibile interesse e un intrecciarsi di sguardi, come succede quando (di rado!) le ragazze sono invitate all'oratorio maschile e viceversa.

Irreversibili sono invece i mutamenti che coinvolgono l'Azione Cattolica, investita in pieno dalla contestazione e dai dubbi di molti preti e laici e ristrutturata in seguito al nuovo Statuto del 1969, frutto del combinato impegno di Paolo VI, di mons. Franco Costa e di Vittorio Bachelet. Scompaiono i «rami» precedenti e si procede adesso al varo di una associazione unitaria, finalizzata alla condivisione della missione della Chiesa e segnata da una decisa volontà educativa. È questa l'Azione Cattolica della cosiddetta «scelta religiosa» che intende marcare con forza le proprie finalità e chiudere definitivamente un'epoca storica di supplenze (e di ingerenze) in campo sociale e politico. In parrocchia l'atto di nascita della «nuova» Azione Cattolica porta la data del 12 aprile 1970, giorno nel quale l'assemblea degli iscritti (115 in tutto, a conferma di un drastico calo delle adesioni rispetto al recente passato) elegge il primo

Consiglio unitario, che risulta composto da Augusto Pellegrini, Milea Carnevali, Achille Carnevali, Giorgio Vecchio, Maria Serena Piccione, Giacomo Barbarini e Franco Monaco. Presidente viene poi nominato Pellegrini, mentre Milea Carnevali e Giorgio Vecchio assumono la responsabilità dei due settori Adulti e Giovani. A queste persone si aggiungono Franco Carnevali e Odalia Ceriotti come responsabili dell'Azione Cattolica Ragazzi, Virginia Re come amministratrice e Luigina Marcorin come segretaria.

Tra le nuove esigenze che maturano in quegli anni va senza dubbio collocata quella che emerge dalle famiglie che non si accontentano più di una pastorale generica nei propri confronti, per di più magari divisa tra uomini e donne. In questo campo bisogna riconoscere a don Albino un ruolo ed una passione determinanti. È nei primi anni Sessanta infatti che il parroco favorisce la nascita di un gruppo di coppie che intende creare alcuni momenti di riflessione e di dibattito a sé riservati. I coniugi Anna e Bruno Vecchio sono incaricati così di prendere contatto con i Gruppi di Spiritualità Familiare che mons. Antonio Corti ha da tempo e in modo pionieristico iniziato a promuovere, proprio con lo scopo di aiutare gli sposi a riscoprire il significato cristiano del matrimonio e della spiritualità coniugale. Si crea pertanto a S. Domenico una nuova tradizione, quella degli incontri mensili di coppie che si ritrovano ogni primo sabato del mese presso l'asilo di via Taramelli. In una fase iniziale i temi sono presentati dal parroco, poi sono le stesse coppie a preparare delle relazioni su cui aprire la discussione, temi che per lo più vanno a toccare il comportamento ed i problemi quotidiani della famiglia («famiglia aperta», povertà e benessere, educazione dei figli, ecc.). Il parroco chiede poi l'aiuto di queste famiglie anche al fine di consentire una migliore preparazione dei genitori in occasione della celebrazione dei battesimi.

Rinnovata è anche l'attenzione ai problemi sociali e mondiali emergenti. Non scompare, in verità, la solerte opera in aiuto alle missioni, per la quale Ebe Lezi continua a lavorare. Tale aiuto prevede l'iscrizione all'Opera Santa Infanzia, il sostegno materiale ai seminaristi indigeni, nonché la spedizione di quintali di medicinali e indumenti ai Salesiani in India e ai Gesuiti in Brasile; vi è poi lo sforzo per diffondere la stampa missionaria, cui si aggiunge l'impegno alla preghiera ed al rosario quotidiano per i missionari. Nei più giovani questa attenzione si carica di tinte e di sensibilità diverse: sono gli anni in cui si comincia ad essere attenti a Mani Tese ed ai problemi della fame nel mondo, come si è già accennato, mentre anche all'interno degli oratori non mancheranno forme di collegamento e di aiuto ai missionari.

Due potenti spinte a queste trasformazioni di mentalità e di impegni vengono date da altrettanti avvenimenti ecclesiali cittadini, ovvero dalla Missione che si celebra in città dal 16 al 31 marzo 1969 e dal convegno decanale su «Le responsabilità dei Cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia del Decanato di Legnano» che si svolge il 23 febbraio e il 23 marzo 1975, dopo un'ampia preparazione, con l'intento di riprendere lo stile inaugurato dal celebre convegno del febbraio 1974 sui «mali» di Roma. Entrambe queste manifestazioni rivestono un notevole significato nella vita della Chiesa legnanese, anche se non tutte le parrocchie danno un pari contributo di idee e di entusiasmo. A S. Domenico viene predisposto un denso contributo da parte del Gruppo Famiglie che esamina criticamente la situazione pastorale della parrocchia, ponendo una volta di più il dito sulla piaga del divario esistente tra richiesta dei sacramenti (battesimo, prima comunione, cresima) e la partecipazione ordinaria alla messa domenicale e alla vita cristiana. Si parla al riguardo di circa il 25% di presenze alle messe in parrocchia sul totale della popolazione. Al tempo stesso si rileva come i rapporti tra laici e clero siano tutt'altro che ben impostati, ribadendo il diritto-dovere del laico di operare per la crescita della Chiesa.

Nel frattempo è stato inaugurato a S. Domenico il primo Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP) elettivo, dopo una serie di riunioni e di assemblee preparatorie. Le elezioni avvengono il 14 e il 21 giugno 1970, con lo scopo di individuare venti laici da affiancare ai membri di diritto già individuati (il parroco, i coadiutori, le due superiori delle suore salesiane e infermiere, altre due suore, i presidenti dell'Azione Cattolica e dei suoi due settori Adulti e Giovani, i rappresentanti dei due oratori, la coppia presidente del gruppo famiglie, il presidente della S. Vincenzo). Dopo l'estate si avvia la discussione che porta all'approvazione di un apposito *Statuto*. Esso prevede tra l'altro che il CPP deve avere compiti di analisi, di scelta delle priorità

e di elaborazione di piani d'azione, demandando poi ogni decisione a «l'autonomo consenso del Parroco», in quanto il CPP non è fatto per rispondere solo «allo spirito democratico del tempo». Inizia così un lavoro articolato su riunioni plenarie mensili, sul lavoro di specifiche commissioni (informativa, liturgica, caritativa, amministrativa) e su assemblee aperte a tutti i parrocchiani. Gli entusiasmi iniziali vengono però meno in poco tempo. Diversi sono infatti i problemi al momento irrisolvibili e comuni comunque a tutte le analoghe esperienze di quel tempo. Per cominciare la mentalità complessiva resta piuttosto clericale, così che da una parte il parroco reagisce con irritazione a ogni possibile valutazione critica del suo operato e dall'altra i laici non sanno sempre trovare il dovuto equilibrio tra un silenzio passivo e una sorta invece di rivendicazionismo parasindacale. In più la coscienza pastorale non è sempre solida e sviluppata, così come l'abitudine alla discussione serena.

Non stupisce dunque che i giovani presenti in Consiglio, sostenuti dal loro nuovo coadiutore don Vittorio Comi (giunto a Legnano proprio nel 1970), elaborino presto un documento finalizzato al rilancio della giovanissima istituzione. In esso si denuncia l'ormai costante assenteismo dei consiglieri, la mancanza totale di canali di informazione con la parrocchia, la scarsa preparazione dei consiglieri e l'assenza di un piano organico di lavoro, proponendo alcuni rimedi dei quali il più significativo è forse quello relativo alla diffusione delle notizie tra i parrocchiani. Va notato infatti che da tempo il «L'Addolorata» è sparita dal panorama di S. Domenico, sostituita da articoli pubblicati sul settimanale «Luce» e solo saltuariamente da qualche occasionale bollettino parrocchiale. Analogamente anche il CPP va gradualmente spegnendosi nel disinteresse crescente. Occorrerà qualche anno perché esso possa essere ricostituito, in un contesto storico chiaramente diverso.

L'oratorio di don Romeo e la pastorale giovanile

Nel 1963 giunge a S. Domenico, in sostituzione di don Carlo Riva - che l'anno prima ha raggiunto Bareggio come parroco - il prete novello don Romeo Maggioni. Egli trova un oratorio e una Azione Cattolica giovanile in discreta salute, anche perché nel frattempo don Giuseppe Longoni ha guidato la fase interinale, ma bisognosi comunque di un rilancio. Poco dopo il suo arrivo si svolgono le celebrazioni per il cinquantenario della GIAC, per la quale suona opportuno un commento pubblicato in quei giorni sul settimanale cattolico, volto a mettere in rilievo due aspetti di fondo: «Il primo: una certa prevalenza e insistenza dei temi direttamente catechistici. Il testo di catechismo è sempre stato la spina dorsale di ogni anno sociale. E la breve storia di questi 50 anni registra riconoscimenti per lo più in questo campo. Non è secondario che una associazione giovanile vinca più premi catechistici che coppe sportive! E secondo: una scarsità di mezzi e attrattive esteriori, soprattutto per quanto riguarda l'ambiente. Il che ha creato una certa essenzialità; e ancora un certo spirito di corresponsabilità; e soprattutto una coscienza e un esercizio di opera e iniziativa personali». Un anno dopo, nel dicembre 1965, questo giudizio viene pienamente confermato dalla vittoria della sezione Aspiranti di S. Domenico nel concorso diocesano annuale, impostato per quella volta sul tema dell'Africa, con manifestazioni e attività volte a far conoscere i grandi temi missionari e delle condizioni di vita delle popolazioni. Con orgoglio una circolare del Collegio Delegati Aspiranti e di don Romeo invita i genitori dei ragazzi alla consegna solenne del premio, il 17 dicembre 1965.

Don Romeo privilegia in modo totalizzante l'oratorio e l'Azione Cattolica. Il rapporto tra le due realtà è risolto secondo i criteri ormai canonici nella chiesa ambrosiana, dopo il magistero del card. Ferrari e del card. Schuster. L'oratorio è inteso come l'ambiente cristiano aperto a tutti i ragazzi e i giovani, nonché come il «semenzaio» (parola di Schuster) dell'Azione Cattolica, la quale a sua volta individua nell'oratorio il primo ambiente di apostolato e di impegno. Così è in don Romeo: l'oratorio mantiene la sua già vivace tradizione di catechismo domenicale, di tornei sportivi, di ritrovi serali al bar (ed ora viene anzi lanciato in grande stile anche l'oratorio feriale durante il mese di giugno), mentre l'Azione Cattolica giovanile assume ancor più un carattere esigente, che tende a ridurre il numero dei tesserati abitudinari in nome di una scelta davvero responsabile e solida, come già del resto avveniva negli anni Trenta e oltre.

A questo impianto consolidato don Romeo aggiunge una carica umana e passionale indiscutibile, con alcuni tratti che lo avvicinano addirittura a don Lorenzo Milani: un'emotività personale accentuata, che porta spesso a decisioni prese d'impulso, un forte senso della propria autorità, una continua sollecitazione all'apertura verso l'attualità e lo studio, un controllo rigoroso anche sulla vita privata dei suoi giovani (con interventi che vanno dalle ramanzine e dalle punizioni per un cattivo risultato scolastico alle autentiche «scenate» nei casi di innamoramento e fidanzamento...) e persino... la precoce calvizie. Analoga è la frequente polemica contro un certo cristianesimo borghese, con quelli «che vogliono fare i furbi nella vita come con Dio» o che si chiudono rispetto «alle più reali esigenze della rivoluzione cristiana». Manca semmai nell'operato di don Romeo una più diretta attenzione ai problemi dei giovani nei propri ambienti, in quanto l'interesse per la scuola e il lavoro sembra secondario rispetto alla centralità educativa dell'oratorio. Forte è invece l'interesse politico: don Romeo spinge diversi giovani ad entrare nella DC, cosa che nel giro di poco tempo consente a uno di loro, Roberto Corolli, di diventare segretario cittadino del partito.

È tuttavia innegabile che la preminenza accordata al lavoro educativo entro l'oratorio faccia sì che don Romeo privilegi i giovani che a questo impegno si dedicano: da qui talune difficoltà di comprensione con quanti invece amerebbero darsi da fare in altri campi. Si tratta di frizioni e scontri che emergono soprattutto nel clima del 1968, quando le istanze di partecipazione e di libera discussione si fanno più forti, così come il desiderio di superare le distinzioni nette tra ragazzi e ragazze, distinzioni a cui invece don Romeo resta rigidamente fedele. Momento determinante è lo svolgimento della Missione cittadina nel 1969 che, per quanto riguarda i giovani, viene affidata a membri laici (Augusto e Gianna) della Pro Civitate Christiana di Assisi. I numerosi incontri svolti anche a S. Domenico attirano per la loro modernità e apertura parecchi giovani e favoriscono il coagulo di un gruppo le cui esigenze difficilmente possono essere ricomprese nella rigida impostazione che don Romeo dà al «suo» oratorio. Si apre quindi un periodo travagliato che si conclude con la messa a disposizione di questo gruppo dei locali della ormai disabitata casa del coadiutore adiacente alla chiesa di S. Domenico (poi il gruppo troverà una sede in via Cavour). Sotto la spinta di giovani come Arturo Colombo, Piergiorgio Airaghi, Anna e Marina Cattaneo, Sandro Sainaghi, Alberto Centinaio, Marilena Sesler, Sandra Donati, Marco e Paolo Levati ed altri ancora, il «Gruppo» (tale resterà, senza specificazioni ulteriori) trova finalmente una guida attenta in don Gianni Pianaro, da poco giunto coadiutore in parrocchia. I partecipanti scelgono ben presto anche i loro ambiti di impegno: accanto alla partecipazione attiva alla liturgia domenicale (animazione della messa delle 11.30), stanno serate formative e organizzative, momenti di studio con l'elaborazione di documenti come quello sulla condizione dell'anziano e, in particolare, attenzioni caritative (visite all'Ospizio di S. Erasmo, aiuti ad anziani soli, doposcuola e ripetizioni a bambini in situazione di difficoltà scolastica, ecc.). Dopo alcuni anni di serrato impegno, il «Gruppo» si scioglie silenziosamente, ma in molti dei suoi aderenti non viene meno, all'interno della parrocchia o nella società civile, una volontà di partecipazione giunta fino a oggi.

Per tornare all'impostazione di don Romeo, occorre approfondire alcuni punti. Anzitutto la concezione dell'oratorio come scuola: già nel 1965 egli utilizza le pagine del neonato giornalino «Il Cortile» e quelle di un apposito inserto per spiegare a tutti, volenti o nolenti, che *L'oratorio di S. Domenico è una scuola*, suddivisa in una «scuola fanciulli», «aspiranti», «adolescenti» e infine comunità giovanile. L'oratorio, spiega l'assistente, non è affatto un luogo di evasione dalla famiglia o di semplice svago. Esso invece «mira a formare all'autonomia della vita cristiana adulta, attraverso l'esercizio della vita comunitaria di amicizia e di responsabilità». Sono queste le idee di fondo che ritornano qualche anno, nel 1968, in un fondamentale contributo di don Romeo (che tra l'altro inaugura così la propria carriera di scrittore), dal provocatorio titolo interrogativo *L'oratorio serve ancora?*. In questo contesto, il campeggio viene decisamente rilanciato dall'assistente di S. Domenico come il momento vertice di un intero anno educativo.

Fortissima resta comunque la centralità dell'Azione Cattolica, che fino alla già menzionata riforma statutaria nazionale del 1969 mantiene la divisione tradizionale tra i quattro «rami» (Uomini, Donne, Gioventù maschile, Gioventù femminile). Don Romeo segue ovviamente la GIAC, avendo alla presidenza prima Enrico Colombo e poi Roberto Corolli; entro di essa

potenzia però il cosiddetto «Collegio Delegati Aspiranti», vale a dire gli educatori dei ragazzi della scuola media più la quinta elementare. Tra di loro sono inizialmente Roberto Corolli, Giacomo Barbarini, Franco Agnesi, Franco Monaco, Giorgio Vecchio, Carlo Guazzoni, Carlo Saporiti, Piero Tajé, Franco e Marco Carnevali, cui si aggiungono con gli anni altri più giovani. Si consolida poi l'attenzione agli adolescenti (ovvero i 15-16enni), cui si dedicherà particolarmente Giancarlo Airaghi. Da segnalare anche il rapporto che viene stretto con l'esperienza dei Fanciulli Cattolici (le prime quattro classi delle elementari) affidati ad un gruppo di signore tra cui spiccano per impegno anzitutto Mariuccia Colombo, Milea Carnevali, Maria Serena Piccione, Maria Grazia Zanaboni e Clara Biaggio.

Agli Aspiranti va l'attenzione maggiore. Don Romeo parla appunto di vera e propria «scuola», ovvero di un ambiente educativo che segua i ragazzi nel momento di svolta della loro vita tra i 10 ed i 14 anni, «tempo di una rigida formazione atta a fare di loro degli uomini e dei cristiani adulti». Al ragazzo occorre dunque assicurare un «naturale ambiente di amicizia», ma anche «adunanze e adeguate attività, facendoli accostare a valori sempre più alti, esercitandoli alla responsabilità e all'autocontrollo, avviandoli ad una personale pietà e a piccole esperienze apostoliche». Il tutto presuppone la vicinanza «di una guida specializzata e autorizzata: un delegato educatore e un sacerdote ai fini di risolvere i loro primi problemi di crescita e prestare loro una amicizia educante». È proprio questa costante attenzione pedagogica che spinge don Romeo ad avviare anche corsi specifici di educazione sessuale (affidati tra gli altri ai medici Antonio Grugni e Franco Crespi) per le varie classi di età, nonché a sollecitare un continuo rapporto con le rispettive famiglie, sia direttamente sia tramite i delegati.

Nella visione di don Romeo persiste il legame associativo extra-parrocchiale, che porta via via ad assumere anche responsabilità in plaga (poi in decanato), in zona pastorale e infine in diocesi. Alla luce di tutto ciò non sorprende la consistente presenza di persone formatesi a S. Domenico ai vertici dell'Azione Cattolica ambrosiana: dopo una prima esperienza di Giorgio Vecchio (vicepresidente diocesano e responsabile dei giovani dal 1972 al 1976), gli anni Ottanta vedranno Franco Monaco addirittura presidente diocesano e stretto collaboratore del card. Martini dal 1986 al 1992 (in seguito diviene presidente dell'associazione Città dell'Uomo fondata da Giuseppe Lazzati e, dal 1996, deputato al Parlamento), mentre don Franco Agnesi è assistente diocesano prima dei giovani poi dell'intera associazione dal 1980 al 1995, anno in cui viene nominato Pro-Vicario generale della diocesi; nel 1990 egli è raggiunto nella sede milanese di via S. Antonio 5 da don Franco Carnevali, che gli succede come assistente prima dei giovani e poi dell'associazione tutta (dal 1995). Sarebbe tuttavia ingiusto dimenticare che altre persone formatesi in S. Domenico - e non solo da don Romeo - si dedicano per periodi più o meno lunghi ad un impegno di tipo diocesano: oltre a Guido Formigoni, occorre citare almeno Clara Biaggio, che è apprezzata vicepresidente e responsabile diocesana degli adulti dal 1980 al 1989, assumendo anche incarichi a livello nazionale. Anche altre ragazze uscite dall'oratorio femminile ne seguono il percorso. Così, tra gli adulti, Augusto Pellegrini è pure attivo e conosciuto in zona e in diocesi. Il tutto va segnalato in quanto costituisce un'autentica particolarità, che rende in qualche modo S. Domenico un *unicum* nell'intera diocesi. Parlando di don Franco Agnesi (ordinato nel 1974) e di don Franco Carnevali (ordinato nel 1976), si deve ovviamente ricordare che essi maturano la loro vocazione proprio all'interno dell'oratorio di S. Domenico, contribuendo a rinvigorire una tradizione di scelta sacerdotale che per qualche anno si è fermata, per riprendere prima di loro con don Giancarlo Airaghi (ordinato nel 1971, attualmente parroco a Desio) e, al momento, tornare a chiudersi dopo di loro con don Roberto Rigo (ordinato nel 1982, attualmente coadiutore a Rho).

Dal punto di vista delle attività interne all'oratorio, risultano di un certo rilievo tutte le iniziative a sfondo religioso (dalla partecipazione al Triduo Pasquale, a cui don Romeo inizia a dedicare alcuni suoi scritti, destinati a diventare poi veri e propri volumetti, a quella agli esercizi spirituali, sempre presso i gesuiti e poi presso l'Azione Cattolica diocesana), così come quelle a sfondo culturale, visto che da S. Domenico passano i più diversi conferenzieri a parlare di ideologie e problematiche politiche oltre che di molti altri problemi scottanti. Tra di loro anche l'attuale arcivescovo di Bologna, card. Biffi, allora parroco di SS. Martiri a Legnano, cui è affidato nel 1967 il compito di tenere un corso di teologia per i laici sul tema «Il vangelo della grazia». Merita ben più che una parola, tuttavia, l'impegno editoriale e giornalistico che trova

nella redazione casalinga di libretti di canti di montagna e popolari (*Lo stambecco, Spiritual Night*) e nella regolare pubblicazione de «Il Cortile» il suo punto forte. «Il Cortile» è probabilmente lo strumento più duraturo e significativo. Esso nasce nella primavera 1965 per opera di un gruppo di giovani dei due sessi, avendo per direttore Arturo Colombo, ma già il successivo numero 2 passa saldamente nelle mani di don Romeo che impone con la consueta grinta la propria linea e invia una copia del giornale a tutte le famiglie dei ragazzi dell'oratorio mettendo subito in chiaro la sua idea della «scuola». Da questo momento in poi «Il Cortile» diventa lo strumento principe di comunicazione, sopperendo tra l'altro al vuoto ormai esistente in parrocchia su questo campo.

Nell'estate del 1970 don Romeo è trasferito come parroco nel quartiere legnanese della Ponzella, a S. Paolo e al suo posto viene inviato un giovane prete appena ordinato, don Vittorio Comi. Dopo gli inevitabili momenti di ambientamento, don Vittorio prende in mano la situazione e avvia una incessante battaglia per sostenere nei giovani e nei ragazzi un'intensa vita spirituale - continuano ad esempio i ritiri mensili dei giovani presso l'oratorio femminile con la predicazione di don Renato Corti, poi vescovo di Novara - e per risolvere i problemi connessi al gruppo giovanile. Come abbiamo ricordato sono i momenti in cui vengono alla ribalta le discussioni indotte dal Sessantotto e da taluni limiti presenti nell'impianto pastorale lasciato da don Romeo. I dibattiti sul gruppo giovanile «misto» (ragazzi - ragazze) e quelli sul «gruppo come comunità» manifestano anche tra i giovani rimasti in oratorio una sensibilità del tutto affine a quella manifestata dai loro coetanei che già si sono mossi su strade diverse.

Questo avviene anche all'interno dell'oratorio femminile, dove opera in quegli anni una figura di grande carica umana come suor Anna Maria Paroni (per tutti solo «suor Anna»), attorno a cui si raccoglie un gruppo di giovani che trova prima in Marisa Pincioli e in Michela Tajé le trascinatrici e poi in Tiziana Rigo, Rosanna Moretto, Paola, Rita, Silvana Pellegrini, Loredana Trincavelli, Luigina Marcorin e Mariangela Conti un gruppo affiatato. L'impegno di queste e di altre ragazze resta tuttavia reso difficoltoso da una serie di condizionamenti, primo fra tutti la relativa autonomia loro concessa entro una struttura che - come si è detto - ospita sia l'asilo parrocchiale sia classi della scuola pubblica.

Sono problemi che per il momento risparmiano l'oratorio maschile, geloso della sua «indipendenza», ma sempre più posto sotto la spada di Damocle del deterioramento dei locali. E proprio su don Vittorio incombe la necessità di ricostruire l'ormai cadente oratorio di via Cavour.

Nuovi ambienti e nuove prospettive

L'ultimo decennio dell'impegno pastorale di don Albino è infatti contrassegnato dallo sforzo per portare a termine la costruzione di un nuovo oratorio maschile. Il problema è da tantissimi anni sul tappeto e ha suscitato più di una vivace frizione tra il parroco, i coadiutori e i giovani dell'oratorio. Tra 1962 e 1964 va intanto in porto l'asfaltatura del campo dell'oratorio, che consente di non aver più a che fare con fango e pozzanghere in caso di pioggia, ma anche per questa operazione non tutto procede facilmente. Durante gli anni di don Romeo i giovani con il sostegno di tante famiglie si organizzano autonomamente e provvedono alla ristrutturazione dei locali ed al recupero di spazi. Difficile, per non dire impossibile, è invece fare fronte alla totale mancanza di riscaldamento (si pensi cosa vuol dire passare un pomeriggio invernale in adunanze o in riunioni!) oppure di fronte al degrado complessivo degli edifici, tanto che quando nel 1970 arriva in parrocchia don Vittorio Comi con la sua anziana mamma Carolina, egli deve essere collocato in un appartamento del tutto periferico rispetto all'oratorio e alla parrocchia, in via Montesanto.

Agli inizi degli anni Settanta, finalmente, il parroco è in grado di prendere l'iniziativa e di far preparare dei primi progetti da sottoporre al Consiglio Pastorale. Il 21 settembre 1972 si ha il primo colpo di ruspa per la demolizione dei vecchi edifici, cui segue l'avvio dei lavori di scavo e di costruzione vera e propria: alla fine del 1974 don Vittorio e i giovani possono installarsi nel nuovo edificio, che viene inaugurato ufficialmente l'8 giugno 1975 alla presenza del vicario

episcopale di zona, mons. Marino Colombo. Durante questo lasso di tempo, ovviamente, l'intera attività oratoriana rischia di essere bloccata. Si cerca di ovviare alla meno peggio, tenendo gli incontri in diversi posti della parrocchia e utilizzando per i giochi e per la domenica il campo giochi situato in via Pasubio. Ciò costituisce tuttavia il recupero di una autentica passione pionieristica per quanti cercano in ogni modo di tenere in piedi un minimo di organizzazione, così che l'oratorio «che aveva per tetto il cielo» resterà in seguito il ricordo più bello per lo stesso don Vittorio.

In ogni caso - come dice effettivamente qualcuno allora - «fatto l'oratorio, bisogna fare gli oratoriani». La fase di transizione materiale è infatti accompagnata da difficoltà anche di ordine pastorale ed educativo. Intanto è ormai attiva una nuova generazione di educatori ed organizzatori, che attorno ai più anziani Livio Galli, Walter Bottini e Marco Olivieri vede particolarmente presenti Franco Vecchio, Giancarlo Grassini, Salvatore Bruno, Guido e Aldo Formigoni, Giorgio Carnevali, Marco Zanaboni, Paolo Chimetto, Franco Landonio e gli altri loro coetanei. Con il suo stile semplice e con un carattere tutto all'opposto di quello di don Romeo, don Vittorio imposta con candore ma anche con tenacia un lavoro educativo esigente e appassionato, impegnandosi a mantenere viva la tradizione ma sforzandosi di proseguire ed innovare la riflessione sul significato stesso dell'oratorio, come fa proprio nel 1974. Anche negli anni seguenti il giovane coadiutore si impegna a ribadire che l'oratorio è «luogo di educazione permanente, di formazione alla fede, di promozione umana, di ricerca di motivazioni, di esercizio adulto della fede».

La novità costituita dall'oratorio nuovo costringe comunque a ripensare molte cose anche sul piano materiale e organizzativo. Non c'è naturalmente bisogno di dire che gli ambienti nuovi rischiano di attrarre l'attenzione di tanti solo per il bar o i giochi e non per quel discorso educativo che tanto sta a cuore all'assistente. In più si pongono i delicati problemi legati alla gestione del bar (inizialmente affidata alla famiglia Frizzarin) ed al rapporto con il parroco e la parrocchia. Non è più pensabile, infatti, una sistemazione come quella dei tempi di don Romeo, con l'oratorio sostanzialmente autonomo anche sul piano economico. È anche per questo che nel novembre 1980 viene lanciato il GOP, vale a dire il Gruppo Oratoriano Parrocchiale, con la presenza del parroco e di diversi adulti e giovani, tutti appunto impegnati nella gestione delle nuove strutture. Esso si dota anche di un proprio statuto, che ne chiarisce le finalità: offrire supporto alle attività oratoriane, promuovere particolari iniziative, garantire la conservazione e la manutenzione delle strutture, nonché gestire il tutto sul piano economico.

La metà degli anni Settanta vede altresì la ristrutturazione del campeggio e del Gruppo alpinistico «Guido Raimondi». Nel 1973 vengono ratificate le principali decisioni che riguardano il rilancio complessivo del campeggio. Anche in questo settore si fa sentire la sensibilità umana e pastorale di don Gianni Pianaro che fin dal suo arrivo in parrocchia si è messo a disposizione del cosiddetto «turno adulti» estivo. Considerato poi che da due anni, cioè dal 1971, è inoltre organizzato il turno di campeggio per le ragazze - con la presenza di suor Maria Luisa Gambin e di suor Rina (che animano l'oratorio femminile, di cui è ora direttrice suor Maria Conti) e con l'entusiasmo di Elisa Comerio, Laura de Innocentiis, Elisa Castelnuovo, Flavia Agnesi, Nicoletta Prandoni, Patrizia Galli, Anna Greppi e tante altre -, cosa che impone di rendere più organici i rapporti tra il Gruppo alpinistico e i due oratori. Nel 1978 si giunge ad un radicale rinnovamento ai vertici del GAGR, con le dimissioni dello «storico» presidente Piero Borsa e il passaggio delle consegne a Giorgio Carnevali. È la premessa per una ulteriore tappa nello sforzo di aggiornamento del campeggio, vale a dire l'apertura del terzo turno a donne e bambini, consentendo pertanto la presenza di intere famiglie alle vacanze comunitarie già con l'estate 1979. Sull'onda di questi mutamenti si arriverà nel 1985 al varo di un nuovo statuto, che consentirà ulteriori trasformazioni negli anni successivi.

Per mantenere maggiormente aperti i canali informativi con le famiglie e la parrocchia, viene introdotto uno strumento più agile rispetto a «Il Cortile» (di cui usciranno ancora pochi numeri, specie in occasione di particolari celebrazioni), vale a dire l'«OSD» (sigla di «Oratorio S. Domenico»), il cui primo numero compare all'inizio dell'ottobre 1976. Il nuovo foglio - quattro semplici facciate - si propone come un quindicinale di avvisi, preceduti però sempre da un solido contributo di riflessione, per lo più affidato alla penna dell'assistente. Contenuti di forte

impatto educativo e religioso compaiono quindi su «OSD», anche se poi non mancano riflessioni e richiami ai grandi temi della pace, della società, del ruolo della donna, della scuola, e così via. Ripercorrendo la raccolta del giornalino, balza all'occhio la graduale dilatazione degli orizzonti che don Vittorio prima e il suo successore don Franco impongono all'oratorio maschile. Lo stesso «OSD» tende infatti impercettibilmente ma irreversibilmente a diventare qualcosa di più della voce del solo oratorio: spazio è dato ad avvisi che riguardano l'intera parrocchia e gli adulti, mentre vengono ospitati scritti di don Albino, di don Gianni e di diversi genitori o esponenti del mondo extra-oratoriano.

Sono del resto questi gli anni in cui nasce tra i giovani la proposta di un coordinamento tra i gruppi e i singoli che svolgono una qualche attività all'interno della parrocchia, considerato che ormai il Consiglio Pastorale ha perso la sua funzione e ha di fatto cessato di esistere. Tra 1976 e 1977 prende così consistenza il cosiddetto Intergruppo a cui i giovani chiedono tuttavia una reale rappresentatività e una sicura serietà, oltre che il compito di abbozzare un minimo di programma comune e di offrire almeno saltuariamente qualche momento liturgico in comune. Il panorama parrocchiale continua infatti a restare alquanto ricco, dal momento che esistono associazioni e iniziative di ogni genere: oratori, Azione Cattolica, Caritas, San Vincenzo, Ex-allieve salesiane, ma anche il gruppo chierichetti, e poi il gruppo che opera in sostegno dei Seminari diocesani (di cui è per tanti anni animatrice Emilia Tonetti), quello in favore dei missionari, ecc. Una menzione particolare merita in questo contesto il lavoro delle tante signore che si dedicano ad insegnare i rudimenti della fede alle bambine e ai bambini che si accingono a ricevere la Prima Comunione: è proprio in questi anni Settanta, infatti, che la preparazione ai sacramenti viene sostanzialmente ristrutturata, ponendo l'accento su una metodologia che privilegia finché possibile la dimensione casalinga e familiare, nonché i piccoli gruppi.

Intanto si trova il modo di rilanciare la festa del Crocifisso, intesa anche come occasione per mostrare i legami esistenti nell'intera comunità parrocchiale e per ricordare a tutti ricorrenze significative legate alla vita di S. Domenico e dei suoi preti.

Nello stesso periodo si viene pure a costituire il gruppo Caritas parrocchiale, formato ormai da tutte le componenti di S. Domenico, adulti, giovani e ragazze. La segreteria è fissata nel nuovo oratorio maschile, ma le attività sono a tutto campo e coinvolgono naturalmente anche l'oratorio femminile, recuperando anche la preziosa e lunga esperienza della S. Vincenzo che persone come Italo Campanoni e Virginia Re continuano a trasmettere. Il gruppo si apre subito alla dimensione decanale e diocesana, da cui riceve lo stimolo per riproporre anche in parrocchia la «giornata Caritas». In questi primi anni l'attenzione delle persone che scelgono questo tipo di impegno si sposta con facilità dai grandi problemi mondiali (per esempio in quegli anni la situazione del Nicaragua) a quelli di casa nostra, come l'animazione e il sostegno agli anziani. Ma già si discute e si lavora molto per gli handicappati e, in modo particolare, per i bambini con problemi scolastici. Grazie alla presenza di due obiettori di coscienza nel 1980 inizia un ben organizzato doposcuola che giunge ad aiutare anche una cinquantina di piccoli alunni nell'espletamento dei propri obblighi scolastici. Il tutto si collega con la consapevolezza che la lotta alla emarginazione sociale passa anche attraverso un serio lavoro educativo e culturale.

Don Vittorio resta a S. Domenico fino all'estate del 1979. Il 23 settembre alla festa del Crocifisso egli prende commiato dai suoi giovani, essendo destinato coadiutore presso la parrocchia di S. Paolo a Milano. Lo sostituisce don Franco Sanvito. Due anni dopo anche don Gianni Pianaro lascia la parrocchia per raggiungere il Santuario del Sacro Monte sopra Varese. È una partenza che lascia davvero un vuoto, non solo per le qualità umane di don Gianni, ma anche per il fatto che egli non verrà rimpiazzato. Nel quadro della scarsità di vocazioni e di preti, la parrocchia passa da tre preti disponibili (parroco e due coadiutori) a due.

Don Franco si inserisce bene nella tradizione oratoriana della parrocchia ed insiste anzitutto sulla formazione degli educatori (si deve, dice, «Educare gli educatori a educare») e sul ruolo che questi devono avere all'interno dell'oratorio. L'oratorio, spiega ancora il nuovo assistente, deve operare «perché ogni ragazzo, ogni giovane sia aiutato a ritrovare il centro del

cristianesimo, ad identificare il nocciolo essenziale del Vangelo per decidere appunto in rapporto ad esso la propria scelta di fede». E questa scelta di fede, precisa, deve mostrare la «rilevanza pratica del cristianesimo», collegandosi con la vita. Chi vive in oratorio deve comprendere che la sua fede «si gioca nella storia, si vive nelle scelte e nei rapporti che danno significato alla vita di un uomo». Strutturalmente l'accento viene posto su due Consigli: quello degli educatori, appunto, inteso non solo come luogo organizzativo, ma anche di confronto e crescita degli educatori stessi; quello dell'oratorio, con il compito specifico di far funzionare al meglio la macchina organizzativa nei suoi momenti ordinari (la domenica pomeriggio) e in quelli straordinari (gite, oratorio feriale, feste, ecc.). Intanto si va profondamente rinnovando il gruppo giovanile, ormai misto tra ragazzi e ragazze, capace di proporre momenti significativi e vivaci come i recital di Natale.

Il 3 ottobre 1982 la festa del Crocifisso viene fatta coincidere con le celebrazioni per il 50° di ordinazione sacerdotale di don Albino. Le feste giungono più o meno alla fine di un momento drammatico per S. Domenico, perché proprio alla fine del 1981 nella chiesa parrocchiale si è scoperto in seguito alla caduta di frammenti di intonaco che nelle arcate che sostengono la cupola esistono notevoli crepe; ugualmente si riscontra il distacco delle volte a crociera adiacenti alle arcate. La chiesa diviene inagibile e richiede immediati interventi di consolidamento. Solo nel settembre 1982, dopo mesi di lavoro e un impegno finanziario di 300 milioni, S. Domenico può essere riaperta ai fedeli che nel frattempo hanno frequentato le messe a S. Martino e presso i due oratori.

I festeggiamenti di quell'anno sono un po' il suggello all'opera pastorale di don Albino, che si avvia ormai verso gli ottant'anni e per il quale si pone ormai apertamente il problema della successione, dopo quasi trent'anni di ministero a S. Domenico. Del vecchio parroco viene tracciato in quei giorni un ritratto a tutto tondo che riesce bene a metterne in luce la personalità indubbiamente forte. «La sua schiettezza, innanzitutto, che a volte sconfinava nella brutalità, che non conosce rispetto umano, che respinge ipocriti infingimenti. Don Albino sprigiona una intensa carica umana, una profonda comunicativa che ne fa una persona, come si dice, 'di compagnia'. Lo sanno bene gli amici del bar dell'oratorio, che godono della sua gioviale ed effervescente conversazione e bonariamente gli rimproverano di non saper perdere alle carte. Lo testimonia anche la sua vivace, istrionica predicazione. Come ogni primo attore, 'sente il pubblico', la platea lo galvanizza [...] Don Albino, al di là del suo aspetto burbero e della sua dura scorza, è uomo 'di cuore', emotivo, generoso [...] È un prete di 'vecchia scuola': tradizionalista e un po' autoritario, è animato da un severo senso dei doveri iscritti nella sua missione. Ne segnaliamo uno per tutti: quello di proclamare, quand'anche inascoltato, la verità integrale circa i valori e le regole morali che disciplinano i comportamenti umani [...] Non riserva rancore ai suoi critici e si compiace della sua recidiva cocciutaggine. Che lo fa giudicare 'inguaribile', ma alla fine simpatico. Nessuno riesce a volergliene davvero».

Gianni Borsa

Gli anni Ottanta: nuovi protagonisti

Arriva il terzo parroco

Al giro di boa della metà degli anni Ottanta la comunità di San Domenico vive una fase di riflessione e di attesa. Le indicazioni spirituali e pastorali dell'arcivescovo Martini sollecitano una nuova vivacità ecclesiale. Le lettere pastorali sulla dimensione contemplativa della vita, la Parola, l'Eucarestia, la missionarietà e la carità, inviate alla Chiesa ambrosiana tra il 1980 e il 1985, creano fermento in diocesi e investono anche la parrocchia. Nella predicazione di don Albino Colombo e nel ministero svolto dal coadiutore don Franco Sanvito soprattutto con il gruppo dei giovani, si intuiscono precisi segnali che i tempi stanno cambiando, anche se la comunità fatica ad intraprendere un cammino lineare e corale.

La nomina del nuovo coadiutore, don Fiorenzo De Molli (7 ottobre 1985), proveniente dalla parrocchia di Bresso, sortirà in questo senso effetti imprevisti. Proprio nel biennio 1985-86 si

riflette sulla lettera intitolata *Farsi prossimo*: dal convegno di Assago si lanciano idee forti nel campo della carità e della testimonianza della fede nella società. Don Fiorenzo insiste molto su questi aspetti sin dal quaresimale del 1986, affidatogli dal parroco: nella predicazione essenziale e tagliente del sacerdote la comunità trova elementi di riflessione e di confronto che non sfuggono né ai giovani né agli adulti.

La catechesi esperienziale, fondata sul costante confronto tra la fede e la vita di ogni giorno, anche attraverso l'incontro con persone credenti e non credenti, fa breccia fra gli adolescenti e i giovani; per guidare la catechesi degli adulti viene invece chiamato don Franco Roggiani, che insiste sui temi conciliari e sull'edificazione della comunità cristiana. Alcune persone vengono sollecitate ad animare la liturgia, altre a rendersi disponibili per le necessità dei più bisognosi, fra i quali gli anziani e i portatori di handicap. L'appartamento del custode dell'oratorio viene messo a disposizione per accogliere giovani sbandati e senz'altro, suscitando anche le rimostranze di alcuni genitori dei ragazzi che frequentano l'oratorio di via Mazzini. Il volontariato diventa la regola per la gestione del bar dell'oratorio. Per accrescere il grado di coesione all'interno della comunità, per diffondere idee, progetti ed avvisi si dà vita ad un semplice strumento di comunicazione settimanale: l'«Informatutti».

Don Albino riconosce al coadiutore un discreto margine di autonomia, anche se fra i due sacerdoti non sempre si coglie piena sintonia. Il parroco, superato il limite di età per restare alla guida della comunità, deve lasciare, a malincuore, San Domenico, per ritirarsi a svolgere il ministero al servizio degli ammalati presso l'ospedale di Prospiano, suo paese d'origine.

È quanto viene ufficializzato nell'autunno del 1987: dalla Curia milanese giunge la notizia della nomina del terzo parroco di San Domenico: si tratta di don Gian Paolo Citterio, prima coadiutore a Sant'Ambrogio a Milano, quindi parroco a Vighignolo, frazione di Settimo Milanese.

La comunità si prepara a salutare don Albino e ad accogliere il nuovo pastore. Si improvvisano commissioni liturgiche per preparare le prossime celebrazioni, i giovani con molti altri volontari si occupano dei festeggiamenti e di «tirare a lucido» la chiesa di corso Garibaldi.

Finalmente il 20 dicembre don Citterio fa l'ingresso ufficiale in parrocchia, accompagnato dal vicario episcopale monsignor Franco Monticelli. Nell'omelia saluta la comunità e dichiara di volersi porre «in continuità con la storia di San Domenico, con la ricca tradizione cristiana ed umana della sua gente, con il ministero svolto dai miei predecessori, don Emanuele Cattaneo e don Albino Colombo».

Don Gian Paolo si stabilisce nell'appartamento attiguo a quello di don Fiorenzo, all'oratorio di via Mazzini, in attesa della ristrutturazione della casa parrocchiale.

Vengono subito avviati incontri con tutti i gruppi attivi in parrocchia, con le commissioni precedentemente istituite, con i giovani. Dalla conoscenza diretta della realtà di San Domenico, don Citterio matura - insieme al coadiutore - l'idea che occorra un progetto pastorale, per dare unità al cammino delle diverse realtà presenti in parrocchia. Il mese di gennaio viene infatti dedicato alla elaborazione ed allo studio di un documento che porterà le firme dei due sacerdoti (datato 31 gennaio 1988), intitolato: *Riconosciamoci tutti fratelli*.

«In questi giorni noi, sacerdoti di questa comunità di San Domenico - si legge nel piano pastorale pubblicato nell'anno che la diocesi dedica all'educazione -, ci siamo chiesti: su quali strade Dio ci vuole condurre, quali fermenti presenti nella parrocchia possiamo cogliere come indicazioni dello Spirito per capire quali sono i passi che insieme con tutta la nostra gente possiamo e dobbiamo compiere per essere popolo che si lascia educare da Dio?» Il tema di fondo è quindi «una concretizzazione del piano diocesano: spinti dall'azione e dalla forza educatrice di Dio ci mettiamo in cammino per diventare sempre di più famiglia e popolo; per fare questo incominciamo a conoscerci, a sentirci fratelli, non alcuni ma tutti». Questa è la prima preoccupazione dei pastori: far emergere nella comunità un forte senso di appartenenza,

di fratellanza e di corresponsabilità. «Perché questo possa avvenire - si legge nel testo - ci mettiamo tutti al lavoro, cioè in un cammino reale dove ciascuno è invitato a fare i piccoli passi che può e deve fare, sapendo che molto già esiste. Il Signore non ci chiama a cambiare tutto o a incominciare tutto daccapo. Ci chiama a capire quale è il punto in cui ci troviamo per fare il passo successivo»¹.

Il piano *Riconosciamoci tutti fratelli* insiste molto sulla dimensione comunitaria, sulla unitarietà di intenti cui sono invitati i fedeli. I riferimenti costanti alla Parola di Dio e alla pastorale del cardinale Martini sono il «filo rosso» del piano, che assegna inoltre un ruolo primario alla famiglia, soggetto centrale nel campo dell'educazione. Ampio spazio è quindi dedicato alle proposte concrete, fra le quali emergono - nel capitolo intitolato «Per una conoscenza sempre più completa»² - l'incontro con tutte le famiglie della parrocchia nell'arco dell'anno, la moltiplicazione dei canali informativi e dei momenti di incontro e di festa.

Si passa quindi a tratteggiare «le dimensioni costanti per una vera fraternità»³: la preghiera, la catechesi e la carità sono «le tre colonne» (come non si stancherà di ripetere il parroco) per creare e vivere «l'unitarietà del cammino comunitario e per evitare il rischio della frammentarietà». In questo senso particolare attenzione viene assegnata alla celebrazione della messa domenicale, alla celebrazione dei sacramenti, agli spazi per la contemplazione (differenziati per età e realizzati a San Domenico, a San Martino e in oratorio maschile).

Una riflessione a sé viene dedicata alla catechesi, che occupa ampio spazio nel piano. «Diventa fondamentale nel nostro tempo - vi si legge - fermarsi per riflettere sulla bontà e sulla bellezza di una vita vissuta secondo i valori del Vangelo; approfondire le ragioni del credere per una coscienza sempre più adulta e convinta, e trovare le modalità per tradurre il Vangelo in scelte coerenti nella vita di tutti i giorni e in ogni campo dell'esperienza umana. Questo è il compito della catechesi». Un approccio moderno, dunque, al rapporto tra fede e vita quotidiana, secondo il quale non si può più immaginare la catechesi solo «come l'occasione per trasmettere alcune verità di fede», ma deve diventare la modalità per trovare, nella fede in Cristo e nel Vangelo, «una risposta viva alle domande sul senso della propria vita»⁴.

La carità è la terza «colonna» sulla quale il piano invita ad edificare la comunità. «Tutti i credenti devono imparare a guardarsi attorno, non distrattamente e neppure con timore, ma con discrezione, che diventa attenzione delicata e premurosa per cogliere i bisogni esistenti sul territorio e che emergono dalla condizione sociale ed economica attuale»⁵.

La contemporanea creazione delle tre commissioni liturgia, educazione e carità, affiancate dal neonato gruppo cultura e comunicazione, fa sì che il piano *Riconosciamoci tutti fratelli* diventi strumento operativo e condiviso. Ogni commissione, di concerto con i sacerdoti, elabora una serie di proposte operative che non tardano a vedere la luce, come, per esempio, l'allestimento in chiesa dell'«angolo dei segni», atto a dare visibilità al tema portante della successiva Quaresima: «Lo Spirito fa fiorire il deserto».

Le prioritarie attenzioni pastorali non distolgono peraltro dalle preoccupazioni relative alle strutture parrocchiali. Nel giro di pochi mesi vengono avviati lavori di ristrutturazione al campanile, alla cupola centrale e per la casa parrocchiale, che dovrà ospitare l'abitazione del curato, la segreteria, la Caritas, alcuni spazi per l'accoglienza del clero e una piccola cappella.

Nel mese di giugno si celebrano gli ottant'anni di fondazione della parrocchia e si tiene la prima assemblea comunitaria, in cui vengono discussi gli obiettivi pastorali e delineate coerenti iniziative. Intanto fioriscono, o mostrano rinnovato slancio, alcuni gruppi fra cui i lettori, il coro, i chierichetti, il servizio sacrestia. Si cerca inoltre di rilanciare le «équipes educative», il gruppo missionario, l'assistenza e il volontariato a favore di anziani e ammalati, il doposcuola. Oratorio e scuola materna vengono seguiti da vicino dai sacerdoti. Nel novembre 1988 viene creato il primo Consiglio per gli affari economici, mentre nel gennaio successivo cominciano a lavorare le commissioni preparatorie in vista dell'elezione del Consiglio pastorale.

Il 31 gennaio 1989 si celebra con particolare rilievo il centenario della morte di San Giovanni Bosco, che mobilita la comunità delle suore della scuola materna e il gruppo delle ex allieve salesiane.

La parrocchia si sta intanto preparando per la visita pastorale dell'arcivescovo, programmata - nell'ambito della visita al decanato di Legnano - per i giorni 11 e 12 marzo 1989. I momenti più partecipati sono quelli della celebrazione eucaristica della domenica mattina, l'incontro con i fedeli, vivace e spontaneo, quello con i ragazzi degli oratori e con gli ammalati. Nel pomeriggio di domenica 12 marzo il cardinale Carlo Maria Martini prende parte ad una riunione con tutti gli operatori pastorali, che hanno precedentemente preparato, lavorando in gruppo di studio, un'ampia relazione sulla comunità⁶, formulando all'arcivescovo alcune domande, richieste di chiarimento e di indicazioni per la vita della parrocchia, muovendo dal piano *Riconosciamoci tutti fratelli*.

Martini segue l'esposizione della parte «descrittiva» della relazione, cui seguono le «problematiche che vorremmo sottoporre all'arcivescovo per averne un'illuminata guida». Eccone alcune: «Quali passi ritiene importanti al fine di giungere a costituire il Consiglio pastorale? Come sollecitare una partecipazione più attiva tra i fedeli? Quali strumenti attivare per dialogare con i non credenti? Esistono esperienze di catechesi pre-sacramenti che coinvolgano soprattutto i genitori?». Tra le sollecitazioni accolte con particolare attenzione dall'arcivescovo ci sono quelle relative all'oratorio e alla carità: «Come avvicinare i ragazzi all'oratorio, tenendo presente le infinite possibilità ricreative e culturali alternative? Esiste il problema dei ragazzi difficili in oratorio; come coinvolgerli ed avvicinarli? E come tener presente il discorso della 'mela marcia' che contamina tutto l'ambiente? Com'è possibile passare dalla carità delegata ('ci sono già quelli che ci pensano') ad una carità che invece sia di tutti? Come affrontare problemi quali la tossicodipendenza, la devianza minorile, la presenza di ex carcerati, in una comunità ricca di pregiudizi e inserita in una zona considerata di benestanti?»

La relazione raccoglie una serie di quesiti che testimonia in primo luogo il dubbio, l'incertezza, di fronte alle sfide poste ai singoli e alla comunità dal Vangelo e dalla vita quotidiana. Ma, in secondo luogo, essa dà conto di un fecondo fermento spirituale, pastorale, educativo e sociale che attraversa la comunità.

La risposta «a caldo» di Martini non delude le aspettative. L'arcivescovo premette infatti di aver verificato «che c'è questo momento felice [in parrocchia], nel quale tante energie si sentono collocate in un quadro ragionevole e completo». Alle congratulazioni per aver approntato un buon piano pastorale, Martini aggiunge: «In questo progetto avete dato anche un posto al problema della comunicazione, ai canali di comunicazione, prevenendo così il prossimo programma pastorale della diocesi che dovrebbe essere sul comunicare». Riguardo la costituzione del Consiglio pastorale l'arcivescovo invita «a non avere fretta» e a guardare «al bene unitario della parrocchia». Risponde poi ad altri quesiti postigli, per passare al tema-oratorio. «Mi avete posto diverse domande sull'oratorio, ma io mi limito qui a quelle sui ragazzi difficili. Non c'è una risposta geometrica o matematica; io ritengo che l'oratorio sia una realtà educativa e quindi esso deve ammettere persone che si lascino educare. Se una persona entra e non ha nessuna intenzione di lasciarsi educare in nulla, praticamente non è adatta per l'oratorio». Ma l'oratorio è, oltre che educativo, missionario. Quindi «se in un soggetto si coglie anche un poco di disponibilità a cambiare, si deve cercare di sviluppare questa disponibilità». Infine sul problema riguardante le nuove povertà Martini si esprime così: «Sono convinto che il contatto con situazioni marginali della società ci educa molto ad essere cristiani. I poveri ci educano alla fede e quindi una comunità cristiana viene continuamente vivacizzata dalla sua capacità di contatto con i poveri, naturalmente nell'equilibrio tra educazione e missionarietà».

Il contatto diretto con il pastore della Chiesa ambrosiana e i discorsi pronunciati dal cardinale nei vari momenti della visita lasciano il segno. Il 6 settembre successivo Martini invia una lettera al parroco⁷, ma rivolta all'intera comunità di San Domenico, in cui si traccia un bilancio della visita e si forniscono ulteriori «piste di lavoro». «L'impressione complessiva che ho ricavato dal vostro impegno e dai vostri progetti - scrive Martini - è molto buona ed incoraggio

il cammino iniziato verso una fede più motivata, una comunione profonda per una testimonianza sempre più efficace. Mi è parso di vedere un fervido cantiere, non solo edile, ma soprattutto spirituale e pastorale. Confido che possa avvenire presto, come è nei vostri propositi, che chi è ora indifferente si faccia attento, chi è attento si faccia presente, chi è presente sia coinvolto, affinché la fede animi le opere e la vita di tutti». La lunga missiva passa ancora in rassegna i temi della costituzione del Consiglio, della catechesi adulti, dell'oratorio; invita, quindi, a moltiplicare le occasioni di ascolto e meditazione della Parola di Dio mediante la lectio divina.

Iniziative pastorali, educative e sociali

Il gruppo dei giovani si va infoltendo, sostenuto da alcune figure di riferimento: educatori che condividono gli intenti e lo spirito talvolta «trasgressivo» di don Fiorenzo, che peraltro suscita consensi e simpatie fra i genitori e gli adulti della parrocchia. La tendenza ad abbandonare l'oratorio subito dopo l'età dei sacramenti - dovuto anche ad una «crisi epocale» del tradizionale modello oratoriano, che deve fare i conti con il tempo pieno scolastico e mille novità offerte ai ragazzi dalle società sportive e dal moltiplicarsi di proposte ludiche e ricreative - si va arginando. Da via Mazzini arrivano sollecitazioni continue: diventano appuntamenti irrinunciabili le vacanze invernali sulla neve a Vigo di Fassa, quelle estive con il campeggio del Gruppo alpinistico «Guido Raimondi» (con turni misti per ogni fascia d'età), recuperando così una tradizione consolidata, i «pellegrinaggi giovanili», inaugurati nell'aprile del 1989 con il viaggio a Taizè.

Don Gian Paolo lavora, nel frattempo, su più fronti. Ai momenti pastorali tradizionali, che vanno animandosi e raccogliendo un numero crescente di fedeli, si affiancano tante occasioni informali per «portare il Vangelo fuori dalla sacrestia» (come si comincia a dire). Le visite nelle famiglie, il cammino di preparazione delle coppie al matrimonio, la cura dei rapporti interpersonali, soprattutto in occasione dei frangenti particolari della vita (battesimi, sacramenti dell'iniziazione, nozze, malattie, funerali), contribuiscono a creare l'immagine di una comunità vivace e aperta, in grado anche di dialogare con i non credenti, attenta ai problemi del quartiere e della città. Sempre nel 1989 prendono avvio le riunioni per costituire una cooperativa di solidarietà sociale (la futura «Zattera») e per dar vita ad una scuola di alfabetizzazione per extracomunitari (la «Scuola di Babele»); la commissione Cultura e comunicazione comincia la rassegna dei concerti in chiesa e si interessa alle vicende relative al recupero dell'area ex Cantoni, che sussiste per buona parte sul territorio di San Domenico; vengono organizzati momenti di confronto sulle «ragioni del credere» (poi chiamato «Gruppo dei perché»), aperti a credenti e non.

Nel mese di settembre, inseriti nel programma della festa patronale, si svolgono gli incontri denominati «Oratorio-laboratorio». Una serie di appuntamenti, tenuti sotto il tendone del campeggio montato al centro del cortile dell'oratorio di via Mazzini, si occupa della programmazione parrocchiale di lungo periodo, affrontando i temi della catechesi per ogni fascia d'età, dell'adeguamento e dell'animazione della liturgia, delle forme della carità e dell'accoglienza, della comunicazione all'interno della parrocchia e dei collegamenti fra questa e la realtà ecclesiale decanale (don Citterio ha assunto da poco il ruolo di decano di Legnano) e con la città. Vengono sviluppate alcune idee emerse durante e dopo la visita dell'arcivescovo: tra i primi frutti di «Oratorio-laboratorio» occorre ricordare l'avvio, dai primi di ottobre, della lectio divina, programmata ogni lunedì in diversi orari e sedi, e la proposta articolata per la catechesi dei giovani e degli adulti.

Ma «Oratorio-laboratorio» conferma anche l'esigenza di dar vita ad un organismo ecclesiale che diventi il punto di riferimento per l'intera comunità, luogo della corresponsabilità tra tutti i membri della parrocchia. Così, dopo un lungo periodo di preparazione, San Domenico vota, nel novembre 1990, il nuovo Consiglio pastorale parrocchiale (Cpp), la cui natura e scopo sono chiariti dal Regolamento interno⁹. «Il Consiglio pastorale parrocchiale è segno e strumento della corresponsabilità di tutti i membri della parrocchia nella missione pastorale e tende a promuovere, con mezzi opportuni, la partecipazione di tutti alla vita della porzione di Chiesa configurata nella parrocchia stessa» (art. 1).

Del Cpp fanno parte una trentina di laici (in parte eletti e in parte nominati dal parroco), i sacerdoti e le religiose. Il Regolamento chiarisce poi (art. 2) i compiti del Consiglio: «Studiare ed esaminare tutto ciò che riguarda i problemi inerenti alla vita della comunità parrocchiale, traendone conclusioni pratiche in conformità all'insegnamento evangelico, tenendo conto delle tradizioni e delle esigenze locali; studiare o formulare ogni anno un piano concreto di azione pastorale in attuazione delle linee programmatiche proposte dal vescovo per l'intera Chiesa di Milano, mantenendosi pure in stretto collegamento con il Consiglio pastorale decanale di Legnano». Dopo una breve fase di «rodaggio» il Consiglio diventa effettivamente il motore delle numerose e diversificate attività parrocchiali. Nelle sue sedute mensili (cui se ne aggiungono alcune straordinarie, tutte programmate e guidate da una terna di moderatori) il Cpp affronta le questioni relative alla catechesi (programmazione, calendari, oratori), alle celebrazioni liturgiche e alle feste comunitarie, alle iniziative in campo caritativo, sociale, culturale. Il dibattito è quasi sempre vivace; si confrontano, all'interno del Consiglio, diverse «generazioni» di parrocchiani, con mentalità differenti. Eppure non c'è decisione di rilievo all'interno della parrocchia che non passi attraverso i lavori del Consiglio, che poi provvede ad informare la comunità attraverso i consueti canali informativi e inaugurandone uno apposito, il «Si» («Speciale informatutti», a partire dal settembre 1991).

Il neoeletto Consiglio è subito chiamato ad affrontare la delicata fase di transizione della scuola materna di via San Martino, gestita per lunghissimo tempo dalle suore di Maria Ausiliatrice che, nell'ottobre 1990, vengono richiamate alla casa madre per mancanza di vocazioni. Si inaugura così l'esperienza di conduzione laica della materna, affidata alla direttrice Michela Corolli e ad un gruppo di maestre qualificate. La didattica viene aggiornata, i rapporti con le famiglie approfonditi, le strutture ammodernate: prende forma così una scuola per l'infanzia tra le più conosciute e apprezzate del circondario.

Nel frattempo sono terminati i lavori di ristrutturazione della casa parrocchiale adiacente la chiesa: vi si trasferisce don Gian Paolo e vi trovano posto la segreteria parrocchiale e diversi gruppi e attività (lectio, Consiglio pastorale, Caritas, fidanzati e giovani coppie, cultura). Nella casa parrocchiale vengono inoltre ospitati i sacerdoti stranieri che, studiando a Roma, trascorrono brevi periodi di ministero nella comunità di San Domenico a Natale, Pasqua e d'estate.

Altre figure di particolare interesse arricchiscono la parrocchia: si costituisce, infatti, una comunità di obiettori di coscienza che opera soprattutto all'oratorio, alla «Zattera» e in aiuto a persone disabili; nei fine settimana, invece, si alternano alcuni seminaristi che, nell'arco di un anno, seguono l'attività oratoriana.

L'appartamento lasciato libero in via Mazzini torna ad essere destinato, sotto la supervisione di don Fiorenzo, all'accoglienza di poveri ed extracomunitari. Il 5 novembre 1990, nella ricorrenza della festa patronale cittadina, lo stesso don Fiorenzo viene insignito del titolo di «Cittadino benemerito» da parte dell'Amministrazione comunale per l'impegno profuso a favore degli ultimi e degli emarginati.

La parrocchia viene coinvolta nelle vicende cittadine e della zona anche per il ruolo di decano ricoperto da don Gian Paolo Citterio. La collaborazione tra i sacerdoti delle parrocchie del decanato di Legnano porta ad affrontare taluni problemi di carattere sociale ed economico del territorio, dando luogo, talvolta, a ricadute a livello parrocchiale e decanale (discussione in sede di Consiglio pastorale, dibattito sul settimanale cattolico «Luce», serate pubbliche e convegni). Nel 1990, ad esempio, i parroci di Legnano rivolgono ai candidati alle elezioni amministrative previste per il mese di maggio, un ampio documento che evidenzia alcuni «valori di fondo» e certi «impegni prioritari» che attendono i futuri amministratori. Altre prese di posizione pubbliche riguarderanno, nell'arco di pochi anni, il tema dell'integrazione degli extracomunitari, la situazione occupazionale locale, la difesa della vita, il problema della casa.

Gli «operai del Vangelo»

Uno dei temi centrali nei primi anni Novanta riguarda il tema della corresponsabilità nella conduzione della parrocchia. La predicazione domenicale, la catechesi dei giovani e degli adulti, l'attività del Cpp e quella del gruppo di Azione cattolica convergono spesso su un punto: il ruolo centrale che spetta ai laici nella comunità, vincendo pigrizie e ritrosie che accrescono il «grado di clericalizzazione» della parrocchia. È lo stesso Consiglio pastorale ad insistere su questo fronte, tanto che si decide di dedicare l'anno 1991-92 ad una presa di coscienza e ad una assunzione di responsabilità laicali.

Le sessioni del Consiglio della primavera del 1991 aprono la strada su queste tematiche e si individuano (seduta del 4 aprile) una serie di ambiti in cui «i parrocchiani potrebbero impegnarsi in prima persona, dimostrando di aver colto le sfide relative alla testimonianza della fede e all'evangelizzazione, proprio a partire dalla realtà parrocchiale». In uno schematico documento di lavoro conservato nell'archivio parrocchiale⁹ si legge fra l'altro: «Consiglio pastorale - rinnovamento, attenzione alla globalità, sistematicità, progettualità, [...] entusiasmo e partecipazione, fantasia, aggregazione. Catechesi ed educazione - oratori (divisi per età), catechesi adulti, coordinamento educativo. Liturgia - animazione, Andiamo avanti a preparare la cena, momenti forti. Carità - coordinamento, stimolo, volontariato, Farsi prossimo. Organizzazione - Consiglio per gli affari economici, casa e uffici parrocchiali, informazione, altre commissioni (cultura)».

A questo punto occorre aprire una parentesi. L'annotazione sugli oratori riguarda la nuova impostazione delle due strutture educative per i giovani: quella di via San Martino (in coabitazione con la scuola materna), sinora riservata alle ragazze, è ormai diventata l'«oratorio dei piccoli»: la domenica ospita, infatti, i ragazzi dei sacramenti dell'iniziazione. L'edificio di via Mazzini è invece, la domenica, l'«oratorio dei grandi», il quale peraltro ospita tutti gli incontri di catechesi infrasettimanale, l'oratorio feriale e i momenti unitari e di festa.

Tornando al nodo della corresponsabilità, il 29 settembre 1991 si svolge la prima delle quattro «Giornate degli operai del Vangelo» (le altre si terranno a distanza di tre mesi circa). La formula definita dal Cpp è quella di una mezza giornata di ritiro parrocchiale che si svolge in Chiesa e alla quale è invitata tutta la comunità. «Gli operai del Vangelo - si legge sul primo numero del «Si» - sono tutti coloro che già si impegnano nei vari ambiti catechistico, educativo, caritativo, liturgico, missionario, culturale, amministrativo, nei lavori concreti e nei servizi pratici; ma poi anche tutti coloro che per la loro missione e per la loro professione si impegnano a testimoniare il Vangelo pur senza appartenere ad alcun gruppo o commissione. Pensiamo a tutti coloro che nel lavoro o nella scuola e nell'attività sociale e politica sono impegnati a gettare buoni semi nella vigna del Signore»¹⁰.

La predicazione di don Gian Paolo Citterio e i momenti di meditazione delle Scritture sono i punti centrali della «Giornata degli operai del Vangelo» e delineano argomenti sui quali la parrocchia lavorerà a lungo. Tra i «requisiti» che un «operaio» - ovvero un «evangelizzatore nella vita di ogni giorno» - dovrebbe incarnare, don Citterio cita al primo incontro: «L'umiltà e lo spirito di servizio, una profonda vita interiore, il senso di responsabilità (competenza, fedeltà, continuità), il senso di collaborazione, uno spirito missionario che significa aprirsi agli altri, al mondo, ai problemi di tutti». Nelle giornate successive si parla della formazione degli operatori pastorali e degli orizzonti nei quali muoversi (Chiesa diocesana e universale) e si delinea una triplice e irrinunciabile fedeltà (7 giugno 1992): alla croce, all'uomo e alla storia.

La vita parrocchiale attraversa, come in ogni comunità, momenti felici e situazioni di stanchezza. Le innumerevoli proposte in ogni settore della pastorale mobilitano energie fresche e «militanze» generose, anche se, proprio tale vivacità, ha bisogno di stimoli continui per non cadere nella ripetitività e per evitare di marcare le distanze tra il gruppo degli operatori più assidui e il resto della parrocchia.

In questo senso il Cpp tende a verificare periodicamente il cammino percorso, con l'intento di consolidare le esperienze meglio riuscite e di lanciare proposte ulteriori¹¹. In questo periodo si

insiste su un messaggio coniato dal Consiglio pastorale: «Affondiamo le radici per dilatare i confini».

Il «Si» del giugno 1993 propone uno sguardo sintetico sulla comunità, prendendo le mosse dalla catechesi. Vengono riepilogati i cammini per le diverse fasce d'età e si annota che si va delineando «con maggior precisione ed efficacia la proposta degli incontri mensili di teologia biblica, seguiti dalle riunioni di approfondimento nelle famiglie, mentre ha preso avvio una serie di incontri per genitori dei bambini in età da 1 a 6 anni ed un incontro mensile per giovani fidanzati e giovani sposi ogni terzo giovedì del mese». Nell'ambito della liturgia «si è constatata una maggior partecipazione ai vari servizi e ministeri»; si tende ad organizzare durante le messe festive, sia a San Domenico che a San Martino, l'animazione del canto e delle letture. «Inoltre - si legge ancora nel «Si» - hanno iniziato a svolgere il loro servizio, per portare la Comunione agli ammalati, i ministri straordinari dell'Eucarestia, 16 laici e 4 suore, che aiutano anche in caso di necessità nelle celebrazioni liturgiche». Per quanto attiene l'oratorio si rileva la presenza «di un buon gruppo di educatori» e viene confermata «la scelta di distinguere gli ambienti: quello riservato ai piccoli, fino all'età delle scuole elementari, in via San Martino; quello per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani in via Mazzini»¹².

Intanto si consolidano alcune iniziative che diventano patrimonio stabile della comunità: la lectio del lunedì, l'originale percorso formativo per i fidanzati, gli incontri del mercoledì pomeriggio riservati ad anziani, pensionati e casalinghe, i pellegrinaggi (fra cui Roma e Terra Santa), la cena comunitaria del giovedì santo, la festa della famiglia a maggio, con pranzo alla scuola materna, le «messe nei cortili» nel mese di maggio, l'oratorio feriale e il campeggio estivo (la cui responsabilità passa progressivamente nelle mani dei giovani), l'articolato programma per la festa patronale (settembre), con la processione per le vie del quartiere. Sul versante dell'amministrazione dei beni della parrocchia si insiste sul criterio della «sobrietà» e su quello della «trasparenza»: la pubblicizzazione dei bilanci annuali (preventivi e consuntivi) riscontra un indubbio favore tra i parrocchiani.

Nell'estate del 1993 la comunità è colpita dalla scomparsa di don Albino Colombo. L'anziano sacerdote ha trascorso gli ultimi anni di ministero presso l'ospedale di Prospiano, dove si spegne mercoledì 28 luglio, all'età di 85 anni. I funerali vedono una folta partecipazione popolare. Durante l'omelia funebre, monsignor Franco Monticelli, vicario episcopale, ne ricostruisce la biografia, sottolineando alcuni tratti della figura umana e spirituale¹³. «Don Albino ha avuto una personalità forte - afferma il vicario episcopale -. Forte il carattere, e non c'è bisogno di dimostrarlo. Forte l'intelligenza, lucida, acuta, dotata di efficace comunicativa. [...] Forte la fede, saldamente ancorata a Cristo e alla sua Parola. [...] Forti gli affetti. Don Albino è stato un vero prete ambrosiano: ne ha vissuto profondamente la spiritualità che chiede di essere popolare, dentro la vita, le gioie e le sofferenze della sua gente. Ha quindi amato appassionatamente le comunità di cui è stato pastore. Segno di questo amore è stato il dolore provato al momento del distacco: prima da Cesano Maderno, perché chiamato a diventare parroco; poi da San Domenico quando, superata abbondantemente l'età canonica, venne il tempo di passare la guida a mani più giovani».

Un tetto per chi non l'ha

Dalla diocesi arriva, a settembre, un aiuto per il clero di San Domenico. Viene infatti nominato un altro vicario parrocchiale, don Mario Grimoldi, originario di Legnano e proveniente da una parrocchia di Cantù, che si occuperà (solo per poco tempo prima di lasciare la parrocchia) soprattutto dei ragazzi dell'iniziazione cristiana, della pastorale familiare e degli ammalati.

La comunità affronta quindi una nuova sfida in campo caritativo. Le attenzioni riservate all'accoglienza di extracomunitari e di senzatetto, utilizzando prima la casa di don Fiorenzo, poi l'appartamento ricavato all'oratorio, hanno sollecitato una sensibilità su questo versante. Il problema non riguarda, però, solamente l'alloggio. Sul «Si» del giugno 1993 don De Molli ha già spiegato che «i problemi da affrontare sono ormai classici: una casa decente a prezzo sopportabile, un lavoro il più sicuro possibile, un progetto di vita che sia concreto e attuabile

con realismo, la possibilità di un ricongiungimento familiare con moglie e figli che sono rimasti al paese, l'acquisire la capacità di vivere in Italia affrontando la vita con i nostri criteri senza perdere la propria originalità culturale»¹⁴. Ecco, infatti, che dopo una lunga fase di riflessione, che coinvolge il Consiglio pastorale, la Caritas e la parrocchia, con momenti aperti di discussione (in cui emergono anche forti resistenze nei confronti di una struttura che «attirerà stranieri e barboni»), si decide di sistemare i locali adiacenti la chiesa di corso Garibaldi. S'intendono ricavare alcuni posti letto, un servizio doccia, il centro d'ascolto della Caritas e il magazzino viveri e vestiario, così da collocare in un'unica sede i servizi alle persone e alle famiglie più bisognose.

Il dormitorio con annessi servizi prenderà il nome di «Casa San Giuseppe». Lo stesso don Fiorenzo, sul «Si», nel marzo 1994, spiega il senso dell'iniziativa. Dopo un'ampia riflessione sul problema della casa e sulla «logica dell'accoglienza», il sacerdote scrive: «La nostra comunità vuol gettare un piccolo seme del Regno. La casa della Caritas - quella sotto il campanile - sta diventando la Casa San Giuseppe. Non vogliamo che tanta gente, come San Giuseppe e la sua famiglia a Betlemme, sia costretta a dormire in una stalla (stazione, panchina, ponte...) E allora intendiamo attrezzare due camere con qualche posto letto per chiunque sia in difficoltà. Deve essere la casa della parrocchia: bisogna dunque sistemarla al meglio e soprattutto servirà gente che sia disponibile, a turno, per dormire con gli ospiti, gente che pensi alle pulizie e al buon funzionamento del dormitorio. Se tutti ci crediamo, questo piccolo seme fiorirà e altri piccoli segni cresceranno nella nostra comunità»¹⁵.

Attorno all'intuizione originaria si muovono i primi passi concreti che dovranno portare, nell'arco di alcuni anni, all'inaugurazione della casa. Un gruppo di giovani, in collaborazione con la Caritas, pensa alle modalità per la gestione del dormitorio, ponendosi il problema della motivazione e della formazione permanente dei volontari. Il Consiglio per gli affari economici si occupa, invece, degli aspetti tecnici e finanziari dell'iniziativa (si prevedono investimenti di alcune centinaia di milioni), studiata dal Consiglio pastorale e fatta propria dall'intera parrocchia.

Più si «dilatano i confini» della pastorale parrocchiale, più si rende evidente la necessità di «affondare le radici» della comunità. Emerge, così, la volontà di ricondurre in unità le varie esperienze educative, liturgiche e caritative, dopo averne verificato la fondatezza e la prospettiva missionaria. Nel 1994 prende inizio una fase di riflessione che, tenendo conto dei lavori dell'avviato 47° Sinodo diocesano e procedendo parallelamente alla consueta vita comunitaria, ha come obiettivo il nuovo progetto pastorale.

Ma l'oratorio di San Domenico è testimone, dal 1° settembre 1994, del passaggio di consegne fra don Fiorenzo De Molli (che nel mese di maggio aveva suscitato scalpore in alcuni ambienti cittadini, chiedendo pubblicamente alle contrade e al mondo del Palio legnanese di sostenere concretamente la realizzazione della Casa San Giuseppe) e il giovane coadiutore chiamato a sostituirlo, don Gianluca Romanò. Nel dare notizia della destinazione di don Fiorenzo - trasferito alla parrocchia centrale di Cinisello Balsamo, con un incarico particolare fra le giovani coppie, la Caritas e gli scout -, don Gian Paolo scrive sul «Si»: «Ringrazio il Signore per aver avuto accanto nel lavoro in questi anni don Fiorenzo, che mi ha fatto scoprire e gustare come, ancora oggi, sia possibile vivere lo stile e lo spirito evangelico, con un cuore grande, capace di chinarsi su ogni miseria dei fratelli e con una profonda e solida fede in lui. Ciò che don Fiorenzo ha testimoniato - prosegue il parroco - e ciò che ha iniziato certamente continuerà a vivere nella storia di questa parrocchia e nel cuore di tutte quelle persone che con semplicità, con meraviglia e con desiderio si sono aperte ad accogliere i messaggi che emergevano dalle sue parole e, soprattutto, dalla sua vita»¹⁶.

Sullo stesso numero del periodico parrocchiale don Fiorenzo scrive alcune parole di commiato: «Arrivando nel lontano '85 a San Domenico come assistente dell'oratorio mi ero accorto con sorpresa di essere stato accolto da tante persone e notavo come era facile individuare il gruppo dei ragazzi di don Carlo Riva, quelli di don Romeo, quelli di don Vittorio e, da ultimo, quelli di don Franco. Ogni prete era riuscito a segnare la crescita umana e cristiana dei ragazzi che gli erano stati affidati. [...] Ebbene, è giunto anche per me il momento di lasciare San

Domenico: spero che il mio confratello che arriverà in questa comunità possa vedere il frutto del mio lavoro»¹⁷.

Don Gianluca, ordinato nel giugno precedente, si presenta così (sempre sulle pagine del «Si») ai giovani dell'oratorio e ai parrocchiani: «Sono insieme a voi per imparare a stare con Dio, per vivere alla maniera di Gesù, nell'ascolto, nel perdono, nella ricerca della felicità per ciascuno e per la comunità cristiana che si realizza nella scoperta e nel perseguimento della propria vocazione»¹⁸.

Nei mesi che seguono, mentre il coadiutore si inserisce nella vita oratoriana e parrocchiale, si intensificano gli incontri e i lavori per la definizione del futuro progetto pastorale, la cui stesura definitiva porta la data del 25 marzo 1995.

II «Sicomoro»: verso il futuro

«Entrato in Gerico, Gesù attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là». È tratto dal capitolo 19 del Vangelo di Luca il brano che racconta la vicenda di Zaccheo e che fa da tema conduttore del progetto educativo pastorale parrocchiale di San Domenico, intitolato appunto *Un sicomoro per un incontro*. In un volumetto di ottanta pagine vengono condensate le riflessioni segnate, fra l'altro, dalla visita dell'arcivescovo e dalle sue successive lettere pastorali, dalle esperienze maturate in parrocchia negli ultimi anni, dal Sinodo diocesano appena chiuso.

La struttura del testo si articola in dieci brevi capitoli, introdotti da una frase dell'episodio evangelico di Zaccheo. Si dedica quindi spazio all'approfondimento della Parola, si mette questa in rapporto con la vita personale e con quella della comunità, si passano infine in rassegna i conseguenti suggerimenti «missionari» e gli impegni che attendono ogni ambito della pastorale. Il progetto è introdotto da alcune pagine stese dal Consiglio pastorale e da altre firmate dal parroco, che rendono espliciti gli obiettivi e le attese che il «Sicomoro» (è questo il termine ricorrente con il quale si prende ad indicare il progetto parrocchiale) dovrebbe orientare e sostenere.

«Un incontro può cambiare la vita e determinare una direzione nuova. Zaccheo, sul sicomoro di Gerico, ha incontrato Gesù: i suoi occhi si sono aperti e il suo cuore ha scoperto orizzonti imprevisi - si legge nel progetto pastorale -. La parrocchia di San Domenico si chiede quale sia il suo impegno, quale debba essere il suo stile e quale cammino debba compiere perché, anche oggi, tutte le persone che lo desiderano possano sperimentare e gustare l'incontro con Gesù». Il progetto viene inteso «come un albero frondoso, ricco di proposte e di opportunità per il passo che ciascuno vorrà fare perché avvenga l'incontro»¹⁹. Il testo è strutturato in modo da rivolgersi anzitutto al singolo «che volesse intraprendere un cammino spirituale o che volesse iniziare a compiere una seria ricerca di fede»²⁰; ma è pensato anche per rispondere alle esigenze degli operatori pastorali già impegnati, della comunità parrocchiale, senza trascurare un occhio di riguardo verso i non-credenti, con una disponibilità di dialogo e di incontro sul piano culturale, valoriale e sociale.

Una sottolineatura fondamentale viene da don Citterio: «In questo progetto non si devono ricercare immediate risposte alla domanda 'che cosa dobbiamo fare'. Si troverà, invece, a suo agio chi affronterà la lettura ponendosi domande di questo genere: quali atteggiamenti devo avere nel cuore per accogliere il messaggio di Gesù? quale volto di Chiesa dobbiamo manifestare? Quale stile di vita, a livello personale e a livello comunitario, deve crescere in noi? È poi certamente auspicabile che all'interno di ogni ambito pastorale si compia una lettura trasversale per individuare cammini concreti»²¹.

Il «Sicomoro» poggia sui «cinque pilastri fondamentali nella costruzione dell'esperienza cristiana»²², individuabili nelle prime lettere pastorali dell'arcivescovo Martini: il silenzio (*La*

dimensione contemplativa della vita, 1980), la Parola (*In principio la Parola*, 1981), l'Eucarestia (*Attirerò tutti a me*, 1982), la missione (*Partenza da Emmaus*, 1983), la carità (*Farsi prossimo*, 1985). Ai «pilastrini» si aggiungono le «tre tensioni trasversali che animano la vita di fede personale e comunitaria»²³: l'educare (lettere pastorali del 1987 e del 1989), il comunicare (1990, 1991), il vigilare (1992).

Sono questi i temi portanti del progetto che, dopo essere stato presentato e diffuso nelle famiglie della parrocchia, diventa oggetto di studio e di approfondimento e strumento per il discernimento nelle scelte decisive della comunità.

Tra queste hanno prima rilevanza, nel biennio 1995-96, la Casa San Giuseppe e l'oratorio. Per la prima si fanno passi ulteriori verso la ristrutturazione dell'edificio e la definizione del progetto di gestione (nel 1997 inizieranno i lavori edili, mentre la convenzione per la gestione, affidata alla neonata associazione di volontariato «Cielo e terra», verrà definita l'anno successivo).

All'oratorio si mette mano, d'altro canto, alla sistemazione della cappella e dell'ingresso. Soprattutto in via Mazzini (dove i giovani pubblicano, a partire dal 1995, un periodico intitolato «Viamazzinicinque») si opera, sotto la guida di don Gianluca, per la costituzione del Consiglio dell'oratorio che, secondo il Regolamento - approvato nel febbraio 1997 - ha i seguenti compiti: «Studiare ed esaminare tutto ciò che riguarda i problemi pastorali inerenti alla vita della comunità oratoriana, suggerendo temi ed aree di interesse per la stesura del progetto educativo, tenendo conto delle tradizioni e delle esigenze locali; coordinare le varie attività affinché sia data attuazione alle linee programmatiche proposte dal vescovo per l'intera Chiesa di Milano, mantenendosi pure in stretto collegamento con i Consigli degli oratori milanesi, sia col tramite del decanato che con gli uffici della Fom» (art. 3)²⁴.

Nell'estate del 1996 è il campeggio parrocchiale a vivere un anniversario importante: si ricorda, infatti, il cinquantesimo di fondazione. Il Gruppo alpinistico «Guido Raimondi», che cura il campeggio estivo dal dopoguerra, predispone una fitta serie di appuntamenti tra maggio e settembre, per ripercorrere le tappe storiche (viene dato alle stampe il volume *Sul sentiero. I cinquant'anni del campeggio «Guido Raimondi»*²⁵) della struttura al servizio dell'oratorio e della comunità, ma anche per riscoprire e «aggiornare» i principi che animano questa esperienza di «turismo religioso e sociale».

Da don Gian Paolo a don Paolo

Sempre nell'estate del 1996 la comunità di San Domenico apprende della ormai imminente successione del parroco. Il cardinale Martini decide, infatti, di nominare don Gian Paolo Citterio prevosto di Rho con decorrenza dal 1° settembre e sceglie, quale quarto parroco di San Domenico, don Paolo Banfi, proveniente da Baranzate di Bollate.

Durante la festa patronale del 1996, dunque, la comunità saluta calorosamente don Citterio, che lascia un segno profondo nella storia della parrocchia, nella vita religiosa cittadina e decanale. Nella lettera rivolta per l'occasione ai parrocchiani, don Gian Paolo scrive: «Abbiamo camminato insieme, ci siamo conosciuti, si è sviluppato un profondo legame. Sento che questa parrocchia si è fatta importante per me e che tutti voi siete divenuti la mia famiglia, che è andata di giorno in giorno crescendo. Abbiamo vissuti momenti di gioia e di festa e momenti di sofferenza e di dolore. Soprattutto abbiamo condiviso la vita nella normalità e nelle piccole cose di ogni giorno. Insieme abbiamo sognato, progettato e realizzato: sono cresciute la stima vicendevole, l'amicizia e la collaborazione». Don Citterio comunica alcuni sentimenti personali, ripercorre il significato dei nove anni vissuti a San Domenico. Quindi, dimostrando la particolare capacità di entrare in rapporto con la gente, aggiunge: «Porto nel cuore la gioia e gli occhi limpidi dei vostri bambini, la vitalità e la primavera di molti ragazzi, adolescenti e giovani; le speranze ed i progetti delle giovani coppie; le fatiche, le ansie e le trepidazioni di tante mamme e di tanti papà; la tenerezza ed il sorriso amico di tanti anziani; la sofferenza degli ammalati; il ricordo dei vostri morti, sui quali mi sono chinato per raccogliere le ultime

parole e l'ultimo respiro. Volgendo lo sguardo indietro sento, sincero, il desiderio di ringraziare ciascuno di voi, per ciò che è stato per me, per ogni piccola attenzione e per ogni gesto e parola di collaborazione e di sostegno. [...] Ora è tempo di guardare avanti e di partire. Sono certo che saprete accogliere con la stessa simpatia, lo stesso calore e lo stesso desiderio di conoscenza, di amicizia e di collaborazione il nuovo parroco, don Paolo Banfi, che giungerà, nel nome del Signore, per portare avanti la bella e lunga storia di San Domenico²⁶».

Il 6 ottobre si celebra l'ingresso ufficiale del nuovo parroco, già coadiutore a Bellusco per quasi vent'anni e da dodici alla guida della chiesa di Sant'Arialdo a Baranzate, dove, oltre a svolgere un intenso cammino spirituale ed educativo, don Paolo ha dimostrato profonda e concreta sensibilità per i problemi sociali del periferico quartiere bollatese. Rivolgendo un primo messaggio a San Domenico, afferma: «L'arcivescovo mi ha mandato a voi come parroco. Scelta alla quale ho dato il mio trepido sì, dopo una non piccola tempesta interiore, affidandomi alla grazia di Dio che offre sempre più di quanto noi riusciamo a dare»²⁷.

Don Paolo, con l'aiuto di don Gianluca e del Consiglio pastorale, si inserisce nella vita parrocchiale portando il proprio originale contributo alla definizione delle attività per l'anno pastorale appena iniziato. Un anno che si apre con altre due novità: l'affidamento della direzione della scuola materna a Maria Zocchi e la «partenza» delle suore infermiere di San Carlo, richiamate alla casa madre di Agliate dopo mezzo secolo di assistenza ai malati e agli anziani della parrocchia e della città. Nel volumetto *Cinquant'anni di dono vissuto*, realizzato dalla parrocchia, si ricostruiscono le tappe storiche della presenza delle suore infermiere, vissute «nel segno del Farsi prossimo», e si pone il problema della continuità di un servizio reso alle persone «nel momento in cui, provate dal dolore, sono maggiormente vulnerabili, sole e a volte senza speranza»²⁸.

Tra storia e cronaca

Si arriva, quindi, ai giorni nostri. Nel corso del 1997 la comunità rinnova il Consiglio pastorale parrocchiale, porta a compimento la ristrutturazione della scuola materna, accelera i lavori per la Casa San Giuseppe, che ottiene, tra gli altri, il sostegno diretto e personale dell'arcivescovo Carlo Maria Martini. Si cerca di aggiornare - non senza difficoltà - le consolidate tradizioni educative, liturgiche e caritative; prende avvio una riflessione sull'intera vita comunitaria, anche in vista della ricorrenza del novantesimo di fondazione della parrocchia.

Proprio in questo sforzo rivolto alla cura delle consuete esperienze pastorali, verificate con una visuale attenta ai cambiamenti sempre in corso in una comunità, il Consiglio pastorale rivolge, nel mese di settembre 1997, una «Lettera aperta ai fedeli di San Domenico» allegata al programma dei cammini di catechesi per l'anno 1997-1998, che suona come una sorta di «agenda di lavoro» per gli anni a venire. «La fede di ciascun parrocchiano - si legge nel documento -, che si alimenta con la Parola di Dio e cresce con i percorsi di catechesi, si completa però con la vita comunitaria. La celebrazione del mistero nella liturgia, l'attenzione caritatevole verso i fratelli bisognosi, l'impegno missionario sono aspetti essenziali della fedeltà a Cristo. Non ci si può nascondere le difficoltà che la parrocchia sta attraversando, con i segnali di stanchezza che affiorano nella comunità. Ma proprio per questo ciascuno è chiamato, con maggior coraggio e disponibilità, a fare la propria parte». Si conferma quindi l'impegno che la parrocchia si è data con il progetto educativo e pastorale *Un sicomoro per un incontro*, la cui terza parte è dedicata ai «frutti dell'incontro» con Cristo, «ai quali possiamo dar corpo se guidati dallo Spirito Santo: la celebrazione gioiosa dell'Eucarestia, la fantasia della carità, l'esplosione della missione». Ed ecco le conclusioni cui giunge la lettera aperta: «Per ognuno di questi frutti la vita della comunità deve lasciarsi interpellare dalla realtà circostante, dal mondo. Deve lasciarsi scomodare dallo Spirito Santo, l'"amico importuno" che ci sollecita a perseguire le vie del Signore. La parrocchia deve soddisfare la fame di chi domanda pane, di chi chiede amicizia o conforto, di chi cerca Gesù. In questo modo la nostra parrocchia diventa 'comunità alternativa' fondata sul Vangelo, immagine stessa di Dio, realtà aperta, fiduciosa, che dialoga con ogni uomo, con la città, con il suo tempo. L'invito rivolto a ogni persona è di uscire di casa per fare un tratto di strada assieme nella sequela di Gesù»²⁹.

